BIBLIOTECA VMBRA
MARIO CHINI
CANTI
POPOLARI
VMBRI
RACCOLTI NELLA CITTÀ
E NEL CONTADO DI SPOLETO
CASA EDITRICE "ATANÒR„
TODI

SOMMARIO BIBLIOGRAFICO

DELLA

POESIA POPOLARE VMBRA

ANONIMO, *May in Umbria*, in « *The Cornil Magazine* » Londra, giugno-dicembre 1881.

BRESCIANI, TIGRI e MAZZATINTI, *Canti popolari trentini ed umbri*, s. l. nè a.

BRIZI O., *Canti popolari umbri*, in « La parola », Bologna, I, 1844.

BUSK R., *Coincidental Dreaming*, Londra, 1885.

BUSK R., *The folk song of Italy*, Londra, 1885.

CASELLI, *Chants populaires de l'Italie*, Parigi, 1865.

D'ANCONA A., *La poesia popolare italiana*, Livorno, 1906.

FALOCI-PULIGNANI M., *Canti popolari dell'Umbria*, nel « Topino », Foligno, 1885.

FILIPPINI E., *Rispetti umbri*, per nozze Piccinelli-Filippini, Fabriano, 1892.

FRATELLINI T., *Letteratura rusticana*, in « Strenna Spoletina », Spoleto, 1892.

FRATINI P., *Canti popolari umbri*, M. S. della Biblioteca Comunale di Assisi, n. 86-88.

FRITTELLI V., *Stornelli e rispetti castellani*, in « Augusta Perusia », 1906.

FRITTELLI U., *I Cantamaggio nell'Alta Valle del Tevere*, in « Augusta Perusia », 1906.

FRITTELLI U., *La canzone della bella Cecilia*, in « Augusta Perusia », 1907.

GRIFONI O., *Saggio di poesie e canti popolari religiosi umbri*, Trevi, 1911.

GRIFONI O., *Lo stesso*, nuova edizione, Foligno, 1911.
GRIFONI O., *Lo stesso*, terza edizione, Foligno, 1914.
GRIFONI O., *Amori in sul tardi*. Novella scritta per pubblicare alcuni canti amorosi. Foligno, 1914.
GRIFONI O., *Il dolore nella poesia popolare umbra*, Perugia, 1910.
GRIFONI O., *Poesia forte nei canti popolari dell'Umbria*, in « Rivista Umbra », n. 1-2.
HEYSE P., *Lyricker und Volkgesang*, Berlino, 1889.
IMBRIANI V., *Dell'organismo poetico e della poesia popolare italiana*. Lezioni universitarie tenute a Napoli nel 1866, con un'esemplificazione, anche di canti umbri. Dispense litografiche.
IVE A., *Canti popolari velletrani*, Roma, 1907. Nelle note sono riferiti molti canti umbri.
LESCA G., *Canti popolari umbri raccolti a Marmore*, in « Archivio per le tradizioni popolari italiane », 1887, pag. 549.
LIVINI A., *Studi di lingua parlata*. Per nozze Ansidei-Straccali, Firenze, 1872.
LIVINI A., *Scritti educativi e didattici*, Bari, Petruzzelli, 1878.
MAGNANELLI R., *Canti narrativi religiosi del popolo italiano*. Roma, 1909.
MANCINELLI A., *I fiori dell'Umbria*, per nozze Serozzi-Cruciani, Foligno, 1882.
MANZONI L., *Stornelli perugini*, per Nozze Conestabile-Zuboff, Imola, 1878.
MANZONI L., *Stornelli umbri*, per Nozze Baglioni - Pinelli, Bologna, 1879.
MANZONI L., *Fioretti*, per nozze Azzaroli-Pantoli, Bologna, 1883.
MANZONI L., *Fiori umbri*, per nozze Rossi Scotti-Della Porta, Imola, 1885.
MANZONI L., *Fiorini* per nozze Dorea Regoli - Acquaderni, Perugia, 1889.
MARCOALDI O., *Canti popolari inediti Umbri, Liguri, Piceni, Piemontesi, Latini*. Genova, 1855.
MARSILIANI A., *Canti popolari dei dintorni del Lago di Bolsena, di Orvieto e della Campagna del Lazio*, Orvieto, 1886.
MAZZATINTI G., *Canti popolari umbri raccolti a Gubbio*, Bologna, 1883.
MAZZATINTI G. BRESCIANI e TIGRI, *Canti popolari trentini ed umbri*, per nozze, s. l. nè a.

MAZZATINTI G., *Canti popolari umbri*, per nozze Samuelli-Girardoni, Foggia, 1882.

MAZZATINTI G., *Canti popolari umbri*, per nozze Marchetti-Rolando, Alba, 1885.

MAZZATINTI G., *Vergini poesie umbre*, per nozze Mazzoli-Pronti, Prato, 1884.

MAZZATINTI G., *Serenate umbre*, Alba, 1883.

MAZZATINTI G., *Storie popolari umbre* in « Giornale di filologia romanza », vol. IV, pag. 63.

MONTI B., *Canti popolari umbri* in « La favilla », anno I, n. 7, Palermo, 1863.

MORANDI L., *Canti popolari umbri*, in « L'Umbria e le Marche », San Severino, 1868.

MORANDI L., *Canti scelti del popolo umbro*, in « L'Umbria e le Marche », San Severino, 1869.

NICASI G., *Folk-lore tifernate* in « Augusta Perusia », Perugia, 1906.

POMPILI G., *Stornelli umbri*, in « L'eco degli Appennini », 1844.

POMPILI G., *Stornelli umbri*, in « La Rondinella umbra », Spoleto, 1845.

ROMAGNOLI L., *Canti popolari spoletini* in « La favilla », Perugia, 1887.

SEBASTIANI, *Canti popolari umbri*, in « La rondinella umbra », Spoleto, 1883-1884.

STOPPATO L., *Canzoniere popolare dell'Umbria*, in « Manzoni », Rivista letteraria spoletina, giugno, 1880.

TALLINUCCI G., *Canti popolari umbri*, in « La parola », Bologna, 1844.

TIGRI, BRESCIANI e MAZZATINTI, *Canti popolari trentini ed umbri*, per nozze, s. l. nè a.

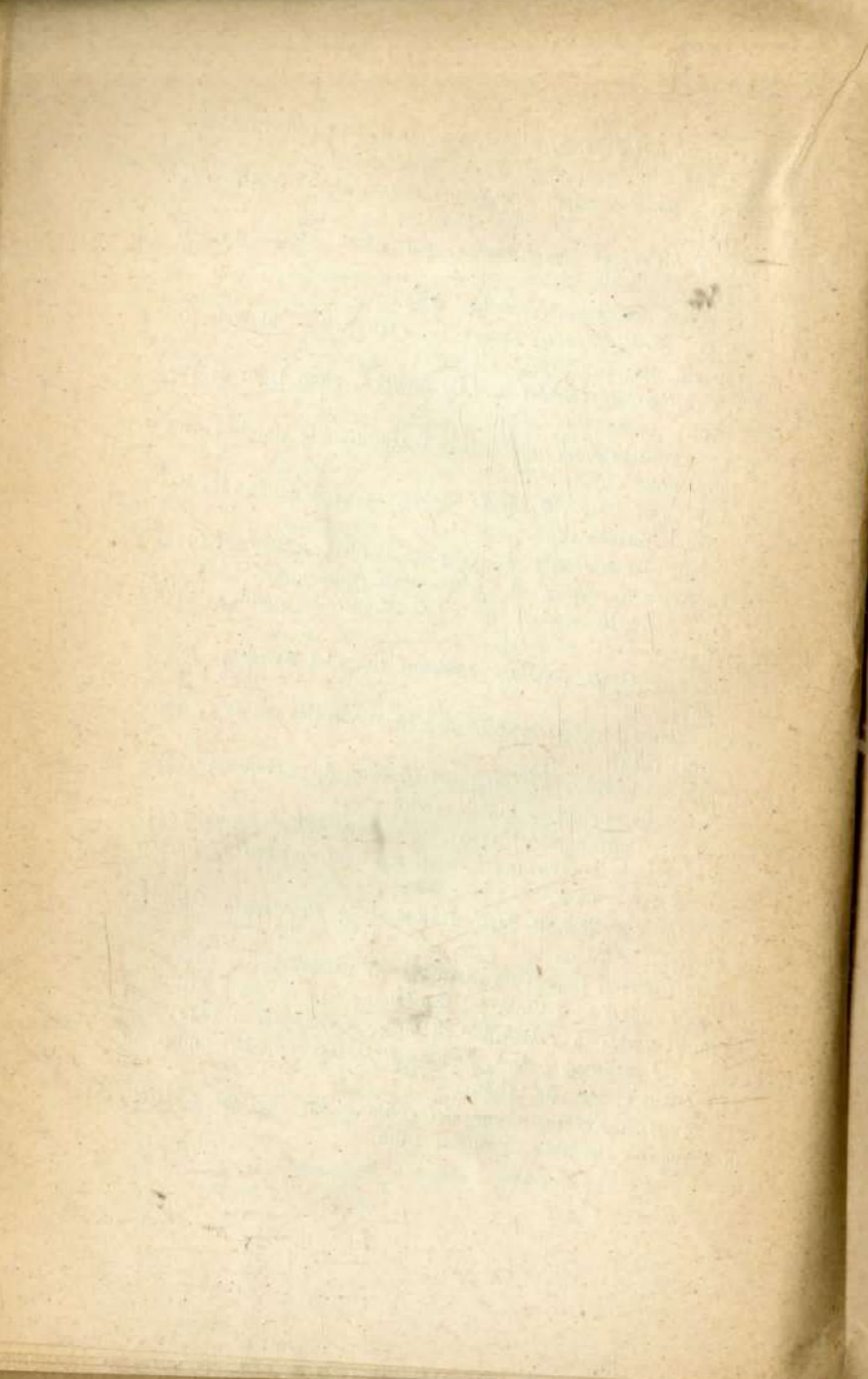
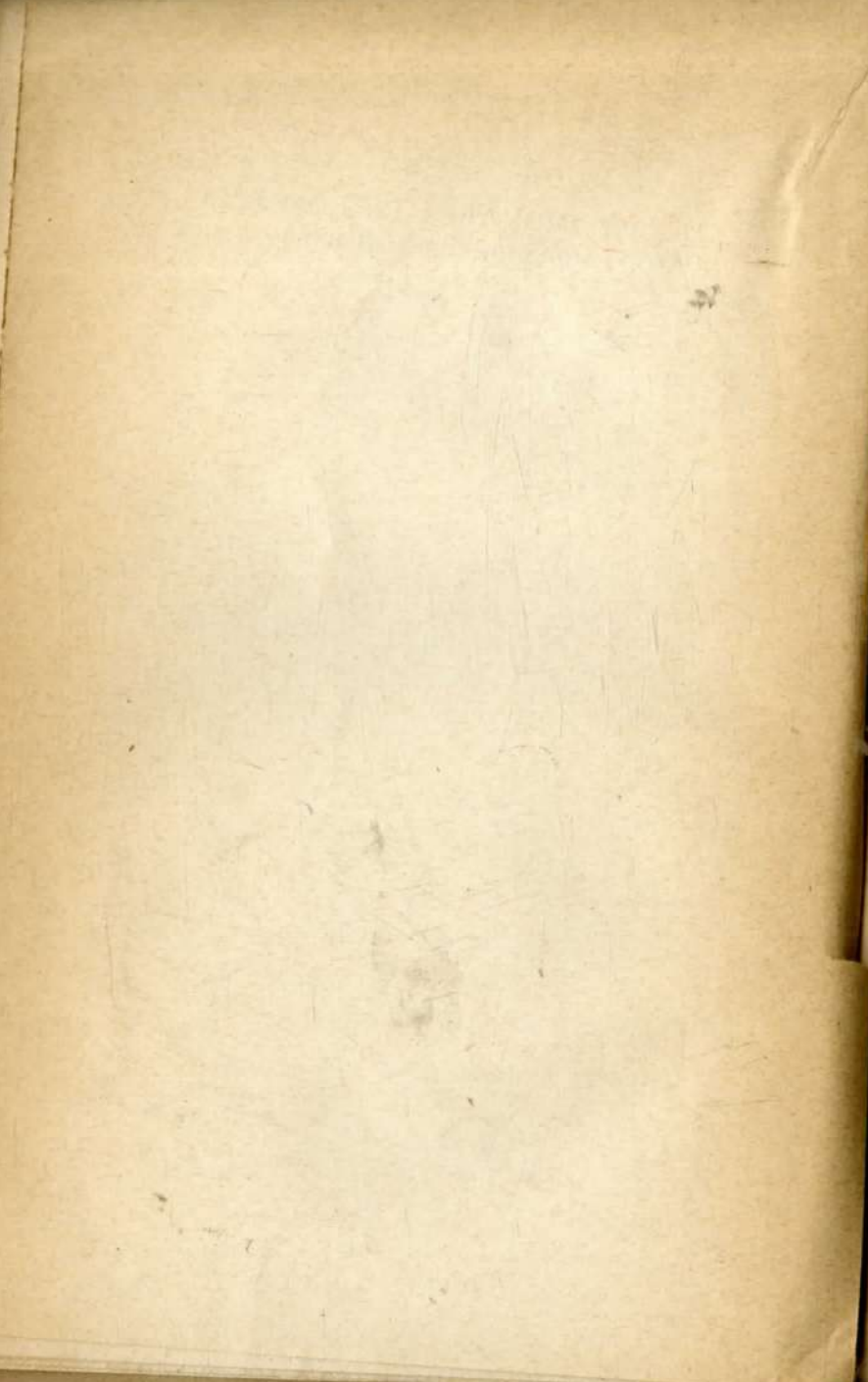
TRABALZA C., *Esercitazioni degli alunni della R. Scuola Normale di Perugia*, Perugia.

VARII, *Canti umbri*, in « Rosa di maggio », strenna per il 1841.

VARII, *Canti umbri* in « Viola del pensiero », strenna per 1840.

VARII, *Canti umbri* in « Ricordati di me », strenna per il 1842.

ZANETTI Z., *I disgusti, i doni, le vendette*, canti popolari umbri, in « La favilla », Perugia, 1886.

ZANETTI Z. *Alcune ninne-nanne del contado fra Perugia e Assisi*, in « Augusta Perusia », Perugia, 1906.

AL PROF. GIOVANNI PIANCASTELLI,
L'AMICO MIGLIORE DEL MIO BABBO E MIO.

PREFAZIONE

I documenti scritti di volgare spoletino a disposizione degli studiosi non sono molti. Si tratta di qualche cronaca antica, come quella di Parruccio, edita dal Sansi, di qualche sonetto moderno, come quelli, non tropppi per vero, di Tommaso Fratellini, e gli altri, più numerosi, di Fernando Leonardi. Eppure, se non altro in grazia di Dante, che diede il nome di spoletano al volgare parlato nel territorio compreso fra il Lazio, le Marche e la Toscana, gli studiosi avrebbero dovuto rivolgere un po' più d'attenzione al linguaggio che si parla a Spoleto.

Certamente, frugando ne' vecchi archivi e nella biblioteche, non sarà difficile rintracciar documenti, in prosa o in verso, che diano esempi in qualche modo cospicui di un parlare che Dante, pe' suoi criteri particolari, chiamò non *eloquium*, ma *turpiloquium*, e che, pertanto, come tutti gli idiomi, ha bellezze sue proprie. Vero è che la bellezza di una lingua consiste specialmente nella maggiore estensione delle sue possibilità, e che perciò più bello è il linguaggio delle popolazioni intellettualmente più ricche; ma è anche

vero che ogni popolo può raggiungere nell'esprimersi una sua particolare eccellenza, anche nell'ambito di ristrette facoltà intellettive e sentimentali. E, sotto questo punto di vista, un parlare semplice e povero, purchè rappresenti con sincerità e corrispondenza perfetta una civiltà anche limitata, è non già turpiloquio ma eloquio, e rispettabile sempre.

Io, intanto, mi son rivolto a cercare i documenti del volgare spoletino ne' canti tradizionali del popolo. E la raccolta che ho messo insieme, agli studiosi pratici di questa materia, apparirà certamente non priva di importanza. Primo primo a tentare l'impresa non sono stato. Come si può vedere dal saggio bibliografico premesso a questo volume, Giovacchino Pompili, il diffonditore in Umbria della lettera del Manzoni al Marchese Taparelli D'Azeglio, ne pubblicò due mazzetti nel 1844 e nel 1845; lo Stoppato nel 1880 seguì il suo esempio con un altro fascetto; il Romagnoli nel 1887 ne fece conoscere un più ampio saggio, il che seguitò a fare nel 1892 il Fratellini già ricordato. Ma chi forse di spoletino raccolse messe più larga fu il sacerdote O. Grifoni, il quale, in un suo libro intitolato *Saggio di poesie e canti popolari religiosi*, edito tre volte e sempre aumentato, mise insieme, fra gli altri, molti canti raccolti a Spoleto e nel contado. Però egli si attenne quasi assolutamente ai canti religiosi.

Non primo dunque a raccoglier canti Spoletini, ma primo a metterne insieme un'abbondante silloge, posso dire che la mia collezione può stare a pari con quelle fatte dal Marsiliani per Orvieto, dal Mazzatinti per Gubbio, dal Marcoaldi per l'Umbria in generale. Credo anzi le superi tutte, specie per l'ultima parte, che con-

tiene storie profane, in forma epica o lirica, canzoni, ballate, filastrocche, indovinelli, ninne - nanne... componimenti ignoti o quasi agli altri egregi raccoglitori. Avrei voluto fare anche una raccolta di fiabe, di novelle, di aneddoti, di quelli che si raccontano nelle veglie lunghe, accanto al focolare, come aveva cominciato a fare, con gran lusso di erudizione illustrativa, St. Prato, nel tempo lontano in cui egli fu professore nel Liceo di Spoleto. Il suo lavoro, *Quattro novelline popolari* ecc., edito negli annali del Liceo Pontano nel 1876, è un bel documento di solido amore, che insegnanti non spoletini hanno portato e portano alla città che li ospitava. Ma mi son trattenuto, anche per lasciar materia all'operosità del poeta Fernando Leonardi, che (svelo forse un segreto) tali novelle racconterà un giorno in versi dialettali.

Eppoi, mi premeva di raccoglier più rapidamente che fosse possibile i canti tradizionali, che vanno di anno in anno scomparendo. I giovani hanno fatto il soldato, hanno appreso in città i ritornelli della *Geisha*, e, tornati al paese o al villaggio, preferiscon ripetere i *couplets* dell'operetta. Le ragazze, alla fiera, dai cantastorie, hanno sentito le canzonette napoletane e le altre, di guisa che, per amor della novità, le ripetono a preferenza degli stornelli. Gli anziani, uomini e donne, evitano di ricordare, come se la poesia fosse cosa indegna di una vita faticosa. E colui che domanda, fra i crocchi, sulle aie e sulle piazzole, le vecchie storie e i vecchi rispetti si sente mandare, per certe cose, dalla nonna o dall'ava... se non più lontano. E la nonna, e l'ava, pregate e ripregate, si sforzano di frugare nella propria memoria, finchè il canto, il bel canto più

annoso di loro, vien fuori, affiora; o, per dir meglio, affiora il primo verso, viene a galla il secondo. Rottami di un naufragio! Sul meglio, la memoria tradisce le poverette; il canto rimane a mezzo, e, per completarlo, qualche volta, si deve cercare presso altre, presso molte altre vecchiette; nè sempre si riesce a ritrovarlo intero.

Ho diviso la mia raccolta in tre parti, disponendo, per ordine d'importanza, prima i canti religiosi, poi i canti erotici, e infine gli altri canti. Sicuramente nell'anima del popolo il posto principale è tenuto dai canti religiosi. Quando si domanda a qualcuno che ce ne reciti, difficilmente l'interrogato si acconcia a confidarci quel ch'egli considera come cosa connessa intimamente con la sua coscienza. Non è poesia; son preghiere, preghiere che si recitano ne' giorni più gravi dell'anno, quelli della quaresima e della settimana santa, con una specie di rito familiare. Il padre, e, in generale, il vecchio di casa, vi hanno la parte principale. Ma non son peculiare ornamento di que' giorni. Si recitano anche nelle altre solennità dell'anno, alle porte delle chiese, sui sagrati, per invitare alla pietà e per sollecitare la misericordia altrui. Il canto religioso diventa rapsodia per la questua. È pane dell'anima ed è pane del corpo. Ed è anche medicina, sovente. Ogni famiglia ha un suo patrimonio di «erbucce», come dicono le donne di Toscana, adatte per tutte le contigenze, buone per tutte le malattie. Le formule superstiziose sono scienza, dunque, oltre che fede: scienza magica, quasi, alla quale si crede più che a quella del dottore. Non ha diritto questa qualunque poesia al primo posto in ogni raccolta?

Dopo, ho messo i canti amorosi. L'affare più importante, nella vita del popolo, dopo la religione è l'amore. L'amore abbella opere e giorni; l'amore crea la famiglia, il centro di tutti gli interessi degli umili. E la poesia idealizza l'amore e la famiglia quel tanto che è necessario anche per le anime più rudimentali. Non si riesce sempre, dai semplici, a dire a una giovinetta in modo nudo e crudo quella parola grande e paurosa, che suona: — Io t'amo! Ma si può cantarla di su uno scaleo, appoggiato a una vite o ad un olivo. La sera, accanto al focolare, o sul muricciòlo dell'aia, il giovine e la fanciulla si accosteranno più volentieri, con dei rossori rivelatori in volto, e la domenica prossima, all'uscita dal vespro, si accompagneranno e prenderanno, per un tacito accordo, lungo la scorciatoia appartata per ritornare a casa. E come la prima confessione, così tutte le altre vicende dell'amore, avranno, per mezzo di espressione, corrispondente all'altezza della passione, il canto tradizionale, e non scritto nè parlato, ma realmente modulato. Gli uccelli cinguettano quando sono in caldo; la stagione de' nidi è la stagione de' trilli. Non son veramente trilli nè gorgheggi quelli de' nostri villani; la musica infatti degli stornelli e de' rispetti è lenta, grave, sostenuta, fatta per indugiare coll'anima sulla parola. Non ha altro mezzo il contadino, il popolano, per dare sfogo alla piena del cuore. Le parole non son sue: è sua però la passione che mette nel sostenerle con le note.

Concludono la raccolta i canti varî. Essi sono i canti della spensieratezza e della gioia. Quando non si prega, quando non si ama (la donna inginocchiata

sospira e la fanciulla baciata non ride) si può svagar l'anima e alleggerire il cuore con racconti romanzeschi, con narrazioni di avventure straordinarie, con canzoni satiriche, con epigrammi pepati, con indovinelli a doppio senso, con filastrocche ingenue, da insegnare ai ragazzi. E i popoli umbri, e quello Spoletino in particolare, sanno divertirsi. Basta ricordare le ottobrate, per le quali esso si sparpaglia su per il Monteluco boscoso, alle spalle della città. È tradizione antica quella di frequentar il bel monte odoroso di fragole, di funghi, di bacche e di muschi. Quando il bosco era de' romiti, tre volte all'anno essi permettevano di invadere il sacro recesso, e, ne' tre giorni di festa, il sacro luogo suonava di gioia. Poi, tornava il silenzio: poi, vi salivano soltanto gli uomini come Michelangelo, che vi trovò qualche beatitudine, benchè si dolesse, scrivendone, d'aver molto speso con que' frati. Oggi, di frati, non vi son che gli osservanti della vetta; ed essi hanno apprestato larghe mense sotto le querci, hanno aperto una cucina, per chi vuol cuocere, offrono insalata fresca a tutti, e, a qualche privilegiato, un bicchiere di quel buono. E tutti ridono, lassù, e tutti ripeton motti e canzoni. La canzone aiuta la fantasia a volare in un altro mondo, diverso da quello lasciato là, oltre il ponte, che congiunge il bosco e la città, diverso da quello lasciato laggiù, oltre la chiesa di San Pietro, ch'era un tempo come la porta istoriata di quella Tebaide, per preparare alla quale mostrava esempi di peccato e di dannazione, allegorie di perdizione e di salute, serpenti, dragoni, volpi, cervi, bovi, tutto un Esopo, tutto un Bestiario mistico, che oggi non ha più linguaggio per alcuno.

Oggi, sul monte sacro, non si prega; si gode. Gli eremi son trasformati in villini.

La successione de' canti ne' vari gruppi ho stabilita fondandomi sulla maggiore o minore dignità di soggetto de' canti, e sull'ampiezza loro. Così la *Passione di Cristo* precede le storie dei Santi, le storie de' Santi vengon prima delle narrazioni de' miracoli, e così via. Anche le più lunghe laudi precedono le piccole orazioni, le giaculatorie; solenni preghiere quelle, mormorii più intimi queste. E, fra i canti amorosi, i rispetti, interi o smozzicati che siano, precedono gli stornelli e i fiori. Rimangono così, volta per volta, raggruppati componimenti consimili per affinità di forma non meno che di contenuto. A proposito del qual contenuto dirò che, in ossequio al principio essenzialmente psicologico da me seguìto nell'ordinamento dei canti, ho distribuito quelli amorosi in modo da riuscire a una rappresentazione approssimativamente esatta del dramma dell'amore come si suole svolgere in mezzo a popolazioni, quali sono quelle da me prese in considerazione. Certo, ogni amore ha motivi, vicende, conclusioni di verse; ma è un fatto che il popolo siciliano non ama al modo stesso del piemontese, nè il popolo sardo sente la passione amorosa come la sente il toscano. Quanto ai canti vari, il processo ordinativo non è stato troppo differente. E il lettore lo vedrà da sè, senza che io spenda troppe parole, chè non mi sono consentite. A proposito degli indovinelli soltanto dirò, che, mentre a tutti, o a quasi tutti i componimenti della raccolta ho dato un titolo italiano, agli indovinelli ho dato un titolo dialettale. Esso non è che la spiegazione

dell'indovinello, tale e quale come la dicono i popolani, sicchè mi è parso che quasi facesse parte integrale del componimento cui si riferisce; ma questa spiegazione io l'ho voluta anteporre al componimento stesso, per togliere ad esso quel non so che di troppo sapido che potrebbe avere per palati delicàti. Si sa che caratteristica di questa materia, anche nella letteratura più colta, è la sua apparente oscenità. Priapo rimane ne' nostri campi sotto specie di spaventapasseri, ma ci rimane.

La faccenda grave, però, non è stata quella dell'ordinamento. Le difficoltà sono state grandi per la raccolta e per la trascrizione de' canti. L'ideale sarebbe stato poter trovare uno o due individui del medesimo rione o del medesimo casale, che avessero saputo tutti i canti tradizionali, e li avessero recitati e dettati. Cotesti due individui potè aver a disposizione, per esempio, l'Ive a Velletri, ed egli riuscì ad offrire agli studiosi una raccolta perfettamente omogenea, quanto a linguaggio. Ma io ho raccolto i miei canti dalla Rosa di Piazza del mercato, e da Lu Bòe di Montemartano (così per dire due nomi fra i tanti), interessantissimi tipi di popolani: l'una di condizione non umilissima, perchè appartenente a famiglia di buoni bottegai, con tendenze spiccate ad una migliore urbanità, e quindi portata, anche nel dettare le sue storie e i suoi canti, a ingentilire le forme schiettamente volgari, per modo che era spesso necessario richiederle la forma che essa considerava men degna, per averla sì, ma sempre in qualche maniera alterata; l'altro, di condizione veramente povera, perchè accattone di mestiere, e per nulla intento al significato e quindi alla forma di ciò che an-

dava ripetendo. Era un fonografo Aveva de' suoni nella memoria, e li svesciava giù, senza sapere lui stesso che cosa volessero dire. Di questi suoni ce ne sono anche nel mio libro, che comincia con un «nomisciddio» probabile contaminazione dell'invocazione «nel nome sia di Dio»: Lu Bòe viveva della sua vita di mendicante e di recitatore di canti di questua, anche quando mi dettava i suoi canti. Se la Rosa, nel salotto da lavoro di mia moglie, si assettava a modo sulla sedia, per adattarsi all'ambiente, e recitava le storie con molti commenti e spiegazioni, per mettersi al di sopra di quelle povere cose poichè essa credeva che fossero povere cose e formava quindi un giudizio su di esse, lu Bòe si presentava nel mio studio colla robusta persona eretta, coll'ispido mento all'aria, e col bastone in pugno e il cappello proteso. L'ambiente non gli diceva nulla: ed egli si estraniava da esso. Guardava lontano, vagava coll'immaginazione, credeva d'esser fuori, nel sole, dinanzi a qualche casa rustica, a piè di qualche scaletta su cui le donne sedevano ascoltandolo, mentre un mandorlo fiorito s'affacciava all'angolo della casa, e, invece di recitare, cantava. Era il ritmo, il ritmo giambico che esso dava all'endecasillabo, la ragion prima del fluire dei versi dalla sua bocca; non il senso loro li faceva fiorire nella memoria. Tanto è vero che io, se, scrivendo, dovevo arrestarlo un momento, non potevo poi far sì che egli riprendesse là dove l'avevo interrotto. Doveva ricominciare!

Quale dunque, fra i miei . . . collaboratori, diceva i versi con atteggiamento di superiorità verso quelle rozze e povere cose che essi gli sembravano, quale

me li ripeteva con una assoluta incuranza per essi, per i nonsensi, pei controsensi di che il volgo indòtto li impinza: e chi, per conseguenza, li diceva in un molto stretto volgare, chi li avvicinava più che fosse possibile alla lingua culta. Ho dovuto rifiutare delle lezioni anche bellissime di canti troppo italiani: non avrei fatto, forse, che ristampare componimenti già raccolti dal Tigri o dal Tommaseo; e ho dovuto lasciar come materia informe altri componimenti, in mezzo ai quali pur sentivo nascondersi qualcosa di molto importante per gli studi nostri. Ho trascritto soltanto i canti che mi presentavano una tal quale identità di forme idiomatiche, nè troppo vernacole nè troppo letterarie, pur senza allarmarmi eccessivamente per alcune lievi differenze. Nella città di Spoleto stessa quelli di Monterone non parlano come quelli di Borgaccio; e, nel contado, i foresi della Bianca discorrono diverso da quelli della Bruna.

Per la trascrizione dei suoni avrei voluto, nei limiti del possibile, rappresentarli esattamente. Per far ciò occorreva mi creassi un sistema semplice al massimo grado, ma fedele. Potevo seguir l'esempio dei poeti dialettali romani; ma mi pareva che lasciare all'arbitrio del lettore non spoletino la pronunzia delle vocali larghe e strette, che è una delle caratteristiche particolari di quel volgare sarebbe stato un vero e proprio errore, e l'ho voluta segnare. Per questo e per altre ragioni son ricorso alle regole seguite dallo scrittore dialettale, che con maggiore scrupolo si è studiato di rappresentare il parlare della sua città; e son ricorso a lui per affermar così un principio di tradizione ortografica paesana. Intendo parlare di Fer-

nando Leonardi, il quale, nel suo libro di versi intitolato *Sangue, sfrizzuli e ppormone*, ha fermato alcune regole da lui costantemente seguite. Se il sistema adottato in questi *Canti* è molte volte un po' diverso, è diverso soltanto perchè alquanto alleggerito dall'autore stesso. Egli ha rivisto, sul manoscritto, molto accuratamente la mia raccolta: e di ciò mi è grato ringraziarlo in pubblico. Quel che nella stampa c'è di difettoso in questo libro è imputabile a me, e alle circostanze nelle quali mi son trovato, travolto anch'io nel vortice dell'immensa ruina, alla quale mal si addicono i canti d'amore e i canti di gioia, sicchè sono stato in certo modo punito di aver voluto far sentire nella tempesta che flagella il mondo il canto delle umbre colombe. Non piccole sono state le difficoltà che hanno ostacolato la pubblicazione di questo libro, al quale, per altro, manca ancora una parte importantissima.

Manca, cioè, un'adeguata illustrazione de' canti raccolti e pubblicati. Essi, infatti, sono per ora materiale greggio e niente più. Per illustrazione io non intendo l'indicazione di tutte le lezioni diverse che altri ha goduto mettere a piè di ogni canto. Cotesti lavori, per quanto condotti con diligenza, riescono sempre incompleti, e l'utilità loro non è mai corrispondente all'enorme dispendio di energia che addimandano. Il mio lettore però, mi farà credito se gli dirò che la più gran parte di tali lezioni l'ho veduta, studiata, annotata per mio conto; e mi darà fede se, dopo le osservazioni da me fatte confrontando, gli dirò che l'importanza delle lezioni raccolte mi sembra molto notevole. Se potessi scriver qui un saggio

non una prefazione, gli mostrerei le relazioni che a me risultano certe fra i canti narrativi religiosi e le rappresentazioni sacre da una parte, i poemetti giullareschi dall'altra, e la letteratura dei miracoli, epica o lirica; fra i canti lirici d'indole religiosa, e le laudi, tanto antiche come moderne; fra i canti amorosi, e i rispetti delle più note raccolte letterarie umbre e toscane, e via di questo passo.

Ogni famiglia aveva, come ha spesso ancora, qualche suo membro ascritto a una confraternita o compagnia: e per mezzo di essi, come per mezzo di chi assisteva alle rappresentazioni sacre, tesaurizzava frammenti di drammi più o meno lunghi, e li mescolava, e li innestava, l'uno sull'altro; e tutti, magari, in componimenti affini. Ne' nostri canti della *Passione* è evidente uno svolgimento simile a quello de' più comuni *Lamenti della Donna* per il giovedì o per il venerdì santo; ed è facile a notarsi la preponderanza della parte dialogata sulla parte narrativa. Di tanto in tanto si riscontrano versi che sono identici, o dissimili soltanto quel poco che li ha fatti la lunga tradizione orale, con quelli di sacre rappresentazioni molto conosciute. Quanto alla recitazione di questi componimenti, essa vien fatta ancora, come già ebbe a notare il Mazzatinti, nella settimana santa, dal capo di casa, che è come lo storico, e dai membri della famiglia, che recitano il dialogo e diventano gli attori. E io ricordo ancora l'effetto profondo che fece su me, quando, in una cucina di contadini fumida e nera, illuminata appena da un focherello e da un lume a olio, di fra l'ombra da cui venivano le parole, ombra di peccato, ombra di penitenza, a un tratto le parole del lamento di Maria

proiettarono l'immagine dell'addolorata avvinta ai piedi della croce, illuminata da una luce di passione indicibile:

> O gente, che passate per la via,
> venete a cunzolà' questa dolente,
> venete a cunzolà' santa Maria . . .

Son versi che in tutte le sacre rappresentazioni, le quali han per argomento la crocifissione, richiamano l'attenzione dello spettatore sul dolore della madre dinanzi al martirio del figlio; son versi che, dalle sacre rappresentazioni, passarono perfino ne' poemetti in ottave che raccontano la passione di Gesù, per invitare alla pietà; e l'origine del canto, per quei versi, mi apparve chiara, in modo abbagliante.

Così l'influenza del poemetto giullaresco nella formazione de' componimenti che narran le storie dei santi fu per me certa quando ebbi letto, con in mente il canto udito a Spoleto, la leggenda lombarda edita dal Novati, e quella abruzzese edita dal Monaci, che hanno per soggetto Sant'Antonio. Sant'Antonio abate, è santo caro ai nostri contadini, che vedono in esso, a cagion del misterioso porco, il protettore delle bestie. Ogni stalla è ornata di un'immagine di lui, stampata rozzamente e più rozzamente colorata. Il 18 di gennaio anche i signori lo festeggiano mandando a spasso i cavalli infioccati, e colle vetture vuote. Ricordo che di questa tradizione era un'osservatrice scrupolosa la contessa Aldegonda Travaglini Piccolomini, che mostrava anche in ciò la squisitezza dell'animo suo. Ma, quando la gente si fa a raccontar in versi la storia di Sant'Antonio, delle bestie, del porco nemmeno una

parola! Allora si ode raccontare un romanzetto, la cui origine è da ricercarsi in Francia, dove il culto di Sant'Antonio è più diffuso, perchè il corpo di lui riposa a Vienna, nel Delfinato, e donde passò ne' paesi vicini. In Lombardia il Novati trovò una leggenda che comincia:

> O dolce Jheso Christo onnipotente,
> doname lu core e emprestame la mente
> et dame graçia de eser sacente . . .

ma a Roma il Monaci ne trovò altre due abruzzesi, differenti lezioni di un medesimo componimento, il quale non è se non quello lombardo, patinato di abruzzesismi. Il Finamore a Gessopalena raccolse la medesima storia, in una redazione in cui il verso s'è sciolto, in cui qualche elemento estraneo s'è introdotto, ma che testimonia della tenace permanenza dell'antico poemetto nella memoria del volgo. Che meraviglia se, oltre che nell'Abruzzo, lo troviamo nell'Umbria finitima?

La storia che io pubblico, e che altri non ha mai raccolto, ha la stesura e alcuni dei versi medesimi che ci son dati dai due codici della Casanatense e della Corsiniana esplorati dal Monaci. Racconta di una coppia di sposi, che fanno voto d'andare in Galizia, mantenendosi casti per tutto il viaggio; racconta come, invece, il diavolo li spingesse a concupiscenza carnale; come, riconoscendo nel lor congiungimento l'effetto delle arti del demonio, votassero all'inferno il nascituro; come questo, nato e divenuto grandicello, e vedendo la madre pianger per il rimorso, la interrogasse, riuscendo a saper la cagione del suo dolore;

come quindi se ne andasse di casa e si fermasse in luogo di penitenza, dove cominciò la sua lotta col Demonio. E narra di questa lotta, che finì colla sconfitta del Diavolo, il quale dovette far patto con lui di lasciarlo in pace e di rimettere il debito de' suoi genitori . . . dimostrando chiaramente l'origine oltremondana del racconto, materiato tutto di elementi consueti alle leggende romanzesche diffuse nel Mezzogiorno d'Europa, Italia compresa, dove si son fermate a costituire anch'esse il nocciolo di quell'epopea sacra popolare, di cui i nostri canti son documento.

Ma colla Storia di Sant'Antonio siamo in piena mitologia. E il popolo nostro ama anche le storie in cui i personaggi siano un po' più a contatto con lui: ama cioè anche i racconti dei miracoli. Quella del miracolo è una letteratura diffusissima. A' nostri giorni accorto divulgatore di essa è, fra gli altri, il Salani. Egli ha l'abilità di ornar i suoi libretti con incisioni in legno di carattere primitivo. Continua la tradizione di Francesco Benvenuti, di Giovanni Baleni, di Lorenzo Torentino, stampatori e promotori di stampe per il volgo a Firenze, nei secoli XV e XVI. Ciò posto, è possibile che tra i canti narrativi del popolo non si trovi traccia del miracolo? Non è possibile; e difatti nel racconto intitolato *Il giuocatore* io trovo l'ultima forma della *Storia dello Sclavo Damasina*, ben nota per l'illustrazione che ne ha fatta il Biadene. È anch'essa la storia di uno de' tanti miracoli medievali, raccolti in libri a esaltazione di Maria, la quale vi comparisce come attrice. Un giocatore per il giuoco trascurava la famiglia. Nè basta. Avendo una volta perduto tutto il suo, invocò il Diavolo, che gli desse

denaro. E il Diavolo venne, e glielo diede, chiedendo in cambio l'anima della moglie dello sciagurato. Ma la donna era devota della Vergine, e mentre il marito, con un inganno, la conduceva verso il Nemico, per dargliela in mano, essendosi trovata a passare dinanzi a una cappella dove volle fermarsi un momento a pregare, la Vergine prese il suo posto, e mise in fuga il diavolo, obbligando il giuocatore a pentirsi.

Questa leggenda ebbe larga diffusione nel Mezzogiorno d'Italia; il titolo stesso sotto il quale la conosciamo ci richiama in Sicilia, poichè nella parola Damasina e pare sia il vocabolo arabo « almacen ». Il contenuto poi ci trasporta addirittura in una città dell'isola. E dalla Sicilia già nel secolo XV troviamo arrivato a Milano, in un codice dell'Ambrosiana, il « miracolo ». Più tardi un tal Leonardo Amodio ne trae un poemetto in ottave, che ha edizioni palermitane, napoletane, toscane. Da una redazione edita a Lucca nel 1844 deriva il canto popolare che io ho raccolto e pubblico in questo volume. È un dissolvimento del poemetto sopra citato; ma non unico. Un altro ne stampò Luigi Molinaro del Chiaro nel « Giornale Napoletano della domenica ». Caratteristica principale del componimento da me pubblicato è la sua forma metrica. Attraverso a una selva di irregolarità, evidente è la tendenza ad adattare la materia in una serie di periodi ritmici di due versi. Cosa naturalissima, perchè il popolo ha nell'orecchio, per le narrazioni, il distico. E fa ben altre alterazioni che quelle osservabili nel componimento di cui discorriamo!

Ho, fra le mie carte manoscritte, un altro miracolo, originariamente scritto in metro lirico:

Dentro Roma 'na donna stava;
la Giuliana si chiamava;
era piena di sospiri e lamenti;
amici non aveva o parenti . . .

E la narrazione continua in periodi ben distinti, per punteggiatura e per materia, di quattro versi ciascuno, che tradiscono un fondamentale ritmo novenario . . . Non ho potuto pubblicarla perchè l'ho raccolta dopo quella in endecasillabi rimati intitolata *La Madonna della pietá*, quando questa era già stampata con tutta la prima parte del mio libro. Ma questa non è altro che la prima citata, coi versi distesi in modo da raggiungere l'ampiezza e l'accentuazione dell'endecasillabo. Fenomeno anche questo tutt'altro che nuovo, poichè anche il Mazzatinti, offrendo, come me, esempio di altri elementi entrati a far parte della materia costitutiva de' canti narrativi del popolo italiano, ebbe a raccogliere una storia della Samaritana in distici endecasillabici, derivata da un seguito di quartine ottonarie diffuse colle stampe fra il popolo, e dal popolo, nella ripetizione orale, adattate alle sue abitudini e ai suoi bisogni.

Le rime popolari sono facili: desinenze d'aggettivi, cadenze di avverbi, terminazioni di verbi. I versi hanno una individualità e una vita tutta propria: di rado, infatti, si intrecciano fra loro. Così la costituzione delle serie distiche non è difficile: si saltano i versi con rima discorde, o si mutano le parole finali finchè si accordino; si avvicinano i versi con rima uguale, perfetta; si lasciano al posto loro le coppiole conclusive delle ottave, e si formano così delle lunghe serie, che dànno la voluta caratteristica metrica al com-

ponimento. Eppoi, la scrupolosità della esatta rispondenza de' versi si riscontra in chi ha la coscienza precisa di un organismo metrico: ma i più non l'hanno. Sentono soltanto il bisogno di un periodo musicale a tesi e antitesi, e, se l'ottengono col senso, e colle pause volute da esso, hanno già molto di quanto richiedono i bisogni rudimentali del volgo. Alcuni nostri canti, originariamente ben composti con precisa formula metrica, hanno perduto la fisonomia originaria. Si trovano serie di versi senza rima, o con assonanze così incerte, che non si può pensare stiano lì invece di rime. E, se in cotesti componimenti si ritorna al distico, vi si torna spesso per via di un'infiltrazione nel componimento narrativo delle riprese de' rispetti. Quando, per effetto della commozione, il tono si alza, la incapacità di trovare diverse espressioni della propria commozione fa sì che il popolo insista nella ripetizione.

I mezzi artistici del volgo son pochi. Esso non sa descrivere, per esempio; non sa colorire con aggettivi le parti narrative altro che quando l'aggettivo è davvero cosa, non parola, espressione, non ornamento vano. Per questa sua incapacità, anzi, si ferma piuttosto al dialogo che alla narrazione. Nel dialogo c'è il dramma immediato; nella descrizione c'è il poema riflesso. E la riflessione artistica è superiore alla possibilità delle sue forze intellettuali. Quando la trova in un componimento letterario da cui deriva il proprio canto, poichè non la sente in tutto il suo valore, la sopprime, o che alteri le parole e le frasi che non capisce, o che le lasci addirittura cadere, e disperdere. E quel che si dice per le parole, si dice per le cose. Così esso dà

agli elementi più disparati, dramma sacro, poema giullaresco, lirica narrativa, un'aria di famiglia, per cui finiscono col somigliarsi tutti, sicchè si può talvolta restar pensosi, domandandosi se essi sian venuti davvero al popolo dalla letteratura, sia pur quella fatta per lui e non per le classi più colte. Ma il dubbio sparisce, e sparisce presto, perchè vi è pur sempre qualche componimento che il popolo non riesce ad alterare in alcun modo.

E, per dimostrarlo, sempre fra i canti della mia raccolta, trovo una soave canzonetta, nata a Firenze, nell'ambiente della Tornabuoni, del Belcari.

> — Su su, su su, pastori,
> jète a troà' Gesù;
> e non tardate più,
> chè è già natu.
>
> Lu gran Verbu 'ncarnatu
> de Maria Verginella
> in una cappannella
> in terra giace . . .

Così dice la pastorale natalizia nella mia lezione; mentre nella lezione che traggo da una raccolta di laudi devote per la natività di Nostro Signore edita a Firenze, alle Scale di Badia, quando dalle Scale di Badia si diffondevano i libretti popolari, che ora fan preziosa la raccolta della Nazionale di Sacre rappresentazioni, Laudi ecc., suona invece in quest'altro modo:

> Levate su, pastori;
> gite a trovar Giesù,
> e non tardate più;
> ch'egli è già nato

il gran verbo incarnato
di Maria Verginella,
che, nella capannella,
adora quello . . .

È una laude deliziosa che ebbe moltissime imitazioni. Io ne ho trovate non so quante, a Firenze e fuori di Firenze. Essa circolò per tutta Italia, in stampe più o meno volanti, in volumi più o meno grossi. La tradizione orale non poteva mancarle, e non le è mancata, poichè l'ha raccolta il Giannini fra i canti Lucchesi, il Grifoni fra quelli umbri, in mezzo ai quali, in forma più completa, l'ho trovata anch'io.

Qui, come si può vedere dalla diversa punteggiatura, le alterazioni non sono ne' versi: essi hanno un organismo troppo saldamente costituito, che si impone anche a chi non voglia subirlo. Sono nel senso, che si dovrebbe mantener intatto perchè si mantengon bene stretti e i versi e le strofe, ma che invece, nella trasmissione orale della poesia, lievemente si altera. C'è anzi una curiosa tendenza a una specie di ricostruzione metrica là dove son cadute delle strofe, a un riallacciamento di esse per mezzo della ricerca della rima. Infatti la seconda strofa del componimento genuino termina « adora quello »: la seconda della lezione popolare finisce: « in terra giace ». E il popolo seguita, saltando alcuni versi, ma riattaccandosi alla rima:

Io v'annunzio la pace;
e quello che v'ho detto
troverete in affettu . . . —
E sparì via.

È addirittura un rimaneggiamento di cosa frammentaria, e della cui frammentarietà si ha la sensazione

precisa. Il popolo dimentica, e lo sa, ma senza sgomentarsi. L'unità del componimento spezzato sarà da lui in un modo o in un'altro ricostituita. Un' altra delle mie laudi, le *Laudi eterne*, è una lezione popolare di un componimento già noto per quel che ha raccolto nel Bellunese Angela Nardi Cibele, pubblicandolo nella « Rivista delle tradizioni popolari italiane » e per quel che ha raccolto Francesca Renzetti, in Sarnano delle Marche. Di modo che si hanno tre lezioni diverse, le quali però, tutte, hanno una loro unità, che ne fa dei componimenti perfetti e con forma metrica intatta. Nè sarebbe da trascurare, a questo proposito, il canto di questua *Per le anime purganti*, paragonandolo con uno consimile, raccolto una quarantina d'anni fa presso Foligno dal Padre Giuseppe Fratini.

Ma del padre Fratini mi importerebbero di più le lezioni dei canti amorosi, che egli, nel medesimo tempo e nel medesimo luogo, mise insieme. Io non ho ricordato questo buon frate fra i raccoglitori di canti umbri soltanto perchè volevo riserbargli un posto d'onore. Se lo merita. La più numerosa raccolta di canti erotici umbri è sua; ed egli vi attese a Belfiore, facendosi dire le poesie da Giuseppe di Feliciano Cornacchini, *vulgo* Granavella, e da un altro cantore, che, per certe sue ragioni, schivò di nominare. Il Fratini « fin dalla gioventù si avvide che i canti del popolo eran pieni di bellezza, e più volte si sentì tentato di farne una collezione; ma sempre dovette deporne il pensiero, perchè trovò la gente restìa a dirgli le loro canzoni amorose ». Non era egli un frate? e si poteva a un frate dir cose tanto profane? I buoni popolani non sapevano che San Francesco non schivava le canzoni

leggiere, e ne traeva dei versi per tema alle sue pre. diche.

Tanto è il bene ch'io m'aspetto
c'ogni pena m'è diletto . . .

incominciava egli sotto il cielo sereno, mentre gli uccelli amorosi cantavano d'intorno.

E oggi nella biblioteca d'Assisi per me stanno benissimo i tre fascicoletti di rispetti e di stornelli del Padre Fratini. Perocchè il Padre Fratini, ammalatosi e recatosi a Belfiore, (San Francesco infermo, sulla terrazza di San Damiano, tra le pianticelle di Santa Chiara, intonava versi appassionati della passione che lo ardeva) ascoltò, e trascrisse 1057 canti, in più migliaia di versi. Egli li raccolse ripulendoli un po', fermandosi ad osservarne le somiglianze con quelli pubblicati dal Tommaseo, notando riscontri degli uni e degli altri con poesie di Dante, del Petrarca del Boccaccio, del Poliziano, dell'Ariosto, per concludere che la identità del sentimento ispiratore aveva dato a tutti, dotti e indòtti, identità di espressione... Ma che vuol dire? eran criteri di molti, in quel tempo, non del Fratini soltanto, che, come tanti altri, era anche convinto che colui il quale gli dettava i canti fosse un Bardo, e la sua poesia poesia bardita. In conclusione, il Fratini fece opera importante. Qualcuno ha già messo le mani nella raccolta di lui, che non è mai stata pubblicata e che sarà bene stampare: il che ho già preso a fare, secondando così il voto del buon frate, senza però togliere via i componimenti che, secondo egli annotava «sanno d'arte», «sanno di città».

La raccolta Fratini è importante perchè ci dà in-

tero quel che sovente abbiamo raccolto smozzicato, al modo che smozzica il popolo. Infatti, anche stroncati, i nostri rispetti hanno spesso un senso completo che permette loro di vivere come componimenti in sè perfetti. È anzi questa la ragione per cui abbiamo accettato e stampato tanti canti di quattro e di tre versi, che non sono se non frammenti di strambotti e di rispetti. Ma, in realtà, avrei preferito avere le lezioni integre. Sarebbe stato possibile vedere anche dalla nostra raccolta quel che appare dalla raccolta Fratini in più larga misura: e cioè che i nostri componimenti son gemme di quel tesoro oggi in gran parte ricostituito colle ricerche ne' manoscritti delle biblioteche, delle quali abbastanza ricca si mostrò tuttavia la biblioteca perugina. La poesia elegante del Poliziano e seguaci, la poesia cortigiana di Serafino Aquilano e compagni è in certo modo quella che sgorga ancora dalle bocche de' nostri contadini, quando essi, col piede sul muricciòlo, il gomito sul ginocchio e la mano alla guancia, nelle notti di luna, cantano alla bella che schiude timidamente la finestra, ornata dalla coccia del basilico odoroso.

Perchè, in fondo, la conclusione mia, per quanto poco nuova, è una sola: non v'è canto popolare il quale non derivi da una fonte letteraria, remota o vicina, aulica o no. La ballata di Dante « Per una ghirlandetta » diventò patrimonio altrui in modo che perse perfino la sua forma metrica originaria. Figurarsi se non dovè popolarizzarsi ogni componimento di carattere religioso, ogni preghiera scritta per interpretare con essa il sentimento dell'anima del volgo! La novella narrata dal Boccaccio nella IV giornata, della

fanciulla innamorata e di nascosto amante di un valletto cortese, cui dal padre viene ucciso il drudo, e poi vien porto il cuore, sul quale ella sparge un veleno che poi beve, è novella troppo commovente, troppo vicina allo spirito popolare perchè non dovesse esser ripetuta in versi, dai poeti d'arte popolareggiante. Rimangono ancora dei componimenti in ottave, scritti da Girolamo Benivieni, da Annibale Gurteo e da altri, a testimoniare della diffusione di essa, fuori del grosso libro, nei brevi quadernetti, sui fogli volanti dei cantambanchi. E rimane il racconto da me edito per la prima volta, credo, intitolato *Sigismondo*, ad accertarne la fortuna tra il volgo, che da certe antiche ottave, edite da Giorgio Cecioni nel 1888, ha tratto i distici, oggi ripetuti lungo le veglie, nelle cucine o sull'aie.

Da altre storie presentate in forma letteraria persuasiva al volgo deriva certo anche il racconto del *Conte Marco e Antonina* che, maritata a forza, fugge la notte stessa delle nozze dal letto coniugale per rifugiarsi presso l'amante; e quella di *Rinaldo*, che, per aver baciato per via la sposa, mentre la conduceva con pomposo corteggio alla propria casa, viene ucciso dal fratello di lei, che « prezzàa l'onore ». Son echi di romanzi di cavalleria, di quei romanzi cari al popolo, la cui biblioteca è oggi formata da un umile *Filotea*, dagli *Stornelli toscani*, editi dal Salani, dal *Barbanera* stampato dal Campitelli, dalla *Smorfia*, dal *Guerrino il Meschino*, specie in Umbria, dove Guerrino cercò i luoghi intorno a Norcia. Il popolo fece de' poemetti profani quel che de' componimenti sacri: li avvicinò a sè, con un lavorio anonimo di selezione e di adatta-

mento per cui toglieva via certi elementi, e ne adunava altri più adatti.

Certo, qualche volta, ed è ovvio, accade il contrario: la letteratura torna ad abbeverarsi alla fonte del popolo. Questo movimento dall'interno all'esterno e dall'esterno all'interno è costante. E un componimento della mia raccolta interessa proprio perchè si può avvicinargliene un altro, pubblicato da Severino Ferrari, nella « Biblioteca della letteratura italiana » che dai contrasti, e specialmente da quello noto, nel quale un giovine insiste per condurre a' suoi voleri una fanciulla, che giura piuttosto di farsi monaca, ma poi finisce coll'ascoltare le proposte del galante, trae materia e forma per raccontare in latino di un chierico e di una monaca, quello preso da concupiscenza, questa decisa a mantener fede a Dio, tanto che da ultimo, mosso dalle belle ragioni di lei, egli si pente, e torna a santa vita. Ludovico Guicciardini tradusse nei suoi *Detti e fatti piacevoli e gravi* questo « memorabile esempio di continenza e degno di imitazione », senza però imitare la forma popolare, nel metro almeno, chè condusse la sua versione in iscìolti, facendo perder grazia a un componimento, il quale, nell'ultima forma letteraria assunta, è ormai un capolavoro della letteratura europea: la canzone di *Magalì*, (Margherita) nel terzo canto di *Mirella* di Federico Mistral.

Le preoccupazioni morali, che anche ai tempi del Savonarola fecero bigottamente travestire molti canti di libera gioia, e di schietto sentimento, han dato la tonaca del frate e della monaca ai personaggi leggeri, sensuali del contrasto di Ciullo. E nella mia silloge c'è uno stornello, raccolto anche dal Fratini in questa forma:

Fiore de riso,
beato chi ti diè lo primo bacio:
pô' di' che s'è goduto il paradiso!

la quale ebbe a spiacere alle monache di Sant'Anna in Foligno. C'era infatti nel loro monastero una giovinetta di campagna, che vi aveva vestito l'abito religioso, ma vi attendeva alle faccende più grosse. Mandata una volta dalla superiora a coglier frutta nell'orto del convento, mentre stava sull'albero, dimentica della sua nuova condizione e ritornata in certo modo alle abitudini di prima, si sentì naturalmente uscir di gola il vivace, appassionato stornello. Le caste orecchie delle altre suore furono scandalizzate. Il diavolo tentatore era dunque entrato in convento? e per le orecchie, di sotto le candide bende, picchiava ai cuori? e voleva svegliarli a palpiti profani? Narra gravemente il Fratini: « Quelle brave religiose, raccolte a consiglio fra loro, composero per quella giovane conversa l'altro stornello:

Fiore de riso
voglio pigliar Gesù per caro sposo:
le nozze le faremo in Paradiso!

onde non si ripetesse più lo scandalo col canto di quel lubrico terzetto ». E la conversa dovette adattarsi, perchè il nuovo stornello volò oltre le mura del convento, e fu imparato, ed è stato oggi fermato, come ho detto, anche da me!

Ma son tornato, con questo aneddoto che è forse soltanto leggenda, ai canti amorosi, mentre dovevo discorrere, e discorrevo, dei canti vari della terza parte del mio libro, una parte ricca di suggestione per il lettore erudito tanto quanto le altre. Il ritorno

dello spirito di chi legge ad altri tempi, ad altre cose è costante. Quando ci si imbatte nella canzone che io ho intitolata *La malattia delle ragazze*, non si può fare a meno di non pensare a quelle cantilene di cui diede notevoli esempi il Carducci, di ragazze che invocano dalla madre che si risolva a dar loro un marito. Così pure, quando si legge il *Ballo imperiale*, così chiamato ancora, con una denominazione nota agli scrittori delle sacre rappresentazioni, che parlavano, se non di «ballo» almeno di «canto imperiale», bisogna per forza tornar colla mente alle canzoni care alle donne e ai giovani del Boccaccio, che sapevano come «l'acqua corre alla borrana». E ai tempi dell'Aretino e del Cecchi, nei quali si cantava la canzonetta:

Il soldato che va alla guerra,
mangia male e dorme in terra,

ci riconduce la canzone stessa, oggi dai contadini umbri usata in un certo giuoco che essi fanno fare a un cane, ponendogli sul naso un osso o un tozzetto, e facendoglielo gittare in aria, per riprenderlo a volo alla chiusa del canto. E chi non penserà ai ragazzi di Firenze del sec. XVI, che, nelle sere di giugno, a dar retta a un codice Riccardiano, chiamavano le lucciole quasi colle stesse parole con cui le chiamano i ragazzi umbri, quando ripetono il loro:

Lucciola, lucciola, calla calla? . . . .

Nè parlo degli indovinelli, che son cosa troppo nota alla letteratura del '500, la quale ci ha trasmesso, con quella del '600 e oltre, raccolte diffusissime. Nella biblioteca di Spoleto, proveniente, pel suo fondo antico, quasi esclusivamente da conventi soppressi, fra cento e mille polverosi in folio pieni di quaresimali, di vite di Santi,

di scritti canonici, ho scovato, schiacciato, striminzito, un libretto di indovinelli di Giulio Cesare Croce, che forse fu caro ai frati di qualche monastero, i quali se ne spassarono sotto le pergole ombrose, negli orti acutamente odorosi di cavolo e di sedano, largamente macchiati dal giallo delle grosse zucche mature . . .

Ma da questi pochi, fugacissimi cenni il lettore ha modo di bastantemente vedere quanto siano interessanti i documenti di letteratura tradizionale da me raccolti a Spoleto. E mi auguro che l'avrò lettore attento quando farò, in momenti più adatti agli studi pacifici, quella illustrazione de' canti oggi pubblicati già promessa, e non limitandomi soltanto alla rivelazione — se la parola non è troppo grossa — della loro importanza storica. Perchè a me pare che, anche dal lato dell'arte, molte cose vi siano da notare, e tutte significative. Di singolare interesse nei canti amorosi sono gli elementi fantastici, che si presentano alla mente del poeta, i castelli colle colonne, i palazzi dalle belle scale, le fontane dai condotti d'oro e d'argento, i melogranali, gli aranci, i garofani, le colombe, i pavoni, i grifoni, tutto un mondo animale, floreale, artistico consueto alla decorazione quattro e cinquecentesca, sia che lo si osservi nelle pitture parietali, o che lo si ammiri nelle balze a colori de' mantili e delle tovaglie, nelle alluminature de' codici e negli smalti dei gioielli. L'atteggiamento linguistico poi, la forma del verso e della strofa, non ostante tutte le alterazioni prodotte dalla tradizione orale, sono in perfetta armonia con il contenuto di quelle poesie: il sapore di certi vocaboli, il profumo di certi aggettivi, il colore di certe accentuazioni, la plasticità di certi periodi metrici ci ripor-

tano in un mondo fantastico, sentimentale, musicale lontano dal nostro, e precisamente in quello ove fiorì la miglior vita umbra, e non umbra soltanto.

Del resto, uno de' più singolari piaceri per chi studia le cose umbre è questo: agevolmente tornare fra uomini e cose del passato, e riceverne sensazioni che hanno un loro fascino particolare, per il fatto che l'Umbria ha vissuto di una vita spiritualmente diversa da quella di altri paesi. Sicchè, sotto questo aspetto, anche un libro di canti popolari raccolti con intento più specialmente scientifico diventa poi un libro di poesia fatto per la poesia. La mia raccolta, io credo, rivela uno stato d'animo collettivo, come una raccolta di liriche dovute a un solo poeta rivela uno stato d'animo individuale. E un lettore, se non mi inganno, può compiacersi di esso, non come di un documento morto, che si disotterra, ma come di una cosa viva, che palpita e trema. Un grande orizzonte pieno d'aria perlacea, di quella stessa che piacque al Perugino; qualche collina appena accennata, come ne' quadri di Fiorenzo; qualche piano descritto con un tocco, come nelle tavole del Bonfigli; e sulla collina e nel piano pochi alberelli radi e magri. Il popolo nostro non sa descrivere nè paesaggi complicati, nè piante in grandi masse. Si indugia piuttosto intorno ai fioretti che costellano le erbe. «Fiore di menta, fiore di ruta...». E pochi animali mette nel suo mondo: tut-t'al più qualche animale della favola. Si ricorda degli Esopi, de' Bestiari moralizzati del Medio Evo più lontano. E si rivolge anche a qualche animale raro: lusso di fantasia, che deriva dal lusso materiale dei signori ch'egli ammira. Ma non è roba del suo cuore. Quel

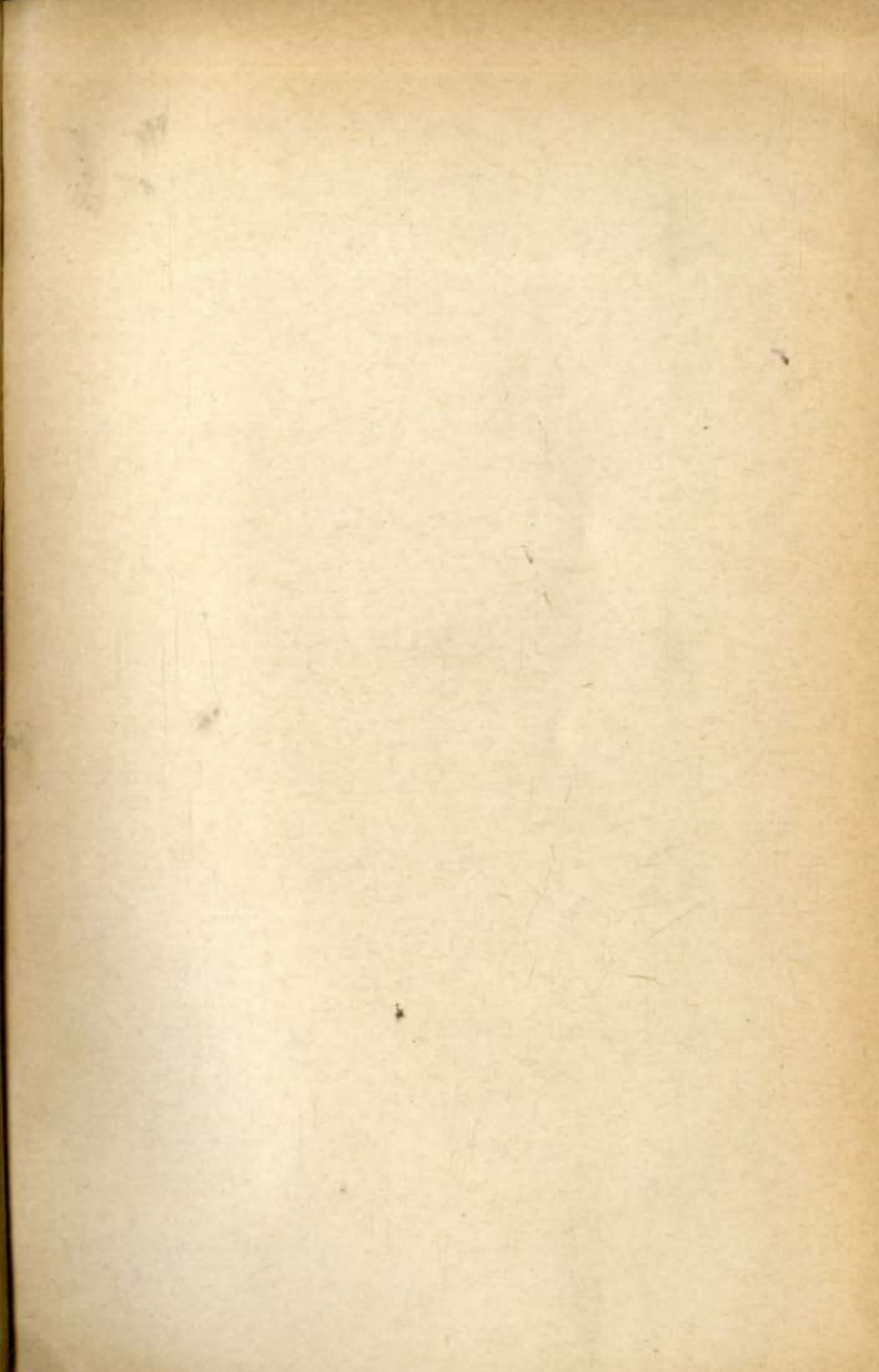
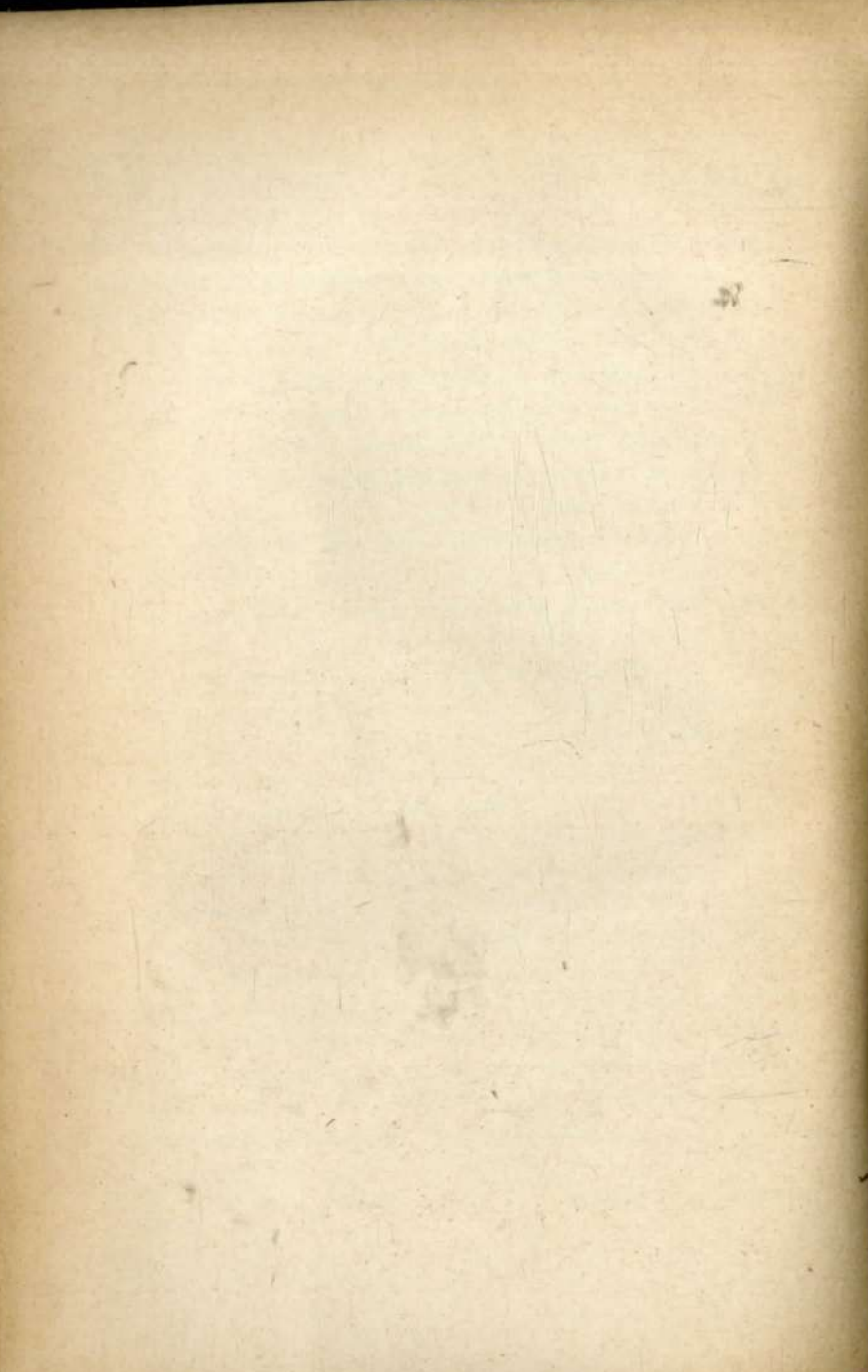
che importa veramente al popolo è il dramma religioso, che occupa tutto il quadro. Siamo nel paese di S. Francesco; nel paese delle Compagnie dei disciplinati. E il gran quadro rappresentato ne' nostri canti è quello della passione, con intorno le storie de' Santi prediletti. Un polittico meraviglioso, di importanza epica, poichè il popolo dell'Umbria quasi non conosce altra epica che quella sacra. In un cantuccio, quasi nascosto, l'adorante col rosario in mano e col sacco della confraternita in dosso. Nella predella, nella predella soltanto, fuori del quadro, l'espressione de' suoi sentimenti familiari e mondani. Però, anche in essi, c'è della religiosità. E, se qualche volta l'uomo di chiesa non vi fa bella figura, che vuol dire? Nemmeno nelle cattedrali del Medio Evo gli scultori risparmiavan la satira del clero, e proprio su una faccia del campanile del duomo di Spoleto pompeggiano due solenni falli impudichi. Nulla di male. Il peccato additato è molto spesso il peccato evitato. Non si ride; si insegna. Eppoi, l'uomo non è sempre santo: accanto alla virtù sta il vizio, accanto al poco bene il molto male. La carne è la carne. L'importante si è che, non ostante la carne, lo spirito abbia il suo dominio. E nella poesia popolare ancor viva, come nella pittura quattrocentesca sua sorella, l'anima palpita; l'anima trionfa. Essa vede e contempla Iddio con compiacimento; essa vede e addita le virtù divine e le umane; insegna il dovere, predica la pazienza, glorifica il lavoro, esalta la donna, e per essa la famiglia. Un frate di Todi scrisse una volta una specie di serventese alla guisa del serventese di Dante, che lodava le sessanta più belle donne fiorentine, e alla guisa

dell'anonimo poeta che descrisse le bellezze fisiche e morali delle giovani ricordate nel canto che io pubblico fra gli estra-vaganti; un figulino di Deruta, ispirato dalla poesia del frate Tuderte, rappresentò le fattezze delle più belle giovani sopra i suoi piatti istoriati; e anche ora in molte case umbre Giuliana bella, Isotta gentile, Lucrezia onesta adornano ad esempio le tavole e le scansie, ridendo del riso degli smalti trovati da Maestro Giorgio da Gubbio e rinnovati dal Santarelli. È tutto un sentimento e tutta una arte questa della poesia, della ceramica, della pittura; è una unità spirituale, che stringe in sè uomini del secolo e uomini della chiesa, gente del volgo e artisti, indòtti e letterati, quella unità ch'è data anche dalla configurazione geografica del paese in cui ci moviamo, una grande vallata, chiusa torno torno dalla carducciana «chiostra di bei monti».

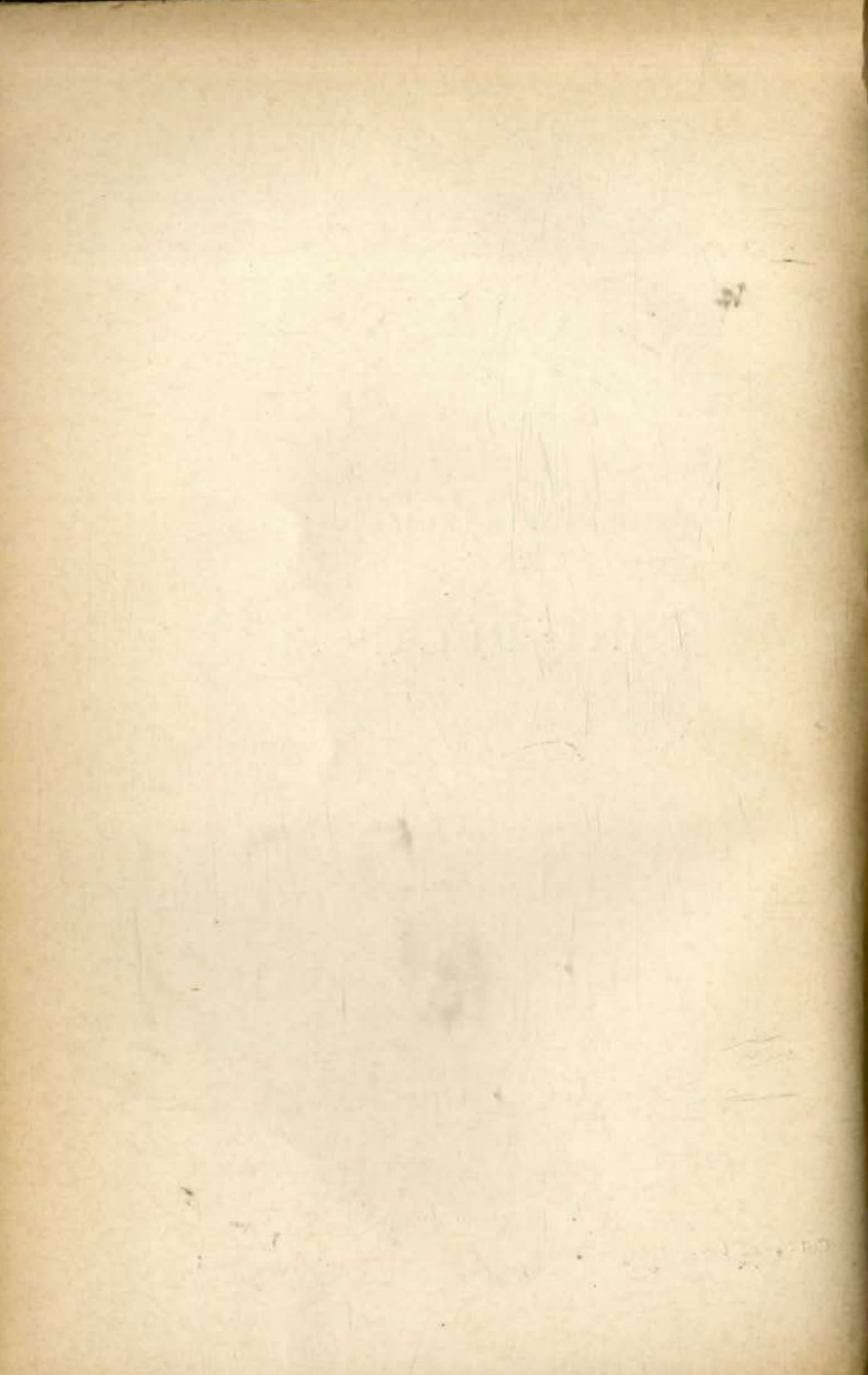
E finisco, aggiungendo ancora una cosa a spiegazione dell'opera mia, poichè questa introduzione non è fatta per altro che per spiegare alla meglio i miei intenti: e cioè che non ho apprestato al mio lettore un dizionarietto per la dichiarazione delle voci meno consuete alla generalità degli studiosi, perchè non l'ho creduto necessario. Il dialetto spoletino nel fondo suo è schietta lingua italiana. Soltanto alcuni vocaboli che si trovan ne' miei canti, come *punio*, *assassivio*, son vocaboli di cui, attraverso alle varie contaminazioni si è smarrito il significato. Altri, come *dispiatato*, *sbordone*, *sbordella*, *scipillà*, mediante con un po' di buon volere, possono essere identificati con *dispietato*, *bordone*, *sportella*, *scellerato*. I rimanenti son tutte parole della lingua alterate lievemente secondo le leggi partico-

lari, che dominano ne' parlari dell'Italia centrale. Nè ingenererà confusione in alcuno, io credo, trovare un vocabolo trascritto ora in una forma ora in un'altra, perchè le due forme vigono tutte e due, e la differenza dell'uso sta nella differenza delle abitudini di chi le adopera.

Del resto, per tutto quello che nel mio libro manca, mi scusi il benevolo lettore. So che qualcuno, come usa, andrà cercando il pelo nell'uovo: e farà male. Ho già detto come questo libro è stato condotto fra i disagi del momento. Ho corretto bozze di stampa dopo esser tornato da una marcia, buttato attraverso una branda, o dopo una giornata di faticoso lavoro, uscendo stanco da un ministero. Ciò vuol dire che non le ho corrette. E mi dispiace di cuore. Forse avrei potuto rimandare la pubblicazione del libro ad altri tempi: se non che i propositi degli autori sono una cosa, e le esigenze degli editori sono un'altra. Il volume era in istampa da lungo tempo, e bisognava affrettarsi a colmare una lacuna rimasta nella collezione. Mi consolo di questo: che gli errori di stampa non intaccano il solido del lavoro; ma lo scalfiscono appena alla superficie. Sono accenti e apostrofi, son segni di punteggiatura sfuggiti o mal collocati. Chi ha senso corregge da sè; e chi è consapevole di quanto sia facile errare ne tien conto, domandandosi prima di tutto se egli stesso abbia mai errato. Io dico una cosa: che se la terra di San Francesco deve insegnar qualche cosa, insegnerà questo almeno: il compatimento degli uni verso gli altri, specie quando si sa che lavoriamo tutti non per il male, ma per il bene, non per il danno, ma per l'utile altrui.

Roma, 26 settembre 1917. MARIO CHINI.

PARTE PRIMA

—

CANTI RELIGIOSI

I.

ORAZIONI

—

« E chi la dicerà 'st'orazïone . . . ».
(Cfr. IV. 16, 2.)

« E la 'razione mia non è più longa ».
(Cfr. Conclusione, v. I.)

INTRODUZIONE.

Nomisciddio io vojo incuminciane;
de Gesù Cristu te vojo arcontane.

I.

LA PASSIONE.

(1)

Chi vô' 'scordà' la santa passïone, 1
quella che fece Dio, nostro Signore;
quella che fece juïddì a matina, 2
che stìa nell'órtu a fa' l'orazïone?
E passò Giuda e ce lu salutò: 3
— Sii bentroatu tu, maestru mia.
— Sii ben vinutu tu, nemicu mia. 4
Ne le carcere scure fu menatu,
ne le carcere fu marturizzatu. 5
E jé n' hó' date tante de le tante:
le bianche carne jé l'hó' fatte sangue. 6
E jé n' hó' date tante cor bastone:
le bianche carne jé l'hó' fatte carbone. 7
E jé n' hó' date tante de le vere:

8 le bianche carne jé l'hó' fatte nere.
E jé ne hó' date tante de le bôtte:
9 le carne vìe jé l'hó' fatte morte.
Mamma Maria stìa in casa e non sapìa;
10 jìono le gente che jé lo dicìono,
madre Maria non se lo cridìa.
11 Un Angelu dar celo jé lo disse;
allora madre Maria se lo cresse.
12 — Co' 'na frusta e un bastone sempre j'hó' datu,
co' 'na frusta e un bastone l'hó' decollatu.
13 Mamma Maria chiamò le sue sorelle,
che accorressero, ch'essa se murìa.
14 Le sue sorelle vennero appressciate,
scarze, scuperte e tutte scarmijate.
15 — Che vôi, mamma Maria, che ci hai chiamate?
— Lo mio fijolo fu pijatu sera,
16 e l'hónno missu in una carcere nera;
e jé n' hó' date tante de le tante:
17 le bianche carne jé l'hó' fatte sangue.
E jé n' hó' date tante de le vere:
18 le bianche carne jé l'hó' fatte nere.
E jé n' hó' date tante delle bôtte:
18 le carne vìe jé l'hó' fatte morte.
Jémo, sorelle mia; se lo potemo,
10 l'armeneremo, opuru lu vederemo.
— Mamma Maria, dove volete andane
21 fra quilli Giudei e Saracini cani?
— Stattene a casa e non te fa' der male!
22 Ecco Maria che s'è messa in via,
e tutti li capilli se scarpìa.
23 La strada Marinella ce cuprìa.
E tutto 'r bianco petto se sgrassciaa.
24 La strada Marinella inzanquinaa.
Quanno che fu arrïata un pézzu avante,
25 trovò lu mastru che facìa le croce.

— O mastru, mastru, per chi fai 'ste croce?
— Le faccio pe' lu fiju de Maria, 29
la più tribbolata donna che ce sia.
— No' le fane né grosse, né presente, 27
perché l'ha da portà' Dio onnipotente.
— Grosse e presente io le vojo fa': 28
un'antra libbra vojo guadambià'.
Madre Maria se mette a camminà', 29
attenta a lu vïagghju ch'ha da fa'.
Quanno che fu arrïata un po' più avante, 30
trovò lu mastru che facìa li chjodi.
— O mastru, mastru, per chi fai 'sti chjodi? 31
— Li faccio pe' lu fiju de Maria,
la più tribbolata donna che ce sia. 32
— No' li fane né gróssi, né pontili,
ch'hó' da sirví' pe' le carne gintile. 33
— Gróssi e pontili io li vojo fa',
un'antra libbra vojo guadambià'. 34
Madre Maria se mette a camminà',
attenta a lu vïagghju ch'ha da fa': 35
Quanno che fu arrïata un po' più avante,
trovò lu mastru che facìa li martélli. 36
— O mastru, mastru, per chi fai 'sti martélli?
— Li faccio pe' lu fiju de Maria, 37
la più tribbolata donna che ce sia.
— Non li fare né gróssi, né presente: 38
ce s'ha da martellá' Dio onnipotente.
— Gróssi e presente io li vojo fa': 39
un'antra libbra vojo guadambià'.
Quanno che fu arrïata a menza via, 40
trovò frate Giovanni ch'arvinìa.
— Frate Giovanni, che si' binidittu, 41
dimme s' hai vistu lu nóstru Maestru.
— Io l'agghjo vistu e so' statu con issu: 42
sur legno de la croce l'hónno missu.

43 Io l'agghjo vistu e con issu so' statu:
sur legno de la croce l'hó' inchjodatu.
44 — Fiju, fiju, perché non l'hai aiutatu?
T'era fratéllu e te non l'hai amatu.
45 — O mamma, o mamma, no' l'ho purzutu aiutà'.
C'èrono gente fôra de misura
46 e so' fugghjtu pe' la gran paura;
c'èrono gente de misura forte
47 e so' fugghjtu su la menzanotte.
Ma se, Maria, voi ce volete annà',
48 la santa compagnia ve vojo fa'.
Quanno che fu arrïata a quelle porte,
49 pija 'na pietra e ce la bussa forte.
S'affacciano li Turchi e Saracini.
50 — E che ce vóli tu, Madonna, quine?
— Lassàtemece entrà' pe' queste porte:
51 ci agghjo lu fiju mia che va a la morte.
Lassàtemece entrà' pe 'ste spasure:
52 ci agghjo lu fiju mia va 'n zeppurdura.
Quanno, a la fine, la facerno entrà',
53 chi jé ne dìa de qua e chi de là,
su la terra la fecero cascà'.
54 Allora disse Cristu in arda voce:
— Non facete male a la mia matre,
55 mo' che m' avete a morte giudicatu.
O mamma, tu che sî vinuta a fane?
56 Questi so' Turchi e Saracini cani.
— O fiju, so' vinuta p'aiutatte;
57 ma nisciun bene non te pôzzo fa'.
— O mamma, o mamma, mo' che sî vinuta,
58 'na goccia d'acqua me putristi da'.
— Io non saccio né puzzu, né fontana,
59 manco la strae pe' potecce 'annà'.
Io non saccio né puzzu, né strae,
60 chè 'n quistu locu non so' stata mai.

La zinna in bocca te potessi mette',
te putirìa scampà' da queste pene. 61
Allora li Giudei ebbero intesu;
corzero co' lo fêle e coll'acitu; 62
e Gesù Cristu disse: — So' trancitu.
Frate Giovanni, a te, Giovanni frate, 63
te sia riccommannata la mia matre,
te sia riccommannata tantu tantu! 64
Patre, Fijolo e Spiritu santu. *Amen.*

II.

LA PASSIONE.

(2)

Volemo 'scordà' 'sta santa Passïone, 1
quella che fece Dio Nostro Signore?
Stava nell'òrtu a fa' orazïone 2
e jé cce venne Giuda traditore.
— Ben troatu, Signore e vero Dio! 3
— Ben vinutu a te, amicu mia!
Allora fu menatu e 'ncatenatu, 4
a la colonna fu marturizzatu.
Matre Maria stìa 'n casa e non sapìa. 5
Passa la gente che jé lo dicìa.
Matre Maria puntu no' lo cresse. 6
Un Angelo dar celo jé lo desse.
Matre Maria se messe pe' la via, 7
sola soletta e senza compagnia.
Quanno che fu arrïata un pèzzu avante, 8
trovò che nn'arvinìa frate Giovanni.
— Frate Giovanni, hai vistu 'r tuo Maestru? 9
— L'agghjo vidutu e so' statu con issu.
L'agghjo vidutu e con issu so' statu, 10
che l'hónno giudicatu e condannatu.

11 — E tu, Giovanni, ché non l'hai aiutatu?
T'era fratéllu e l'hai abbandonatu.
12 — O mamma, mamma, no' l'ho pututu aiutá';
c'èrono gente e me vulìano da'.
13 E so' fugghjtu co' 'na gran paura,
ch'èrono gente forte de misura.
14 E so' fugghjtu su la menzanotte,
ch'èrono gente de misura forte.
15 Matre Maria se messe pe' la via,
sola soletta e senza compagnia.
16 Tuttu lu biancu péttu se stracciaa:
la strada Marinella 'nzanquenaa.
17 Tutti li su' capilli se scarpìa:
la strada Marinella la cuprìa.
18 Quanno che fu arrïata un pézzo avante,
trovò lu mastru che facea le croce.
19 — Te prego, mastru; per chi fai 'ste croce?
— Le faccio pe' lu fiju de Maria.
20 — E non le fa' né grosse, né presente,
ché l'ha da portà' Dio onnipotente.
21 — E noi più granne le volemo fa':
più pena ar tuo fijolo volemo da'.
22 Matre Maria se messe a camminà',
sola, soletta e senza compagnia.
23 Quanno che fu arrïata un po' più avante,
trovò lu mastru che facìa li chjodi.
24 — Te prego, mastru, per chi fai 'sti chjodi?
— Li faccio pe' lu fiju de Maria.
25 — E no' li fa' né gróssi, né presente,
ché l'ha da portá' Dio onnipotente.
26 — E noi più gróssi li volemo fa':
più pena ar tuo fijolo volemo da'.
27 Matre Maria se messe pe' la via,
sola soletta e senza compagnia.
28 Quanno che fu arrïata un po' più avante,

trovò lu mastru che facìa le tanaje.
— Te prego, mastru, per chi fai le tanaje? 29
— Le faccio pe' lu fiju de Maria.
— E non le fa né grosse, né presente, 30
ché l'ha da sopportá' Dio onnipotente.
— E noi più grosse le volemo fa': 31
più pena ar tuo fijolo volemo da'.
Matre Maria se messe pe' la via, 32
sola soletta e senza compagnia.
Quanno che fu arrïata all'arde porte, 33
pijò 'na pietra e ce la vussò ben forte.
— Chi è, chi è che bussa a le mie porte? 34
No' lo sapete non ze pôle entrà'?
— No' lo sapete voi che so' Maria, 35
la più dolente che staca per via?
Allora li Giudei la fecero entrà': 36
chi jé dagghjìa de qua e chi de là.
Ecco Gesù che essce da la porta, 37
tuttu percossu e tuttu fragellatu.
Maria cascó jò 'n terra come morta. 38
Giovanni disse: — Su, matre Maria:
lu fiju tua è annatu a l'agunia. 39
E pe' la strae presero camminu,
e se n' annorno verzo lu Carvariu. 40
E quanno furno jonti un po' piú avante,
trovorno le gocce de lo sanque. 41
E Maria l'arcujìa e le basciaa;
e tutti li capilli se strappaa. 42
E Maria le basciaa e le arcujìa;
co' li capelli la strada arcuprìa. 43
Ecco che se ne vêne su 'r Carvariu.
Lu fiju sua in croce hónno 'nchjodatu. 44
— O mamma, che ce sî vinuta a fane?
Quisti so' Saracini pórci e cani, 45
— O fiju, fiju, io ce so' vinuta,

46 se te potesse dane quarghe aiutu.
— O mamma, mamma, mo' che ssî vinuta,
47 'na goccia d'acqua me putristi dane.
— La testa te putissi arinchinane,
48 la zinna, 'n bocca te la mittirìa,
le sante labbra te le infunnirìa.
49 Allora li Giudei ebbero intesu,
corrèttero co' lo fêle e coll'acitu.
50 Allora Cristu disse: — Non piagnete;
conzolàteve, mamma: so' trancitu.
51 Lo sole co' la luna se scurètte,
le gente pe' la scesa se fujètte.
52 Io non ci agghjo più voce, né vena;
lu core me sse stregne pe' la pena.

III.

IL SOGNO DI MARIA.

(1)

1 Lu suniu de Maria volemo di'.
O bona gente, statelu a 'scordà'.
2 Jesucristucciu, quanno se partí,
co' la sua mamma se messe a parlà'.
3 — Sènteme, matre mia: volemo jì'
Jelusalemme bona Pasqua a fa'?
4 E la sua mamma Vergine Maria
non trovaa aripósu pe' la via.
5 Trovò 'n littucciu tantu bellu ornatu;
e ce sse messe jù mamma Maria.
6 Iesucristucciu che vinìa e annaa:
— Perchè non dórmi tu, matre Maria?
7 — Io ci ho durmitu e non ci ho vejatu;
un bruttu suniu me lu so' suniatu,
8 Monte Carvariu me t'hónno portatu,

sanque d'ogni vena t'hónno cacciatu,
hónno trafitto er tuo costatu péttu, 9
coronatu de spine, crucifissu e mórtu.
La sua morte certo la sapìa. 10
Jesucristucciu sequitò la via.
Monte Carvariu 'na gran croce c'îa. 11
In quella croce ce vòrze murine;
vòrze murì' per noi peccatori; 12
in quella croce, ch'era tantu bella,
e un bracciu tinìa 'n celu e 'n antru in terra. 13

IV.

IL SOGNO DI MARIA.

(2)

Lu suniu de Maria volemo di'. 1
O bona gente, statelu a' scordà'.
Jesucristucciu se vòrze parti'; 2
a la sua mamma se messe a parlà'.
— Sènteme, madre mia; volemo jì', 3
Gerusalemme bona Pasqua a fa'?
La menò jù lu fiju de Maria: 4
ripósu non trovaa pe' la strae.
Quanno trovorno un lèttu bene arfattu, 5
a ripusà' ci annò matre Maria.
Jesucristucciu annaa e arvinìa 6
e dimannaa a la madre Maria:
— Matre Maria, che non ce dórmi vène? 7
— Io ci ho durmitu e non ci ho vejatu;
un bruttu suniu me cce so' suniatu. 8
Ecco arrïata la cavallaria.
Li chjódi e li martélli hó' proparatu. 9
Monte Carvariu me t'hónno portatu.
Corona d'oru te l'hónno leata. 10

Corona de spini t'hónno presentata.
11 Monte Carvariu 'na gran croce avìa.
Sanque d'ogni vena t'hónno cacciatu,
12 sangue d'ogni vena e d'ogni locu.
Un angiulu de Dio l'arcutinaa,
13 pu' in quillu sant'ardare lu pusaa.
Le sante messe che ce furno dette
14 'n menzo a lu Paradisu sarrò' scritte.
Vui stéte a la messa e stéteve silente,
15 arzate la mente a Dio onnipotente.
Non stéte con pinzieri stravagante,
16 sennò la messa non ce jóa gnente.
E chi la dicerà 'st'orazïone
17 der Paradisu ne sarrà patrone;
e chi la dicerà 'gni venardì,
18 come chi se confessa ogni otto dì.

V.

LAMENTO DI MARIA.

1 Matre Maria lu venardì santu
s'arzò su e se ne jètte a li lamènti.
2 Abbracciaa lu legnu de la croce,
e chiamaa lu fijolu in arda voce:
3 — Fijolu mia, resisti der tuo corpo.
Oggi è lu jorno ch'io te veco mórtu.
4 Fijolu mia, che cósa ve sentete,
con quelle tre firite che voi avete?
5 Una a le mane, e una jò li piedi,
e una a lu santissimu costadiu,
6 che ha datu acqua e sanque mescolatu.
Tutto lo sanque vòstru hónno svenatu;
7 de sanque s'è rrimpitu tutt'ir monto;
vui ve ne jéte in cielo cor zantu Patre,
8 in terra ci armarrà la trista matre. . . .

VI.

LAMENTO E PIETÀ DI MARIA.

O gente, che passate pe' la via, 1
venete a conzolà' questa dolente;
venete a conzolà' santa Maria; 2
venete a conzolà' questa gemente.
Santa Maria, che stéa sotto la croce, 3
chiamaa 'r su' fijolo in arda voce:
— Fiju, perdona a queste anime sante. 4
— Mamma, mamma, non pôzzo perdonà'.
Picculi e granne fo' 'n gran biastimà'. 5
Guardate 'n po' le firite ch'io porto,
su le mane, su li piedi e ner costatu. 6
— O fiju, fiju, non guardane a 'testo,
ma lo latte che t'ho datu der mio petto. 7
— O mamma, mamma, te vojo ubbidì'.
'St'anime sante annateje a uprì'. 8
— Fôra, fôra, animucce beate!
L'anime der Purgatoriu so' libberate. 9
Fôra, fôra, animucce benedette!
L'anime der Purgatoriu so' rimesse . .. 10

VII.

SANT'ALESSIO.

(1)

Nomisciddio chè vojo cuminciane; 1
de sant'Alessiu te vojo arcontane.
E sant'Alessiu era un romanu, 2
fiju de lu riccu patre Damianu.
E lo suo patre jé volea da' moje, 3
e Alessiu, Alessiu che no' la vulìa,

4 fa l'ubbidienza ar patre e a la matre;
vêne lu témpu e se la va a pijà'.
5 Quanno che fu vicinu a menzanotte,
ecco Alessiu comincia a piagne' forte.
6 — Che ête, Alessiu mia, che sì piagnete?
Piagnete me che cuntentu non sête?
7 — Io non piagno de voi che 'n so' cuntentu.
Promessa ho fattu a Dio con giuramentu
8 d'andare lu Seppórgru a vissitane,
e la promessa vojo mantenene.
9 — Giacchè quistu pinzieri fattu avete,
o car' Alessiu mia, non rimanete.
10 Ecco che Alessiu se mette in viagghju,
a Lusalemme va in pilligrinagghju.
11 Quanno che fu arrïatu un pẹzzu innanze,
lu Nimmicu jẹ̀ s'impiccia là denante.
12 — O Alessiu, o Alessiu, do' vôli tu annane?
La moje tua sta coll'antri a sollazzane.
13 — Farzu Nimmicu, non me t'impicciane,
ché la mia moje questo no' lo fane.
14 Ecco che Alessiu s'armette in viagghju
e a Lusalemme va in pilligrinagghju,
15 E là lu maru l'ebbero pijatu,
e drento l'acqua l'ebbero buttatu.
16 La pescia grossa allora l'ignottètte.
Capu a sett'anni la pescia chjapparru.
17 Ecco che Alessiu sorte de lu maru,
e va ar Zepporgro do' ch'avea da andane.
18 Ce stiede sett'anni e sette sittimane.
Doppo sett'anni e sette sittimane,
19 Alessiu a la sua casa vo' tornane.
La zitella, che stéa su la finestra,
20 lu vedde un pilligrinu de passà'.
— O pilligrinu santu e vinidittu,
21 hai vistu cica Alessiu mia carnale?

— E l'agghjo vistu e con issu so' statu,
che tuttu a un tavolinu êmo magnatu. 22
Con quistu cortellucciu lo pa' l'ha affettatu.
P' amore te lu vojo arigalà'. 23
— Non vojo né cortellu, né cortellucciu,
solo la nòa d'Alessiu mia carnale; 24
pua, pilligrinu mia, pilligrinittu,
làvete li piedi e viette a ripusane. 25
Léttu de seta è bell'apparecchjatu.
— Non vojo léttu de seta apparecchjatu, 26
ma vojo un po' de paja a pê' le scale.
Cuscí la vita mia usa de fane. 27
— Quistu è lu léttu de lu miu caru fiju,
che da sett'anni non ce dorme piú. 28
— Da sett'anni non faccio piú 'sta vita,
e massera non vojo arcuminciá'. 29
— Questa è la tàola de lu mio caru fiju,
che da sett'anni non ce magna più. 30
— Da sett'anni non faccio più 'sta vita,
e masssèra non vojo arcumincià'. 31
Damme tre once d'acqua e tre de pane,
ché me ne vo a durmì' a pê' le scale. 32
La sera la servaccia maledetta
in capo jé buttaa la monnezza; 33
e su la menzanotte le campane
se sentèttero tutte de sonane. 34
— Puritti nui, che cridi che scìa questo?
Scìa lu munnu che se voja finà'? 35
— Non è lu munnu che se vo' finà',
ma è lu pilligrinu a pê' le scale. 36
Allora la zitella sarda lu léttu:
— O pilligrinu mia, pilligrinittu, 37
ché non lo dài t'a me 'tistu libbrittu?
Te vojo fa' lo bene che s'ha da fane. 38
Lu pilligrinu jé stese le mane. . .

39 'Llora la zitella lu 'rconoscètte,
e co' lu schjaffu 'róssu che se dètte
40 sette anellucce d'oru se roppètte;
co' lu schjaffu 'róssu che se menò
41 sette anellucce d'oru ce scocciò.
E tutti furno santi in quella casa,
42 solo la serva che scopaa casa;
e tutti furno santi in quillu locu,
43 solo la serva che scopaa lu fócu.

VIII.

SANT'ALESSIO.

(2)

1 Sant'Alessiu era un giovine romanu,
fiju der ricco patre Tavïanu,
2 Je mannò a di' lu rre de Marsija
se per moje vulea la sua fija.
3 Alessiu l'ubbidienza vòrze fa';
venne lu témpu e se l'annò a pijà'.
4 Quanno che furno a ménzu de la strae,
Alessiu comenzaa a suspirà'.
5 — Che ête, Alessiu mia, che suspirate?
— Piagno per votu fattu in mita mia,
6 d'annà' a lu Sepporgru de Sorìa.
Ho prumissu 'r Zepporgru vissità'
7 e restacce sett'anni in carità.
— Alessiu, se prumitti d'arvinì',
8 coll'ajutu de Dio te lasso jì'.
Ecco che Alessiu monta su un cavallu;
9 de la su' moje se têne un anéllu.
Quanno che fu là ménzu de la strae,
10 incontra lu Nimmicu der Zignòre,
la testa rotta, la faccia 'nzanquenata.

— Che vai facenno tu, Alessiu mattu ? 11
de qua che ce so' tanti scolajoli?
Vedi che m'hónno fattu a me meschinu! 12
E che farrónno a te, che scî fantinu?
— Io non porto né oru, né antre gioje; 13
sulu l'anéllu de la mia cara moje.
Se ritrovasse chi annasse da lei, 14
io quest'anéllu jé lo mannerei.
— Giacché tu 'stu pinzieri ci hai, 15
uno mejo de me non troarai...
S'affaccia Catarina a la finestra. 16
— Alessiu v'ha arimannatu l'anéllu.
Ha dittu ve troassi a marità': 17
da lu Sepporgru non môle artornà'.
Dopo sett'anni e sette quarantene, 18
jé fece voja d'artornà' a casa.
S'affaccia la fanciulla a la finestra. 19
— Pilligrinu, che vêni de lontanu,
me sapiristi dà' nòa d'Alessiu? 20
— Io con Alessiu tua ci ho magnatu,
e quistu cortellu lo pane ha affettatu. 21
— Giacchè questa nòa tu cce dài,
da bevere e mangià' qui troarai 22
e pua anchi lu léttu da ripusà'.
— Io non vojo né bevere, né mangiare. 23
solo una goccia d'acqua, 'na fetta de pane,
e 'n pó' de paja sotto le tue scale. 24
O Dio, quanto te vojo aringraziare!
A menzanotte tutte le campane 25
da per esse comenzorno a sonane.
Furno spidite messe fidate, 26
se quarghidunu stava pe' spirà'.
S'affaccia Tavïanu a la finestra. 27
— Un pilligrinu sotto le mie scale
non so gnente se sta pe' spirà'. 28

Ci andiedero lu papa e li cardinali.
29 Sett'Angiuli soprani lu guardaa.
Un librettu su le mane lu tenea.
30 Jé lo chjesero papa e cardinali,
e a nisciunu lu vôrze lassà'.
31 — O pilligrinu, dacce quistu puniu,
ché te sse farrà legge' e vedé',
32 te sse farrà lo bè' che convêne a te.
Allora ci andiede la fanciulla.
33 — O pilligrinu, damme quistu puniu,
ché te sse farrà legge' e vedè'.
34 te sse farrà lo bè' che convêne a te.
E a la fanciulla lo vôrze lassà'.
35 'Llora Catarina l'arconosscètte,
e 'nu schjaffu gróssu se dètte.
36 Ma tutti se sarvarru in quillu locu,
meno la serva che scopaa lu fócu;
37 e tutti se sarvarru in quillu situ,
meno la serva che scopáa per issu.

IX.

SANT' ANTONIO.

1 *Nomisciddìo* ché vojo cuminciane.
De sant'Antoniu ve vojo arcontane.
2 Quanno che anniede a la scola a imparane,
imparaa più Antonio in una matina
3 che l'antri scolajoli in due o tre dine;
imparaa più Antoniu in una notte,
4 che l'antri scolajoli in sette e otto.
Quanno che annaa a casa per magnane,
5 e mamma sua a piagne' e suspirane!
— Che ête, madre mia, che sì piagnete?
6 Pane, ne' vinu ve pôle mancane;

manco la brosscia piena de denari.
— O fiju, o fiju, tantu m'hai pregatu, 7
che te vojo arcontà' lo mio peccatu.
Non éri ancora natu né creatu, 8
quanno che a l'Annimicu t'avìa datu,
e babbu tua t'ebbe rinfermatu. 9
Se babbu tua non ci accunzintìa,
lu pattu de tu' matre non valìa. 10
— Mamma, mamma, pe' 'testo che me dici,
me ne vojo fugghì' de 'sti paesi, 11
né più m' arvederai pe' la tua fede.
Ecco che Antoniu parte e che va via 12
e se n'anniede s' un bell'ardaréllu,
preganno Dio pe' la sua mamma bella. 13
Ir Demoniu j' apparissce in una zitella.
— Fija d' un cavallié', ricca so' io. 14
E se me vôi pijà' per tua mojera,
d'oru e d'argentu vìu assai ne averemo. 15
— In fócu ardente me vojo buttà',
prima che vinì' teco a converzà': 16
prima che teco a léttu io vinirìa,
in un gran fócu io me buttarìa. 17
E doppo se ne va la 'n ménz' un pratu.
— Venga a pijamme a chi m' hónno donatu. 18
Lu Demoniu allora se lu va a pijà',
jù lu sprifunnu se lu vòrze portà'. 19
L'anime de drento le cavaa fôra,
quelle de fôra no' le facìa entrà'. 20
— O Antoniu, cos' è questo che me facete?
Qui non ce facete bona riuscita. 21
Quilli de drento me li fai scappà',
quilli de fôra no' li fai rentrà'. 22
— Io vojo che me facci carte nòe,
che m'arpórti donche m'hai leatu, 23
non tocchi né mia matre, né mio patre,

24 nisciunu de la mia sanguinitane.
E Antoniu se ne torna là lu locu,
25 e p' aligria ci appiccia un gran fócu.

X.

SANTA BARBARA.

1 Quanno che Santa Barbera nasscìa,
'llora la madre sua jé sse murìa.
2 Lu patre non sapìa che se ne fà',
e jò 'na torre l'andiede a portà'.
3 A capu a capu de venticinqu'anni,
venne la nòa che Barbera era granne.
4 Ecco se sente de bussà' le porte.
— Chi è, chi è che bussa a queste porte?
5 — Óprime, fija, so' lu babbu vóstru.
— Che nòa e che noella m'hai portata?
6 — O fija, t'ho troatu a marità'?
— Sappiate, babbu, ch'io so' maritata,
7 dall'ora, dar momèntu che so' nata.
— Dimmelo, fija mia, chi ha' pijatu?
8 — Ho pijatu lu fiju de Maria.
— Lu riccu Imperatore pijarai,
9 lu fiju de Maria tu lassarai.
Prima vorrìa la morte e lo murì'.
10 Lu fiju de Maria non lasso jì'.
Prima vurrìa murì' e poi la morte.
11 Io non vojo lassà' lo mio consorte.
Allora lo suo babbo s'adiraa
12 e 'nu schjaffu forte a lei jé daa.
e 'nu schiaffu jé daa tantu forte,
13 che Barbara cascò in terra come morta.
Quanno che andiede dall'Imperatore,
14 l'Imperatore l'ebbe addomannatu:

— Che nòa, che noella m'hai portatu?
Non t'ho portato nòa né noella. 15
Solo Barbera mia sta morta in terra.
S'arza la Santa pe' virtù celeste, 16
la parma in mano e la corona in testa.
Come la seppe 'r patre rinvinuta, 17
vulìa mostralla su la piazza ignuta.
Barbera, che sintìa queste parole, 18
pija una pietra e se la dà ner core.
— Aiùteme, Maria, ché adesso è l'ora: 19
non ho proatu più tanta paura.
Aiùteme, Maria, che adesso è témpu: 20
non ho proatu più tantu spaéntu.
— Barbera mia, tu non te dubbità', 21
ché su le bracce mia te farrò sta';
Barbera mia, non te dubbità' gnente, 22
ché su le bracce mia tu starrai sempre.
Casca 'na pietra tantu de valore, 23
che abbruscia lu patre coll'Imperatore;
ne casca un'antra tantu arilucente, 24
che abbruscia l'Imperatore e la sua gente.
Io m'arivordo là in quella finestra; 25
veco Barbera mia sta tutta lesta.
Io m' arivordo là in quillu barcone; 26
veco Barbera mia sta come un fiore.

XI.

SANTA CATERINA.

(1)

O santa Catarina risulante, 1
sposetta der Zignòre arilucante!
Passa lu maru, passa la marina, 2
passa la piazza dell'Alesandrina.

3 L'Imperatore l'arrïò a sapene;
da li su' servi la fece pijane;
4 la fece mette' in una stanzia scura,
perchè la Santa ci aësse paura.
5 Tre dì e tre notte ce la fece stane;
tre once d'acqua e tre fette de pane.
6 Dopo tre ghjorni la vónno a vedene,
credenno Catarina fosse morta.
7 Catarina stìa fresca cor Bambinu,
più che la rosa su lu verde spinu.
8 — Catarinella, tu sarrai mia spósa,
se la fede de Cristu vôi lassane:
9 e, se con me te vóli maritane,
d'oru e d'argentu sarrai ben donata,
10 o a cota de cavallo strascinata,
a rota de mulinu macenata.
11 — Se me donassi 'na montagna d'oru,
tantu non abbandono ir mio Signòru.
12 Vattene via, zéngheru maledettu;
porti 'na faccia che pari Macomettu.
13 Vattene via, vattene all'Inferno;
Catarinetta in Paradisu eterno.
14 Vattene via, e all'Inferno vane;
Catarinetta a godé' l'eternitane!..
15 L'attàccono a la cota d'una cavallu,
ma lu cavallu allora jé s'arresta;
16 e, fra le rote, Santa Catarina
spezza le rote, spezza le mulina.
17 Cor foco lu Nemmicu la strazziaa;
lu fócu le sue carne non brusciaa.
18 Ma, acciaccata c'un férru su la testa,
in Paradisu Catarina annaa.

XII.

SANTA CATERINA.

(2)

Santa Caterina risulente 1
è sposa der Zignòre rilucente.
Passa lu maru e passa la marina: 2
passa la piazza dell'Alesandrina,
passa la piazza dell'Imperatore. 3
L'Imperatore l'arrïò' a sapé',
da li su' servi la fece pijà', 4
su le carcere scure arinserrà'.
Capo tre ghjorni l'annò a vissità', 5
da li su' servi fece uprì' la porta.
Cridìa che Catarina fusse morta. 6
Catarina stìa fresca cor Bambinu
più che la rosa su lu verde spinu. 7
— Tu, Catarina, ha' d'esse' la mia spósa.
Oru e argentu vìu te vojo donà'. 8
— Se me donassi 'na montagna d'oru,
tant'io non abbandono 'r mio Signòru. 9
Spezza le rote, spezza le mulina;
è fra le rote Santa Catarina. 10
— Vattene via, zéngheru maledettu,
ché pórti 'na faccia che pari Macomettu! 11
Vattene pe' la strada dell'Inferno,
ché Santa Catarina in Paradisu eterno! 12

XIII.

SAN GIULIANO.

Quanno Giulianu tornaa da scola, 1
trovaa patre e matre che piagnea.

2 — Che ête, patre e matre, che piagnete,
unicamènte quanno a me vedete?
3 — O fiju, o fiju, non ce sta' a badà';
pija lo pane e cumincia a magnà'.
4 — Io non vojo né bere, né mangiane:
perché piagnete m'avete a imparane.
5 — O fiju, o fiju, 'stu peccatu l'hai,
che tu' patre e tu' matre ammazzarai.
6 — Quistu peccatu lu vojo scanzà';
tantu lontanu me ne vojo annà'!
7 Passò mari, passò terre e castella
p'arrïà' in Ingalizia bella.
8 Dopo vent'anni suo patre e sua matre
stìono accóstu a lu fócu a raggionane.
9 — Ce sémo pérsu un fiju da vent'anni,
e non ce nn'êmo nòa né noella.
10 Arispose lu patre con dolore:
— Annàmulu a troà' cor nome der Zignòre.
11 Arispose la matre: — Préstu sia,
annàmoce cor nome de Maria.
12 Presero lu sbordone e la sbordella,
e se ne andiedero in Ingalizia bella.
13 Quanno che furno in Ingalizia bella,
trovò' una donna che'r zole vincía.
14 — Ce sémo pérzu un fiju da vent'anni,
e non ce nn' êmo nòa, né noella.
15 — Ir mio maritu è tantu de luntanu,
e per suo nome se chjama Giulianu.
16 — Quistu è lu fiju che cercanno jémo,
ché da vent'anni nòa non ne avemo!
17 Li prese pe' la mane e portò in casa,
lì jé diede da bevere e magnà',
18 e poi li messe a léttu a ripusà',
ch'érono stracchi de lo camminà'.
19 Lu Nimmicu, che è tristu e malidittu,

va a tentane Giulianu binidittu.
— O Giulianu, quanno vai a caccià', 20
la tua mojera sta in letto a sguazzà'.
— Vattene via, tu, Inimmicu fellu, 21
o pòrteme la fede co' l'anéllu.
Prestu jé porta l'anéllu e la fede, 22
e allora Giulianu se lo crete.
Quanno Giulianu artorna a lu paese, 23
li tròa drento lu léttu a ripusà'.
— Questo, mojera, non lo dovei fà' ! 24
Co' lu cortellu mia te vojo ammazzà'.
Santu Giulianu, che riscappa via, 25
'ncontra la moje, che de fôra vinìa.
— Che vai facennu tu, farza cattìa ? 26
cridìo che fussi morta e tu scî vìa ?
— O Giulianu mia, scî binvinutu ! 27
Babbu e mamma a trovane t'è vinutu.
— Io l'ho visti e l'avrò anchi ammazzato. . . . 28
Oh, póru Giulianu sfurtunatu !
Giulianu allora indietro aritornaa, 29
su la sua propia càmpora montaa ;
e tuttu quello sangue jé leccaa, 30
tutte quelle firite jé baciaa.
— O Giulianu, non te disperà'. 31
D'oru e d'argentu ce nn'êmo assai.
Potémo fa' un funnu de spedale, 32
li pilligrini potémo allogghjane.
Lu Nimmicu, ch'è tristu e malidittu, 33
disse : — Giulianu, me vo' tu alloggià' ?
A menzanotte se leò da lu léttu ; 34
disse : — Giuliano, me ne vojo annà' !
E do' ch'îa durmitu Satanassu 35
abbruciatu j'avea lu matarazzu.
Quanno Giuliano vedde quistu dannu : 36
— Alloggià' più non vojo per un anno.

37 Quell'antra sera Cristu jé cce va ;
dice: — Giuliano, me vo' tu alloggià' ?
38 — None, none; non è témpu quist'anno,
ché l'antra notte n'ebbi tantu affannu.
39 La paja e lu pajacciu m' abbrusciarru,
e tutte le lenzora me strapparru.
40 — Giacché alloggiane me volete none,
alloggiateme un po' quistu sbordone.
41 Mentre lu sbordone in mano pijaa,
un arburu de rose doventaa.
42 Conobbe allora ch'era nostro Signore;
jé se buttò denanti in ginocchjone,
43 jé se buttò denanti inginocchjatu,
e Iddio jé perdonò lu su' peccatu.

XIV.

L'ANIMA MESCHINA.

1 L'anima meschina, quanno morse:
— Misera me, che non ho fattu un bene
2 Jètte a vussà' a le porte der Paradisu,
e le trovò ben chjuse e ben serrate.
3 — Chi rentra qui non so' li condannate.
L'anima meschina jètte più avante,
4 jètte a vussà' a le porte der Purgatoriu,
e le trovò ben chjuse e ben serrate.
5 — Chi rentra qui non so' li condannate.
L'anima meschina jètte più avante,
6 jètte a vussà' a le porte dell'Inferno.
Le trovò ben aperte e spalancate.
7 — Chi rentra qui so' ben li condannate.
Lu vedde tuttu avanti lu sprufunnu,
8 e lu volea fa' un passu arrèto.
Lu Nimmicu jé passa a parte rèto,

jé dà 'na spènta e la fece cadere. 9
— Oh Dio, quanto sta jù quistu sprifunnu!
Tre dì, tre notte non toccò mai funnu. 10
E quanno fu arrïata a toccà' funnu,
ariconobbe lu patre e la matre. 11
— O mamma, mamma, fussi maledetta!
M'issi mannatu 'na 'orda a la messa! 12
M'issi cacciatu la corona in mano,
come facìano l'antre cristïane! 13
La spada in mano m'hai fattu portà',
la strada m'hai mannatu a assassinà'. 14
Potessi aritornare a 'r mio paese,
oh, la gran carità vorrebbe fane! 15
Ésseno fame li vorrei sfamà',
ésseno sete li vorre' abberà', 16
jéssero nuti li vorrei vistì',
éssero sunnu li vorrei alloggià'. 17
Allora la Madonna j'arispose:
— Denante a casa tua ce l'ho mannati. 18
Jìano fame e te no' l'hai sfamati,
jìano sete e te no' l'hai abberati, 19
jìano nuti e te no' l'hai vistiti,
jìano sunnu e te no' l'hai alloggiati. 20
E va' all'Inferno, o anima dannata!

XV.

Il GIUOCATORE.

Regina de lu cielu che 'nn hai paru, 1
in bracciu te lu têni un bèr bambinu;
in braccio te lu têni e non lo pôi necà', 2
che quillu Fiju de Dio s' ha da chjamà'.
C'era una vòrda un omo disperatu. 3
Un gnorno co' li suoi mali penzieri

4 la sua mojera volle abbandonà'.
Sette mija fôra de la città
5 un nobbile cavalliere ha 'rincontratu,
che jé dice: — Do' vai tu, scelleratu?
6 — So' statu un giocator senza pinzieri;
me so' jocatu le forze e ir potere.
7 Incontrasse 'r Demoniu pe' la via,
scrittura jé vo' fa' de l'arma mia.
8 — Patrone te vo' fa' de li denari,
quanto più pôzzo de la forza mia,
9 purché me pórti tutta la famija.
A casa se ne va tuttu cuntentu,
10 tuttu cuntentu dice a la su' moje:
— Ner gioco io so' statu assai vincente;
11 tre vorde ho raddoppiatu li denari.
Domani ce n'annamo a impossessà',
12 dove che stanno quelli lochi là.
— Prima ch'io parta da la mia città,
13 'na santa messa la vojo 'scordà'.
Quanno la santa messa ebbe 'scordata,
14 pija su li su' vissciuli che avea,
e co' lu cavallier se ne va via.
15 E, quanno che fu a ménzu de la strada,
la trova 'na cappella rruïnata.
16 Disse a lu cavalliere: — Ferma e posa.
La vojo vissità' Maria groliosa.
17 'Ppena ch' entra resta addromentata.
'Llora la santa vergine Maria
18 pija su li su' vissciuli che avea,
e co' lu cavallier se ne va via.
19 Quanno che fu arrïatu in quillu locu,
dove che cor Demoniu avea parlatu:
20 — Quanto sî statu tristu e scelleratu,
ché cuscì préstu m'avete ingannatu!
21 — Non so che cosa e che parlare è questo,

ché quello che ho prumissu l'ho portatu.
— Quantu scî statu scelleratu e tristu! 22
No' la cunussci la matre de Cristu?
— Sì, sì, che me l'hai fatta 'na scrittura! 23
Io so' matre de Dio, suá creatura.
Sì ,sì, che me l'hai fatta 'na sgarrata! 24
Io so matre de Dio, verbu incarnatu.
Vattene all'Inferno co' le tue tentazione. 25
De li devoti mii te vò' fa' patrone?
Andate all'Inferno voi a tribbolà': 26
noi anderemo in cielo a ripusà'.

XVI.

LA MADONNA DELLA PIETÀ

Drento de Roma 'na donna ce stava; 1
per nome la Giovanna se chiamaa.
Era piena de suspiri e de lamènti, 2
ché amici non avea, né parenti.
Stìa lì per parturine e li vicini 3
aiutu non gne déano, meschini,
e essa se facìa li sui lamènti, 4
e se sintía mordissimo impotente.
— Bona donna, mannata so' da Dio. 5
Partorete, giacché qui ce so' io.
E la Madonna li panni pijaa, 6
e cor sassinu 'r fiju rinfasciaa.
— Ma pe' lasciatte co' maggior conténtu, 7
pija 'sta croce d'oru e d'argentu.
E quanno che sparissce la Madonna, 8
resta a piangere la bona donna.
Ir su' maritu, che de fôra vinìa, 9
la vede che piagnea per l'aligria.
— O cara spósa, arcontame lu fattu: 10

accuscì bell' onor chi te l'ha fattu?
11 — O caru spósu, se sapé' vorrai,
ar caro fiju l'addomandarai.
12 — O caru fiju mia, mio dorge amore,
chi te l'ha fattu cuscì bellu onore?
13 — Sappi, caru papà, sappi papà,
che è stata Maria de la Piatà.
14 Co' li prìncipi e co' li cavallieri
in casa sua lu vinnero a pijà';
15 e quanno che è statu battizzatu,
jé fu missu de nome Marïanu.
16 Capu a tre giorni pua venne a murì';
e disse ar patre prima de spirà':
17 — Caru papà, pòrteme a suppillì'
a la Madonna de la Piatà.

CONCLUSIONE.

1 E la 'razione mia non è più longa,
fosse più longa, più ne diciria.
2 E la 'razione mia finita e scossa,
saluta e allegrezza a casa vostra.

II.
ALTRE ORAZIONI

—

I.
I PASTORI A BETELEMME.

— Su su, su su, pastori, 1
jéte a troà' Gesù;
e non tardate più,
ché è già natu.

Lu gran Verbu 'ncarnatu 2
de Maria verginella,
in una cappannella
in terra giace.

Io v'annunzio la pace; 3
e quello che v'ho dettu
trovarete in affettu . . . —
E sparì via.

Quilli se messe' in via 4
con tanta allegrezza
e con tanta dorgezza
e gra' stupore,

penzanno ar bon Zignore, 5
che ha mannatu 'r Fijolo
per arcomperà', solo,
l'umano seme.

6 Quanno, pieni de speme,
giunzero ar loco santu
de sbrendor tuttu quantu
e d'odor pienu,

7 'gnunu sopra lo fienu
adorò 'r suo Signore
con un sincero amore
e aligria.

8 Pua n'arvienzero via,
indietro ritornanno,
e'r magno Dio lodanno
quilli pastori.

II.

L'OROLOGIO DELLA PASSIONE.

1 Già preparata a un'ora
era l'urdima cena;
e con faccia serena
Gesù cuscì parlò:

2 — E Dio sarà traditu,
e Dio sarà negatu . . .
Ma Giuda disgraziatu
rispose: — Io non sarrò.

3 Le due il Redentore
a Giuda li piedi lavò.
Jé disse: — Dell'orrore
io te perdonarò.

4 Le tre er Zacramento,
vistito de giall'ò',
a tutti 'r tesor contento
der zuo corpo dispenzò.

A le quattro se mosse
co' 'na gran passïó'; 5
all'Apostuli se vorze,
e Giuda se n'annò.

A le cinque a pregare 6
Gesù nell'orto annò;
alle sei dar Padre Eterno
un Angelo arrïò.

A le sette in Gezzema 7
la turba lo trovò:
— Dio te sarvi, Maestru,
Giuda allora parlò.

A le otto 'na guanciata 8
ar buon Gesù toccò,
a le nove 'na schjaffeggiata...
Giuda allora se turbò.

A le dieci carcelatu 9
la turba lu menò.
Quanno che fu accusatu
l'unnici ore sonò.

Battutu, fragellatu 10
fu Cristu a gran doló'...
A le dodici da Pilatu
Gesù se presentò.

A tredici or', de vianco 11
vistitu, 'r Sarvató',
jé diedero 'na canna,
pe' daje più doló'.

Su le quattordici ore 12
gridàono: — Crucifigge!
Pilato se n'affrigge,
ché no' gné tròa erró'.

13 Legatu a la colonna
fu a le quínici ore;
battutu, fragellatu
fu Cristu con doló'.

14 Coronato de spine
fu a le sedici ore;
da le tempie divine
lo sangue lu verzò'.

15 A le dicissette ore
la penna s'addoprò,
pe' 'n' ingiusta sentenzia,
che ar bon Gesù toccò.

16 Li chjodi e li martélli
per lui se proparò'.
Ir Redentore in croce
'le dicidotto annò.

17 A le dicinnov'ore
'r testamentu lassò.
Gesù pienu d'amore
Giovanni sua chjamò.

18 A le venti da bevere
jé chiese 'r Redentó';
jé diedero lo fêle
solo pe' 'r peccató'.

19 Sonate le vintuna
la sua testa inchinò;
quell'arma santa e pura
dar Padre Eterno annò.

20 A le vintidu' ore
l'uncinu lu sbusciò;
lu férru con dolore
lu péttu a Dio piagò.

A le vintitrè ore
de croce lu leò';
la mamma con dolore
in bracciu lu pijò'. 21

A le vintiquattr'ore
Gesù in zeppurgru annò,
solo per nostro amore,
ché tutti ce sarvò. 22

Gridàono terre e monti
allora per orró',
co' li prati e li fonti,
mostranno gran doló'. 23

Un pianu e due der cielo
anche quello se scurò...
Ma 'r terzo giorno intantu
Gesù arisusscitò, 24

con grande feste e canti
nell'arda grolia annò. 25

III.

I DUE COMPARI.

(1)

C'érono due compari,
fedeli e assai costanti:
non s'érono mai 'ngannati
con nessuna farzità. 1

Unu di quei compari
l'avea la moje bella,
onesta e santarella
e piena de bontà. 2

3 Un giorno 'r suo marito
ebbe 'na gran chjamata:
la sua madre aggravata
j' avea ben da parlà'.

4 — Io, compare, me parto;
la mia moje te lasso.
Compare, senza 'nganno
sappila ben trattà'.

5 — Va' pur feliciamente,
e più non dubbità'.
Lu tu' compare amatu
te dà la fidertà.

6 Ecco che passa un giorno.
Penzanno ner Malegnu,
con zuo farzu disegnu
la donna va a tentà'.

7 La donna j' arispose:
— Lu core mia ha' feritu,
e quer der mio maritu
lo vôi così ingannà'?

8 — Sta' zitta, donna ingrata.
Dar tu' maritu amatu
come 'na cana arrabbiata
te vojo fa scannà'.

9 Lu 'ncontra pe' la strada,
lo abbraccia caru caru:
— Caro compare mia,
. . . .

10 Caru compare mia,
se io non fusse statu,
la moje tua 'r peccatu
con me voleva fa'.

Dimmelo pur, compare, 11
dimmelo, per San Giovanni.
Stanotte io la scanno,
questa è la virità.

— Te giuro, mio compare, 12
te giuro, giuro in Dio,
per San Giovanni mio,
che questo è verità.

Giulio. 13
va a casa a menzanotte,
e pe' daje la morte
la fece risvejà'.

— Se farrà 'na gran festa 14
a onore de Maria.
Àrzete, moje mia,
te ce vojo portà'.

La moje s'arza e se veste. 15
— Annamo, maritu mia.
'Sta gran Madre di Dio
annàmola a vissità'.

La monta su un cavallu, 16
e po' se ne va via.
La scanna, in fede mia,
e a casa se n'arvà'.

Capo de quarant'ora, 17
la Vergine beata,
dar cielo jò calata,
l'arvà' a resusscità'.

La pija per un bracciu: 18
— Sorgi, Lugrezia mia;
sorgi, ché so' Maria,
che me venivi a vissità'.

19 La pija per un bracciu,
a casa se l'arporta;
e lì bussò a la porta
e fece 'sto parlà':

20 — Ecco la moje tua,
'nnocente der peccatu:
ir tuo compare ingratu
Iddio lu pagarà.

21 . . . .
. . . .
Giulio, offesu nell'onore,
va 'r compare a trovà'.

22 — O tu, farzu compare,
la moje ch'ho ammazzata
la Vergine beata
l'è vinuta a risusscità.

23 — Te giuro, mio compare,
te giuro e giuro in Dio,
per San Giovanni mia,
dissi la virità.

24 Ora andaremo in chiesa
con due torce allumate
. . . .
per convìncete de la virità.

25 Quanno fu a menza messa,
la Vergine appare;
e lu farzu compare
in fume se ne va.

26 Ve prego, bona gente,
che me stete a 'scordà':
se avete li compari,
sappiateli ben trattà'.

Ve prego, bona gente, 27
stéteve bene attente:
li farzi giuramenti
guardate de non fa'.

IV.

I DUE COMPARI.

(2)

C'erano due compari, 1
fedeli e custumati:
non s'erono mai 'ngannati
con niuna farzità.

E de' 'sti dui compari 2
unu avea la moje bella,
modesta, santarella
e piena de bontà.

A capu de tre giorni 3
ce ll'ebbe 'na chjamata:
la matre sua ammalata
ch'annasse a vissità'.

— Ecco, compà', ch'io parto; 4
la moje mia te lasso.
Senza virun' ingannu,
sappila ben trattà'.

— Parti, compare mia, 5
parti feliciamente;
San Giovanni lo vede
s'io te pòzzo ingannà'.

Partitu ch'è 'r compare, 6
con suo farzu disegnu,
con suo farzu disegnu,
la donna va a tentà'.

7 La donna j'arispose,
con voce invipirita:
— Perché t'a mio maritu
'st'ingannu je vôi fa'?

8 — Sta' zitta, donna ingrata.
Quanno arviè' tu' maritu,
come 'na cana arrabbiata
te vojo fa' scannà'!

9 Se messe pe' la strae
'ncuntra a lu compare:
. . . .
. . . .

10 — Compare caru caru,
se io non fusse statu,
la donna tua 'r peccatu
con me voleva fa'.

11 — Dimmelo pur, compare,
dimme la viritane;
dimme la viritane,
ch'io la vojo ammazzà'.

12 — Davanti a San Giovanni
de giurà' so' cunténtu,
davanti ar Zacramentu,
che questo è verità.

13 Va a casa a menzanotte,
e pe' daje la morte,
e pe' daje la morte,
jé fece 'sto parlà':

14 — Se fa 'na grande festa:
sta' su, Lugrezia mia.
Ner nome de Maria,
te cce vojo portà'.

Arisponne la moje: 15
  — Scì, scì, maritu mia;
  la gran Madre di Dio
  annamo a vissità'.

La pija per un bracciu, 16
  e la monta a cavallu:
  la scanna, la sotterra,
  e a casa se n'arvà'.

Capo a vintiquattr'ora, 17
  la Vergine beata,
  dar cielo jò calata,
  l'arvà' a rissusscità'.

. . . . 18
  — Sta' su, Lugrezia mia;
  so' la Vergine Maria,
  che annavi a vissità'.

La pija per un bracciu, 19
  a casa se l'arporta
  . . . .
  . . . .

— Sta' sune, maritu 'ngratu; 20
  ecco Lugrezia tua,
  innocente der peccatu . . .
  Iddio t'aiutarà'.

. . . . 21
  . . . .
  Lu tu' compare ingratu,
  Iddio lu pagarà.

. . . . 22
  . . . .
  . . . .
  . . . .

23 — Davanti ar Zacramentu
me lo vojo giurane,
davanti a San Giovanni,
che questa è virità.

24 'Llora apparse la Vergine
cor gijo der candore,
e lu compare allora
lu Diavulu se lu portò.

25 E voi, o bona gente,
che me stete a vedé',
se avete li compari,
sappiateli tené';

26 e voi, o bona gente,
che me stete a 'scordà',
se avete li compari,
sappiateli trattà';

27 . . . .
. . . .
li giuramenti farzi
abbadate a non fa'.

IV.

IL MIRACOLO DI SANT'ANNA.

1 Sant'Anna benedetta,
dacce la mente uperta,
dacce la mente uperta,
lu lume pe' cantà'.

2 Tre povere zitelle
se tròono sconzolate,
ché senza patre e matre
non só' se che sse fa'.

Lu dèbbitu crisscìa 3
ancora de la pescione;
'gni jorno lu patrone
a casa jé va a strillà'.

— Penzate voi, zitelle, 4
che qui ce vô' denari,
se nno ve manno a casa
la robba a sequestrà'.

'Ste povere zitelle 5
j' arispose' con affannu:
— Facetelo pe' Sant'Anna,
de qui non ce caccià'.

— Non ce jóano lamènti, 6
nun ce jóano lamènti:
qui senza dare gnente
non se cce pôle sta'.

'Ste povere zitelle 7
scapporno via de casa;
annorno sole sole
che faciono pietà'.

La zitella più granne 8
la scrope 'na cappella,
la scrope 'na cappella,
che 'n menz' a 'n pianu sta.

— Jémo, sorelle mia, 9
jémo a pregà' Sant'Anna
come 'na vera mamma,
ché ce conzolarà.

— Sant'Anna benedetta, 10
dacce la tua assistenzia,
la santa pruvidenzia
che pozziamo pagà'.

11 Sant'Anna j' arispose:
— Adesso sto 'n corona,
ma ci annerò 'n perzona,
la pescione a pagà'.

12 Sant'Anna benedetta
un Angiulu se porta.
Bussanno jò la porta,
je disse: — Io vojo entrà'.

13 S'affaccia lu patrone;
jé dice: — Se chi séi?
Chi séi e chi non séi?
Chi t'ha mannatu qua?

14 — Tre povere zitelle
che stó' 'menz' a la via.
E io, che so' la zia,
le vojo conzolà'.

15 Dimme, patrò' de casa,
quanta pescione avanzi?
La pescione trasata
te vojo suddisfà'.

16 Lu scrittu che facìa,
la somma j' agghjustaa:
tutt'oru jé cavaa
Sant'Anna pe' pagà'.

17 — Prima ch'io me ne scórdi,
in carta me lo scrivi;
fateme 'n assassivio,
se io te li so' ben da'.

18 Appena dittu questo
Sant'Anna benedetta,
Sant'Anna benedetta
se ne scappò de là.

S'arvorda lu patrone; 19
non vedde più nisciunu,
e disse tra se stessu:
— 'Sta cósa come va?

Se dà 'na scamisciata, 20
la fa 'na camminata,
la fa 'na gran sudata,
le zitelle va a troà'.

— O bone zitellucce, 21
chi, a casa, ête mannatu?
chi, a casa, ête mannatu
la pescione a pagà'?

— E tu sai murdu vène 22
che noi 'n c'êmo nísciunu;
antro che Sant'Anna,
semo state a pregà'.

— Jémo, sorelle mia, 23
jémo a la mia casa,
jémo a la mia casa:
nisciunu ve scacciarà.

E subbitu la cera 24
la manna a 'cartumà';
a onore de Sant'Anna
la festa fece fa'.

Se grazie voi volete, 25
a Sant'Anna ricorrete;
a Sant'Anna ricorrete,
ché ce conzolerà.

Sant'Anna a casa mia, 26
oh, che filicità!

V.

IL DELITTO DI UNA MADRE.

1 O Vergine Annunziata,
da' lumine a la mia mente,
acciocchè la gente
ce sappino ascordà'.

2 Allora v'aricconto
d'un càvusu accadutu.
Nisciunu l'arrìa cridutu
de tanta cruderdà.

3 'Na matre scellerata,
già matre de famija,
ha 'mmazzata la fija
senza sintì' pietà.

4 Essa, che vedov' era,
un giovine vulìa;
quillu no' la vulìa,
perché 'na fija ci ha.

5 Lu ggiovine dicìa:
— Sposane io te vurria;
ma Annunziata Maria
dai parenti hai da mannà'.

6 La donna scellerata
fece un tristu pinzieru:
'spettò che fosse sera
per questo addoperà'.

7 Quanno che fu la notte,
dar letto s'è calata;
la fija s'è pijata,
e l'è jita a ammazzà'.

E co' 'n core tirannu, 8
con gran ingradarìa,
'n menz' a la massaria
l'è jita a sotterrà'.

Quanno che fu la notte, 9
a lu Governatore
in suniu 'na Signòra
stìa con issu a parlà'.

— Sta' su, Governatore. 10
'Na fija de Maria
'n menz' a 'na massaria,
che jà sta pe' spirà' !

. . . . 11
S'arza 'r Governatore ;
termine de du' ore
la massaria troò.

Lu chiama lu colonu 12
de quella massarìa.
— 'Na fija de Maria
se dóve qui troà'.

La fantélla fu troata 13
ner campo abbandonata,
e tutta pugnalata
che facìa vinì' pietà'.

— Dicete, fija mia, 14
dicete senza timore :
chi è stata 'r traditore ?
Giustizia se po' fa'.

Dicenno 'ste parole 15
'r Governator piagnea,
e pua jé dicea :
— Appalesa la virità.

16 Arispose la fantèlla:
— Stata è la madre mia.
La Vergine Maria
la pòzza perdonà'.

17 'R Governator sdegnatu
la matre snaturata
'n Zanta Maria portata,
comincia a esaminà'.

18 Leggiuta la sentenzia
de quella scellerata,
è stata condannata
a morte scipillà.

19 . . . .
. . . .
. . . .
. . . .

20 — Jèmo, fijola mia,
dell'angiuli in compagnia . . .
Viva, viva Maria
per tutta l'eternità.

III.

LAUDI

E queste laudi no' le so più.
(Cfr., N°. 16, v. 7).

I.

I COMANDAMENTI.

'Scòrda quer ch'io te dico; 1
sappime ben sirvine.
Non hai da contradine
quer che appaleso a te.

E tu, biastimatore, 2
fijolu ingratu e tristu,
rimira quistu Cristu,
che sta 'n croce per te.

Le feste commannate 3
dóvi santificane;
ricòrdete de fane
la santa confessió'.

Offerisci der bene 4
per quello ch'io provai;
dopo, ariceverai
la mia binidizió'.

D'esse' ubbidïente 5
sempre bramosu sia:
doppo 'st'opera pia,
gran meritu n'avrà'.

6 A la donna dell'antri
abbi pura attinzione:
se j'hai puru affizione,
no' la dissiderà'.

7 Quella che io te diedi,
quella dovrai seguine:
dopo lu tua morine,
Dio te n' avrà pietà.

8 Arza la mane pura,
perdona li tuoi fratelli,
com' io perdonai quilli
che me crucifissò'.

9 Tu non dóvi rubbane
quer che non t'appartêne:
tra li tu' affanni e pene
te goderai con me.

10 Se non aristituisci,
da te stessu te condanni,
e con gran pene e affanni,
senza mai più sperà'.

11 Non vive' con vuscìa,
non fare antro sarvane,
e non farzificane;
vivi con federdà.

12 Ama lu prossimu tua
cuscì come te stessu;
cuscì come te stessu
sempre lu dóvi amà'.

13 Asserva li procetti
che t'appaleso io;
sta 'n pace e ama Iddio,
ch' in cielo te sta a 'spettà'.

II.

LE "LAUDI ETERNE,,.

Cantamo le laude eterne 1
de quistu gran Signore,
Gesù, per nostro amore
mess' in croce.

Ognunu arzi la voce 2
coll'Angiuli e li Santi,
perchè l'eterni pianti
un dì fugghjemo.

Lu capitan seguiamo, 3
ché Cristu è nostru duce,
e dritti ce cunduce
ar caro porto.

Quanno che sarrai mórtu, 4
vorrai arimedialla,
e ora che pôi fallo
non ce penzi.

Oh, che tesori immenzi 5
pérdi co' le sciocchezze!
Te de vane alegrezze
vo' sazïatte.

Che ggiova confessatte 6
senza prupunimentu?
Lu veru pintimentu
è necessariu.

Tu fai tutt' a 'r contrariu 7
de quello che prumitti;
e sempre te cummitti
un nov' orrore.

8 Conosscerai l'orrore,
se te non muti vita,
nell'urdima partita
ispaventosa.

9 Oh, sorte dolorosa,
de scenne' nell'Inferno,
e non cessà' in eterno
de lacrimane!

10 Se tu te vo' sarvane
aricordete de li Santi,
che patirno tutti quanti
martirî e pene.

11 In cielo sta 'r tuo bene,
e tu lo cerchi 'n terra,
in paese de guerra
e povertane.

12 In piazza e pe' le strade
se tròano mord' inganni,
che fo' consumà' l' anni
pazzamente.

13 Se danna morda gente,
che se vòle arricchine,
pua resta, ner morine,
abbandonata.

14 Iddio 'n cielo te chjama,
e tu sî surdu e mutu.
Vidi che sî vinutu
già press' ar fine.

15 Mord' anime meschine
s'abbrùsciono ner foco,
perché hónno pérzu ar gioco
coll' Inimmicu.

Ir monto è un farz' amicu. 16
Non vivere da mattu,
ché non hai fattu 'r pattu
co' la Morte.

Se mùtono le sorte 17
per chi se pija spassu:
ir corpo sott' un sassu
e l'arma ar foco.

III.

PER LE ANIME PURGANTI.

(1)

Scìa ner nome der Zignore 1
ir principiu de' 'stu cantu,
e der sommo Redentore,
e de lu Spiritu Santu;
per virtù der vero scìa,
scìa ner nome de Maria.

Scìa lodatu Gesù Cristu. 2
Risponnete · — Sempre scìa!
Chi der Cielo vo' far' acquistu,
l'alimosina me dia,
per quell'anime purganti,
che ner foco stó' penanti.

Stete attente, 'scordatori. 3
So' binutu in quistu locu
pe' li vostri antecessori
che se tròono ner foco,
fra le fiamme e le catene,
ché nisciunu jé fa bene.

4 Non c'è casa, certamente,
che non ci abbi quarche mórtu:
chi l'amicu, chi 'r parente,
chi l'amatu, chi 'r conzortu;
chi li fiji, chi la matre,
chi lu scunzulatu patre.

5 — Fija mia, dice la matre,
t'ho portatu noe mesi;
tuttu 'r zangue t'ho donatu,
e de me non sî cortese.
Chi a la matre se fa 'ngrata
è 'na tigra disfiatata.

6 Pe' lo latte ch'io t'ho datu,
famme bene, cara fija;
pe' lu sen che t'ha portatu,
a lu céli arza le cija.
Se de me te mustri 'ngrata,
sî 'na tigra disfiatata.

7 Sfurtunata vedovella,
tu' maritu è de già mortu;
tu te gódi, mischinella,
ne' jé dài virun confortu.
Grida: — *Miserere mei!*
Io m'ariccomanno a lei!

8 Vedovella, 'r tu' maritu
tuttu quantu t'ha lassatu,
allorquanto se n'è jitu
da' stu munnu tristu e ingratu.
E ner foco grida forte:
— Famme bene, o mia consorte!

9 Una borge pare che senta
'n Purgatoriu de chjamane.
Lo tuo patre s'allamenta,

ché se sente spasimane.
Va gridanno le promesse
che j' hai fattu de le messe.

Lo tuo padre disolatu, 10

. . . .

tra lu fócu abbandonato,

. . . .

tra lu fócu grida: — O Dio,
famme bene, fiju mio!

Una sola da quer loco 11
se potesse ariscappane,
e le pene de quer foco
se potesse ariccontane!
Quillu fócu, sciaguratu,
te farrìa lassá' 'r peccatu.

Non c'è arcunu, certamente, 12
che abbia mano cuscì avara,
che non voja donà' gnente
pe' n'offerta cuscì cara.
Una misera violetta,
su, fedeli, Dio l'aspetta!

Forte ar piede, non fugghjne, 13
ostinatu peccatore!
Pensa vène ch' hai da murine,
non se sa né dì, né ora.
Non è data a te la sorte
de scampane da la morte.

Chi der cielo vo' fa' l' acquistu 14
faccia vène in quistu munnu,
pre non essere da Cristu
condannatu a lu sprifunnu.
Quanno semo 'n Paradisu
cantaremo in gioia e risu.

IV.

PER LE ANIME PURGANTI.

(2)

1 Ve saluto, anime sante,
ve saluto tutte quante.
Vo' érïate come nnui
nui sarremo come vvui.
5 Pregate Gesù per nui,
ché lu pregaremo per vui.

V.

PREGHIERA A SANT'ANTONIO DA PADOVA.

1 Sant'Antoniu mio benignu,
de pregatte non so' degnu.
Come nóstru protettore,
prega Cristu Sarbatore.

2 Per tua vita casticata
morda grazia Dio t'ha data;
t'ha lassatu 'r dispenzoriu. . .
Famme grazia, Sant'Antoniu.

3 Sant'Antoniu, che liggìa,
sopra 'r libbru j' apparìa
un bambinu pien d'amore,
ch'era ir nostro Redentore.

4 Sant'Antoniu, che liggìa,
sopra 'r libbru je fiurìa
un bellu e biancu giju . . .
Dio ce guardi dar perijo !

Maritate, vedovelle, 5
e vui, vergine orfanelle,
e vui, donne partorènte,
che patete gran tormenti,

e vu', infermi e carcelati, 6
bisognusi e tribbolati,
ricorrete a Sant'Antoniu,
che ve dia lu su' ajutoriu.

Se la robba vui perdete, 7
a Sant'Antoniu aricorrete.
Scrittu fu ner tapernaculu,
Sant'Antoniu, 'r tu' miraculu.

Gran miraculu mostrasti, 8
ché tu' padre libberasti.
Era a morte condannatu;
e da male fu sarvatu.

Guarda me, o Sant'Antoniu, 9
da ogni farzu tistimoniu,
dar Nimmicu, da lu fócu,
Sant'Antoniu miracoloso.

VI.

ALL'ANGELO CUSTODE.

Angiulu mio custode, 1
del cielo famme la via,
réggi l'anima mia
co' li tu' conziji.

Guardame da periji 2
der monto e dall'orrore,
e dar mio tentatore,
lu Nimmicu.

3 Pòrteme ar tempio amicu,
umile, ariverente,
bónu e ubbidïente,
e a Dio soggettu.

4 Accenni ner mio petto
un puru e santu ardore
verzo 'r mio Redentore
e sommo Patre.

VII.

SALVE, REGINA.

1 Dio te sarvi, o Riggina,
o Matre universale!
Per tuo favor se sale
in Paradisu.

2 Vui séte gioja e risu
de tutti li tribbolati.
L'occhj a nui sconzolati
arivorgete.

3 Nui miseri accojete
ner vostro santo velo;
ner vostro fijo 'r cielo
ce mostrate.

4 Gradite e ascordate,
o Vergine Maria,
dorge, cremente e pia,
l'affetti nóstri;

5 de li nemmici nóstri
a nui déte vittoria,
e pu' l'eterna grolia
in Paradisu.

VIII.

PREGHIERA DI FANCIULLO.

Santa Vergine Maria, 1
io te prego: per pietà,
dar tuo trono, all'arma mia
dà' innocenza, dà' bontà.

So' un bambinu de 'stu munnu; 2
non so' vivé' da per me;
ma però non te nisconno
lu bisognu ch' ho de te.

Dunque a te m'ariccommanno; 3
ir mio core tuttu te do,
ogghj e sempre, fin' a quanno
sur ner celo con te sarrò.

IX.

L'"AVEMMARIA PICCOLINA".

Avemmaria piccolina. 1
Dilla, dilla 'gni matina.
Chi la dice e chi la sa,
in Paradisu, se ne va.
Paradisu bella cósa! 5
Chi ce va se n'aripósa.
All'Inferno, bona gente,
chi ce va se n'arisente.
E non jóa lo pintì':
quanno è 'ntratu 'n pô surtì'. 10
Non ce jóa lo penzà':
quanno è entratu 'n pô scappà'.

X.

OFFERTA DEL ROSARIO.

Lo rosariu che nui cantamo
a la Matonna lu presentamo,
che lu presénti a voi, Signore,
per noi miseri peccatori;
5 e, con perfetta carità,
a la Santissima Tirnità.
A la Vergine Maria
una grazia dimannamo,
una grazia in carità.
10 Ie dimannamo lu Paradisu de llà,
e 'n quistu munnu la sanità.

XI.

ALLA VERGINE ANNUNZIATA.

Binidittu sia quell'Angiulu,
che nunzïò Maria:
e la pace e la concordia
4 dapertuttu scìa.

XII.

SALUTO A MARIA.

La Matonna bella bella
parturissce in ciel' in terra;
parturissce un ber bambinu,
biancu, rosso e ricciulinu.
5 La sua mamma jé dà la pappa,

pu' lu pija, pu' l'infasscia,
e lu porta jò ar giardino...
— Io lo vojo l'ucellino.
L'ucellino fugghje via;
e Giuseppe è con Maria. 10
Maria lavaa,
Giuseppe spannea,
lu fiju piagnea.
— Sta' zittu, fiju mia;
in bracciu te pijo, 15
la zinna te do...
Evviva Maria e chi la creò!

XIII.
PER NATALE.

Stanotte, a menzanotte,
è natu un ber bambino,
biancu, rosso e ricciulinu.
La sua mamma lo prente, l'infasscia
e jé stringe li belli piedini. 5
Cristu è natu, Cristu è natu
in una piccola cappannella,
cor bue e l'asinellu,
con Giuseppe e con Maria... 10
Oh, che cara compagnia!

XIV.
LA SACRA FAMIGLIA.

San Giuseppe vecchjarello
porta lu fócu sotto ar mantéllu,
pe' scallà' lu fijarèllu,
biancu, rosso e ricciutellu.

5 La sua mamma benedetta
jé la dà tanta poccetta,
e per fallu granne e gróssu,
jé 'mpara lu Paternostru.
Paternostru a la romana;
10 biniditttu chi lu 'mpara!
E lu 'mpara San Martinu,
che sse fice pilligrinu.
Pilligrinu va per via,
e incontra matre Maria.
15 — Matre Maria, do' te ne vai?
— Vaco per l'acqua santa,
per battizzà' Iddio.
— Iddio è battizzatu,
tutto ir monto è alluminatu.
20 Alluminata scìa la mente mia.
Un Paternostru e un Avemmaria!

XV.
PER IL NATALE.

San Giuseppe vecchjarello
porta ir foco sott' ar mantello,
pe' scallane Gesù bellu.
Gesù bellu è riscallatu,
5 tutt' ir monto è alluminatu;
alluminata è casa mia.
Un Paternostru e un'Avemmaria!

XVI.
PER IL NATALE.

O Maria, quanto sî bella,
ché dar celo venisti in terra,
parturisti un ber bambino,

biancu, rosso e ricciulinu;
lu portasti all'ortesinu, 5
l'ortesinu der bon Gesù,
e queste laudi no' le so più.

XVII.

PER IL NATALE.

La notte de Natale,
che bella messa facemo cantane!
Canta canta, rosa e fiore,
mo' ch'è natu nostro Signore,
mo' ch'è natu a Mittalemme, 5
tra lu voe e l'asinellu.

XVIII.

PREGHIERA DELLA SERA.

Io me córgo in quistu léttu;
e quattr'Angiuli ci aspetto,
Santu Jacu, San Filippu,
la Matonna e Gesù Cristu.
Gesù Cristu è lo mio patre, 5
la Matonna è la mia matre,
Santu Luca è mio parente,
San Matteu è mio quinatu.
Santa Margarita,
Iddio ce bbinidica! 10

XIX.

PREGHIERA DELLA SERA.

A léttu, a léttu mi ni vo,
l'anima mia a Dio la dò.
La dò a Dio e San Gnoanni,

ché lu Nimmicu non m'inganni,
5 né la notte e nè lu dì,
né su lu puntu de murì':
né lu dí e né la notte,
sin' a lu puntu de la morte.

XX.

PREGHIERA DELLA SERA.

Io me córgo in quistu léttu,
con quattr' Angiuli d' appressu,
co' San Gnacumu, San Filippu,
la Matonna e Jesù Cristu.
5 La Matonna è la mia matre;
Jesù Cristu m'è parente;
jémo a léttu alegramente!

XXI.

PREGHIERA DELLA SERA.

— Chi t'ha arfattu quistu léttu?
— Me l'ha arfattu Sant' Agustinu,
Santu Jacu, San Filippu,
la Matonna e Gesù Cristu,
5 con quattr' Angiuli de Dio
dui da capu e dui da pê'.

XXII.

PREGHIERA DELLA SERA.

Da capu a lu léttu mio
ce sta Domminiddìo
e da capu e da pieti,

lu Spiritu Santu ce veco;
e 'nturnu 'nturnu 5
pregono l'Angiuli de lu munnu.

XXIII.

PREGHIERA DELLA SERA.

Gesù Cristu me lo disse,
che non vejasse e che durmisse,
che paura non avesse
né de firite, né de cortelli,
né der Nimmicu, né dell'Inferno. 5

XXIV.

PREGHIERA DELLA SERA.

Io me córgo e chi sa se m' arlèo;
li Sacramenti de la Chjescia te chièo:
confessione, cummunione, óju santu.
O mio Signore, a te m' ariccommanno!

XXV.

PREGHIERA DELLA SERA.

Gesù mia caru e dilèttu,
'n menz' ar core per voi ci ho un léttu;
vui venéteme a conzolà',
ché me vojo addromentà'. 4

XXVI.
“PATERNOSTRU VERGINE”.

Lu Paternostru vergine a chi lo sa ben di'
le porte der Paradiso se veddero d'uprì',
e quelle dell'Inferno se veddero scurì'.

In menzu a quella chjescia c'era 'na sedia d'oru
5 e se cce scegne Dio, nostru Signòru.
Da 'na parte l'Angiulu,
da 'na parte l'Arcàgnuru.
La Matonna se 'nchinò.
San Gnuseppe sì ci annò.
10 Binidico lo mio patre,
binidico la mia matre,
binidico li mi' fratelli,
binidico le mie sorelle,
e tutta la mia sanguinitane.

15 Chi la dice tre vorde questa
è come de 'scordà' 'na santa messa;
chi con divozïone la dirrà,
'n' anima dar Purgatoriu caccerà.

XXVII.
CONSIGLI SANTI.

Lo rosariu de Maria,
peccatore, non lassà'.
Issu è un'arma ben zicura,
che 'r Demoniu n'ha paura,
e l'Inferno fa tremà'.
Fede, Speranza e Carità!

XXVIII.

CONSIGLI SANTI.

Fa' lo bene e lascia dì';
lascia dì' puru chi vôle.
Ama Dio de bon core;
de bon core e bona voce.
Ama Dio ch'è su la croce; 5
e la croce e la colonna.
Ama Dio e la Matonna.
La Matonna è 'ncoronata;
ama Dio e la Beata.
La Beata è scritta in cielo; 15
ama Dio e Sant' Andrea.
Sant' Andrea è 'n Paradisu;
ama Dio e 'r Crocifissu.
'R Crocifissu diede l'acqua e 'r zangue,
ama Dio e tutti li Santi. 20

XXIX.

CONSIGLI SANTI.

Anima mia, sta' attenta a te;
ché Gesù mórtu è per te.
E tu puru murirai.
Allorquanto tu sarrai
su la valle de Giosafatte, 5
se farrà 'nnanti la Bestiaccia.
E tu allora jé dirrai:
— Vattene via, vattene via!
Io paura non ho de te;

10 perchè 'r giorno de Santa Croce
mille vorde ad arda voce,
o tu, o tu,
dissi: « Laudato scìa 'r bon Gesù! »

XXX.

PREPARAZIONE ALLA MORTE.

Gesù, che àspera sorte
ce toccarà a la morte!
Ma, doppo lo murì',
accantu a voi vojo vinì',
5 e me vojo confessà',
e me vojo communicà'.
Ce ne jirremo in quella fossa,
do' che sta 'na mucchja d'ossa;
e la robba che agguistai,
10 con sudore, affanni e guai,
li parenti la goderanno
e all'arma mia non penzeranno.
Pe' la puzza che li accora,
grideranno: — Fôra, fôra!
15 Pe' la puzza percotente:
— Fôra 'r corpo puzzulente!

XXXI.

PREGHIERA PER LA BUONA MORTE.

Ve saluto, o Maria, odorosa vïola:
binidite l'anima mia prima ch'io môra.
Per quer bambino che portate in bracciu,
binidite l'anima mia prima ch'io passo.

XXXII.
CONFORTO PER LA MORTE.

Lu témpu passa,
la morte vêne;
vïatu quillu
che ha fattu vène!

IV.

FORMULE SUPERSTIZIOSE

I.

PER FAR CESSARE IL SINGHIOZZO.

1.

Singhjozzo, mio singhjozzo,
va' ner campo, va' ner pozzo;
dar pozzo a la fontana;
va' ner core de chi m'ama;
se m'ama, se lo tenga; 5
se non m'ama, m'arivenga.

2.

Singhjozzo mio, singhjozzo,
va' ner campo, va' ner pozzo;
e dar pozzo a la fontana;
va' ner core de chi non m'ama;
se non m'ama, se lo tienga; 5
e se m'ama, m'arivenga.

II.

CONTRO IL MALOCCHIO.

Tre ócchj l'hó' adocchjatu;
tre Santi l'hó' aiutatu;

co' lu nome de Dio
e de Santa Maria,
'st'ócchju cattìu se ne vaca via. 5

III.

CONTRO IL MALOCCHIO A' BAMBINI.

Santissima Tirnità,
dateme 'r fijo mia pe' sanità.

IV.

CONTRO IL MALIGNO.

Sant'Anna,
e Santa Susanna,
e San Giovan Battista,
scaccia de casa mia ogni fera trista.
Groliapatri, Avemmaria ! 5

V.

FACENDO UN'UNZIONE MEDICATIVA.

Óju de luma,
'gni male cunzuma.
Patre, Fijolo e Spiritu Santu.

VI.

PRECETTI MEDICATORI.

I.

Óju de luma
'gni male cunzuma.

2.

La cécera
'gni male arbéfera.

3.

Gnente
bónu pell'ócchj e male pe' li dénti.

VII.

SCONGIURO CONTRO POSSIBILI MALI.

Sarvu me tocco !

VIII.

PER AUGURAR MALE AD ALCUNO.

San Biaciu de li tózzi,
a me m' ajuti,
e à te tte strózzi.

IX.

FORMULA DI GIURAMENTO.

Se questo nun è virità,
pôzza murimme, me pôzza struppià' !

PARTE SECONDA

—

CANTI AMOROSI

« Ne tengo tante a mente di canzone! »
(Cfr. XIII, 6, v. 2.)
« Sapìa tante canzone e canzonette. . . »
(Cfr. LXVI, 1, v. 1.)
« Vô' fa' a cantà' con me, a cantà' rispetti. . . »
(Cfr. LXV, 1, v. 1.)
« Se vôi veni' con me a cantà' stornelli. . . »
(Cfr. LXV, 3, v. 1.)
« Vojo cantà' un tornellu de valore. . . »
(Cfr. LXV, 6; v. 1.)

I.

NASCITA DELL'AMATA.

1

Quanno nascisti tu, bellina mia,
a Roma te portorno a battizzare.
Lo Santo Patre te scuprì lo viso;
te pose nome Fior de Paradiso.
Lo Santo Patre te scuprì le 'recchje;
te pose nome Fior de le bellezze.
Lo Santo Patre te scuprì le guance:
te pose nome Fior de melarance.
Le melarance stónno a la friscura;
l'acqua le bagna e 'r vento le matura:
le melarance stónno a la finestra;
l'acqua le bagna e 'r vento le tempesta.

2

Bellina, che nascisti de jennaru,
quanno la bianca neve componea,

la vostra madre, mentre ve portaa,
quattro pinture a la stanzia tenea,
perchè ne la sua mente disegnaa
de fatte bella quanto più potea.
Te fice bella e pua te dètte 'n fiore:
te rassumiji a la stella d'amore.
Te fice bella e te dètte 'na rama:
te rassumiji a la stella Dïana.

3

Quanno nascisti tu, bella damina,
c'era presente 'r zole co' la luna;
gran feste fice Palermo e Messina;
lu sparu se sintì a 'r porto d'Ancona.
Nabboli la sparò 'na colombina,
e fece tremà' Roma e la Toscana.

4

Quanno nascisti tu, fior de bellezze,
t'andorno a battizzà' con du' carrozze;
quanno che Roma te misse lo velo,
te misse nome Regina der celo;
quanno che Roma te misse lo manto,
te misse nome Regina der monto.

5

Quanno nascisti tu, raggiu de sole,
a Roma ti portorno a battizzane:
vostro compare fu l'Imperatore,
la Reggina de Spagna la commare.

6

Bellina, che sî nnata a Ferentillo,
sî vattizzata a la chjescia der Domo,
lu discurzittu tua tuttu latinu,
lo fai l'amore e divertisci l'omo.

7

Quanno nascisti tu, rara bellezza,
a le chjar' acque fosti vattizzata.
Lo sole te donò la su' bellezza,
e l'acqua te donò la su' chjarezza.

8

Belluccia, che sî nnata l'annu santu,
la prima sittimana dell'Avventu,
chi fa l'amor con te doventa santu,
va in Paradisu filice e cuntèntu.

9

Quanno nascisti tu, parma filice,
in Paradisu gran festa se fece:
— È nata 'na riggina imperatrice!

10

Quanno nascisti tu nacque lo sole;
la luna se fermò de camminane;
le stelle se cambiorno de colore.

11

Quanno nascisti tu, visu carinu,
l'odore se sintìa 'n miju lontanu:
odor de rose e odor de gerzuminu.

II.

BONTÀ E BELLEZZE DELLA PERSONA AMATA.

A) IN GENERALE

1.

Passai s'un pratu e lo viddi un ber fiore:
s'arzumijava a le vostre bellezze.

Lu vórzi coje e non buttaa l'adore.
perchè 'n navea compiute le fattezze.
Lu vórzi coje, e jé passai vicinu:
buttò l'adore de lu gerzuminu.
Lu vórzi coje e jé passai lontanu:
buttò l'adore de lu tulipanu.
Lu vórzi coje' e jé passai d'attorno:
buttò l'adore d'un milucotognu.

2.

O carinella, io te lo dico a tene:
tu sî più bella te che no' lo sole.
Quanno ch'a la finestra v'affacciate,
lo sole su li munti trattenete.
Quanno che pe' la stanzia camminate,
quilli pieducci a terra non pusate.
Chi t'ha viduta e 'n t'ha donatu 'r core,
o è 'nnamuratu o non conosce amore.
Chi t'ha viduta e 'r core 'n t'ha donatu,
o non conosce amore o è 'nnamoratu.

3.

Ho vistu 'na carrozza de brillanti:
drento c'era 'na stella arilucente.
Lo sole jé facìa le guide avanti,
e lo sbrendore era arrïatu a oriente.
Quando che viddi le bellezze tante,
credetti che a lo sor fusci parente;
fusci parente a lo sole e a la luna...
Amami, bella, e non aé' paura.
Fusci parente a la luna e a lo sole...
Amami bella, e non aé' timore.

4.

Adesso passa 'na varca currente.
Lo sole jé le fa le guide avante.

Quanno veco le tu' bellezze tante,
io penzo che a lo sor fusci parente.
E se tu fusci parente a lo sole,
amami. bella, e non aé' timore.
E se tu fusci parente a la luna,
amami, bella, e non aé' paura.

5.

Ecco lo sole che cala, che cala.
Le tu' bellezze non càlono mae.
E non càlono mae le tu' bellezze,
come de magghju le rosette fresche.
E non càlono mae li tui colori,
come de magghju le rose e li fiori.

6.

Io pe' le tu' bellezze vo penanno;
non ariposo né notte, né ghjorno.
Non ariposo né notte, né dine:
io pe' le tu' bellezze vo a murine.
Non ariposo né dine, né notte:
io pe' le tu' bellezze vo a la morte.

7.

E tutti me diciono ch'eri vella;
cridime certo che no' lo cridìa.
Assea che t'ho viduta, carinella,
tu sî più bella che non se dicìa.

8.

E lo mi' amore quanno va a la messa,
s'arimira che pare lu paone.
Trôa l'oru e l'argentu e non z' abbassa. . .
Quanto peso ce porta nell'amore!

9

Sî tantu vella, l'agghjo dittu sempre!
Io su de te non ce fermo la mente,
perchè le tu' bellezze so' tropp'arde.

10.

Ho fatto 'na magnata de sillirina:
m'ha fattu 'na vuccuccia tantu vona!
E la bellezza tua è la mia rruïna.

12.

Arzanno l'ócchj ar cier viddi 'na stella,
e non zapenno a chi m'arzumijalla,
l'arzumijai a te, recazza bella.

13.

E me ne vaco per la strata piana;
ce ancuntro te, sorella de la luna,
cunzubrinella de la stella Diana.

14.

E lo mio amore se quanto è bellinu!
No' lu varattarìa manco coll'oru,
manco cor zole quanno ch'è sirinu.

15.

E benedico lo cinque de maggiu.
Lo mio amore lo gode un privileggiu,
ché de lo sole sostêne lu raggiu.

16.

Garofinu e cannella e girasole!
Voi me parete tantu giniale!
'Pposta me ce so' missu a fa' l'amore.

17.

O bella, che vinite da Fiorenza,
donche passate voi la terra canta,
e li fiori ve fónno ariverenza.

18.

Fiore de mela,
e de la mela voi sête la rama,
de questo core sête la catena.

19.

Fior de ciammella,
più legno vutto a mare, più vêne a galla;
più te fai granne e più doventi vella.

20.

Fiore de canna,
bellina, sête fatta co' la penna,
sête impastata de zuccaru e manna.

21.

Fiore dell'ormo,
la luna cresce la mità dell'anno,
le tue bellezze crescono 'gni jorno.

22.

Fior de cannaggiu,
me pari 'na sperina d'ariloggiu;
de lo sole tu sei lu mejo raggiu.

23.

Fiore de risu,
rilucete più voi d'un caru spécchjo,
sête più bella voi che 'r Paradisu.

24.

Fiore d'argento,
pare che pórti lo Spiritu Santu,
Spiritu Santu fôra e angiuli drento.

25.

Fior de farina,
e se lo sa lu rre te manna a chjama,
e te 'ncorona pe' fatte riggina.

26.

Fiore de sale,
se non zo' bella io, bello è 'r mi' amore;
se non è bellu, la grazia jé vale.

27.

Fiore d'erbetta,
donche cammini tu, vita ben fatta,
quella se chjama terra venedetta.

28.

Fior de lupinu,
se tu vutti li semi co' le mano,
ce nascono le rose der giardino.

29.

Fiore de noce,
la bellinella mia aricama e cuce,
e canta li stornelli ad arda voce.

30.

Fiore de granu,
de rose e de vïole un mazzu pienu...
Vutti l'adore anche se stai lontanu.

III.

BONTÀ E BELLEZZE DELLA PERSONA AMATA.

B) IN PARTICOLARE.

1.

Billina che te vojo bbinidine,
da la testa vojo cuminciane.
E da la testa me ne vo a la fronte:
pare 'na stella quanno leva ar monte.
E da la fronte me ne vaco all'ócchj:
pargu' du' stelle su la menzanotte.
E dall'ócchj me ne vaco ar naso:
pare 'n cannillu d'oru prufilatu.
E da lu nasu me ne vo a le guance:
pargu' du' rose spampanate vianche.
E da le guance me ne vo a la bocca:
pare 'na rosa spampanata doppia.
E da la bocca me ne vo a la gola:
pare 'na pallommella quanno vola.
E da la gola me ne vo a lu péttu;
stella Dïana, Paradisu apértu.

2.

Io vojo comenzane a bbinidine
tutto lo vistimento a lo mio amore.
E vojo comenzane jò le gamme:
carzette fine da le doppie maje!
E vojo comenzane su la vita:
camiscia fina e chi te l'ha cuscita!
E vojo comenzane su la testa:
cappéllu finu de jorno de festa!

3.

L'avete lu color de lu corallu:
a voi ve se pô' di' giovane bello.
L'avete lu color de lu spighettu:
a voi ve se pô' di' ber giovinetto.
L'avete de la rosa lu colore:
a voi ve se pô' di' galante fiore.
L'avete lu color d'un dïamante:
a voi ve se pô' di' giovin galante.

4.

L'ho fatta la recazza piccolina,
e tanto piccolina e innamorata;
e se la vidi quanno che cammina,
pare 'na rigginella incoronata;
e se la vidi quanno che va a messa,
pare la fija de 'na principessa;
e se la vidi quanno che va a scola,
pare la fija de 'na gran signora.

5.

Giovanottina, non me fa' murine;
quilli capilli tua no' li legane,
lasseli pe' le spalle a spasso jine:
pargono fila d'oru, in viritane.
Pargono fila d'oru e seta riccia:
só' belli li capilli e chi li spiccia!
Pargono fila d'oro e seta nera:
só' belli li capilli e chi li mena!

6.

Le fronne dell'ulìa so' ciuche ciuche;
l'ócchj de lo mio amor so' du' filuche,
Le fronne dell'ulìa só' ciuche e grosse;
l'ócchj de lo mio amor pargu' du' rose.

Le fronne dell' ulìa so' ciucarélle;
l'ócchj de lo mio amor pargu' du' stelle.

7.

Giovinettuccia da lu pettu viancu,
drento le pórti du' palle d'argentu.
Chi te le toccarà sarrà 'n gran Zantu.
Se te le tocco io moro cuntentu!
Se te le tocco io contento moro;
moro tra lacci e catenelle d'oro!

8.

Quanno cammini, lu péttu te valla.
O Dio der cielo, come séte bella!
Quanno cammini, te valla lu péttu,
boccuccia che t'adora de cunfettu!

9.

Giovanottina graziosina e onesta,
che de bellezze sî nata pruvista,
l'avete li riccetti a menza testa,
e fate innamorane a prima vista.

10.

Su lu cappéllu porta 'na lïaccia.
L'ócchj de Chiccu mia ce vrilla l'acqua!
Su lu cappéllu ce porta un ber fiore.
L'ócchj de Chiccu mia ce vrilla 'r zole!

11.

Sête più rossa voi che 'na fittuccia;
e dilicata séi d'ogni bellezza.
Lo sangue delle vene vi galluzza;
provêne da la tróppa gintilezza.

12.

Me vojo mette' a la mira der zole,
morettinella vojo diventane,
perchè morettinello è lo mi' amore.

13.

E quanto sête pallido ner viso!
Parete un fior garofino ner vaso,
parete un angiolin der Paradiso.

14.

Guardai lu cieli e lu viddi stellatu.
Cridìo se fosse apértu 'r Paradisu;
ma quillu era 'r tuo viso delicatu.

15.

Voi sête la sorella de Capitu;
co' li capelli 'n amante hai ligatu;
co' le vellezze 'r core m'hai firitu.

16.

Garofinu 'n ze trôa e voi l'avete.
Diteme, amore mio, do' li trovate.
Su lu giardin d'amore li cojete?

17.

Quantu me piace da vistì' turchinu,
chè se cce veste lu celi e lu maru,
se cce veste 'r mio amor tantu carinu!

18.

Quantu sî vella 'r giorno de lavoro,
quanno te mitti lu zinale nero!
E più te guardo e più me n'innamoro.

19.

E benedico lo fior de limone!
Como ce l'hai purzutu accommedane
'n mènzu a lu péttu tua tantu ber fiore?

20.

Fior de limone,
Come ce l'hai purzutu accommedane
su lu visettu tua tantu colore?

21.

Fior de granatu,
voi sête quer ber fiore culuritu,
che dar mio core sête tantu amatu.

22.

Fiuritti jalli,
sto sempre a rimirà' li tu' capelli,
e non me stufo mai de rimiralli.

23.

Fiore d'annoru,
pórti 'na fronte de cristallu chjaru,
e li capilli inanellati d'oru.

24.

Fiore de pratu,
e li capelli tua só' de villutu;
lu core mia c'è armastu affatturatu.

25.

Fiore de mogu,
portate quill'ucchjtti a ponta d'agu,
e li fate arzillà' come lu fócu.

26.

Fior de pisellu,
ci avete lu color de lu corallu,
ci avete l'ócchju tantu traditorellu.

27.

Fior de melella,
l'ócchju te ride e la vocca te parla . . .
E per famme murì' sî nata vella.

28.

Erbette amare,
ho visti li ggiojelli de valore,
ma li dentini tua só' perle rare.

29.

Fiore de vena,
li fiuri che portate in péttu, o cara,
manco la primavera no' li mena.

30.

Fiore de vena,
'n menz' a lu péttu tua c'è 'na fontana,
con du' cannelle d'oru, e l'acqua mena.

31.

Fiore d'argentu,
la camminata tua me piace tantu,
perchè cammini cor core cuntentu.

32.

Fiore de pepe,
coll'acqua de le rose ve lavate;
più ve lavate è più carinu sête.

33.

Fior de 'nzalata,
tutta de viancu ve sête vistita.
Pari 'na stella dar celo calata.

34.

Fiore de lente,
ecco la bella mia tutta brillante,
le scarpe roscie e la fittuccia pènne.

35.

Fiore fiorello,
quantu me piace lu fiurittu jallu,
che porta lo mi' amore sur cappello!

IV.

SOSPIRI DI DESIDERIO.

1.

Belluccia, me tte vojo liticane
davanti a la giustizia dell'Amore;
E te vojo portà' do' se fa guerra,
donche se dónno le bôtte mortale.
e te vojo portà' denanti a un re:
vojo vedé' se sî nata per me.
E te vojo portà' denanti ar papa:
vojo vedé' se per me sî nata.
E te vojo portà' denanti al duca:
vojo vedé' se dove t'ho pirduta!

2.

O Dio der celo, che pena è la mia,
d'aé' la lengua e non poté' parlane!

Staco denanti a lu recazzu mia,
lu veco e no' lu pôzzo salutane.
Lu saluto co' l'ócchj e co' la mente,
jacché la lengua mia non po' di' gnente.
Lu saluto co' l'ócchj e co' lu core,
jacché la lengua mia parlà' non pôle.

3.

S'è leâta 'na stella a Macerata,
l'ha illuminata la città d'Ancona,
a Roma jé ci ha fattu 'na calata.
Chi se la goderà la tu' perzona,
se goderà un ber fiore d'istate.
Chi se la goderá sarrà ggioconto:
se goderà 'n ber fiore de 'sto monto.

4.

Amore, che per lei io soffro tantu,
'gni jorno lo rinnovo 'r mio tormento.
Soffro se tacio, suspiro se canto,
per lei, carinu, soffro 'gni momèntu!
Se me ne vaco a léttu e dormo un tantu,
co' le lacrime all'ócchj m'addromento.

5.

Voless' Iddio che se potesse fane
tre parte de 'stu misero mio core!
Una ar mio amore la vurrìa mandane;
un'antra a chi me fa bone parole;
una per me me la vurrìa tenene,
per non esse' chjamata senza core.

6.

Oh quanto pagaria, pagaria,
casa de lo mio amor presso la mia!
Se ce sse cumbinassero le scale,

ce potrebbe parlà' quantu me pare;
se ce se cumbinasse la finestra,
ce potrebbe parlà' li giorni de festa!

7.

Sapissi lo mi' amor do' che venesse,
la strata jé vorrebbi mattonane,
de rose e fiuri la vurrìa crupine,
d'acqua rosata la vurrìa bagnane!

8.

Su la finestra tua ce vojo fane
un giardinettu de rose e vïole;
sera e matina lu vojo 'nnaquane
co' lu piantu che verza lo mio core.

9.

Vurrìa passane 'r maru, s'io potesse,
co' 'na varchetta d'oru de mille passi.
Quanno che, là lu menzu, se roppesse,
fra le braccette tua m'aritroasse!

10.

Un gnorno me cce vojo arresicane;
su la càmmora tua vojo vinine.
Io te vojo stringere e legane;
su le braccette mia hai da murine!

11.

E benedico l'erba che v'arconcia!
Non me fate sta' più su la velancia:
'n'ora che non te veco calo un'oncia.

12.

E se sabbit'a sera se vallasse,
ce venerebbi anch'io, se lo sapesse
che lo bellino mio se cce troasse.

13.

C' ha fattu quello sor che non tramonta,
e pare che strascini 'na catena,
e pare la strascini tantu lonca?

14.

Me sa mijanno che cali lo sole!
E no' lo faccio pe' non faticane:
lo faccio per vedene lo mi' amore.

15.

Lo benedico lo fiore dell'ormo.
E li suspiri mia per aria vanno,
ché suspiro per te la notte e 'r giorno.

16.

M'affaccio a la finestra e dò 'n zuspiru;
co' lu zinale in mano l'ariparo;
te dò la bonasera e m'aritiro.

17.

La binidico l'aria a cier zereno!
Mori quanno me vidi da lontanu . . .
Se non me po' parlà', suspira meno.

18.

Garofinu piantatu a la lindiera,
vurrìa parlà' co' lo mio amore 'n 'ora,
che 'n 'ora fosse 'na jornata intera!

19.

Fiore d'ulìa,
se lu suspiru c'êsse la parola,
che bell'ammasciatore che sarrìa!

20.

Fiore de pratu,
se li suspiri mia fossero fócu,
tuttu lu munnu se sarìa abbrusciatu!

21.

Fiore d'ulìa,
l'animalitti che vonno per aria,
so' li suspiri dell'amante mia.

22.

Fiore d'argentu,
ce potesse parlane un zor momèntu,
ché un zor momèntu lu spasimo tantu!

23.

Fiorin de granu,
iò te vorrebbi sta' sempre vicinu,
strégnete te vurrìa fra le mie mano.

24.

Fiore de lana,
e l'acqua de lu maru quant'è turchina,
casa de lo mi' amor quant'è lontana!

25.

Fiore de lia,
se io sapesse la chjusetta tua,
ce venerèbbi a cojere l'ulìa.

V.

AMBASCIATE, AMBASCIATORI.

1.

Ce so' vinutu, ché ce so' mannatu
da un giovine che t'ama e te vô' bene.
A li pieti me ss'è inginocchjatu,

e m' ha arcontatu le su' amare pene.
L'ha ariccontatu e l'ha dittu con me:
non pija moje se non pija te.
L'ha ariccontatu e l'ha dittu con noi:
non pija moje se non pija voi.

2.

O Dio der cielo, comme putrìa fane
per mannàttele a dì' quattro parole?
L'imbasciatori non zono lïali;
non tengono segreti li nostri cori.
L'imbasciatori non fónno per mene;
io pagherebbi pe' parlà' con tene.

3.

E me ne vaco pe' la strata piana.
M'ariccommanno a voi, cara patrona,
ché, se me la vô' fare la ruffiana,
poi de ruffiana dovénti patrona.

4.

Domenica, domenica ce venco.
Se non pôzzo vinì', bella, ce manno.
L'ho data la parola e la mantenco.

VI.

DICHIARAZIONI.

1.

Occhjni neri a penna de paone,
s'io te potesse a mamma tua rubbane!
M'avete 'ncatenatu quistu core;
da questo loco non me ne pôzzo annane.
E mille 'òrde che me so' partitu,

visogna che da voi sia ritornatu.
Lu core m'hai cacciatu co' 'na spina:
addio, razzu de sole, addio, vellina!
Lu core m'hai cacciatu co' 'n cortellu:
addiu, razzu de sole, addio, mia bella!
Lu core m'hai cacciatu co' 'na lancia:
addio, razzu de sole, addio, speranza!

2.

Sopr' a quer monticellu ce sta 'n giju;
e còjelu vurrìa co' le mia mane:
Gente de monte, deteme un cunziju,
se l'ho da cojer o l'ho da lassà' andane.
Non è fatta per me tanta furtuna,
de coje' un giju natu 'n tanta ardura!
Non è data per me tanta ricchezza,
de coje' un giju natu in tanta ardezza!
Non è datu per mene, nun è datu,
de coje' un giju d'oru ricamatu!

3.

Te vojo dâ' 'n garofinu incarnatu:
vojo che lu tenete a modu mia.
Te credi ch'io de lei me sii scordatu?
Te vojo mejo ch'a l'occhjucci mia.
Te vojo mejo ch'all'occhjucci e ar core:
poco lontano sta chi amo d'amore.
Te vojo mejo che all'occhjucci e all'arma:
poco lontano sta chi me commanna.

4.

Te n'aricórdi, bella giovinetta,
quanno lu carnoale vallammo 'nzême?
Te sse mozzò lu lacciu a la scarpetta;
la stringa me vinisti a dimanname;
e me ligasti con parole due:

— So' ricca de vellezze e non zon tue.
E me ligasti con parole trene:
— So' ricca de vellezze e non per tene.

5.

Sono venuto, bella, pe' sapene
se la tua mamma te vô' maritane
A pê' le scale me metto a sedene,
sentilla la risposta che me dane;
sentilla la risposta e l'imbasciata,
se la vô' marità' 'sta fija cara;
sentilla la risposta e la noella,
se la vô' marità' 'sta fija bella.

6.

Dio volesse che fosse quella io,
che amate voi e jé volete bene;
che 'gni jorno ce penzi 'gni momèntu,
e che quanno la vidi sî cuntentu.
Dio volesse che fosse la zitella,
che jé volete bene voi t' a quella!

7.

O coccia de vasilicu dolente,
prima butti l'odore e pu' le piante.
Me te sî messa tantu su la mente,
non me tte po' leà' gnisciun amante!
Me tte sî messa tantu su lu core;
Dio me te leerà, la jente none!

8.

Sopr' a lu pratu nasce 'na vïola.
Con te, carina, avirìa da parlane;
te l'avirìa da dì' menza parola,
che ar core no' la pôzzo più portane.

Te vojo dine che te vojo bene,
e che me levi fôra de 'ste pene.

9.

E mo ch'Iddio t'ha fattu tantu vella,
stattene a casa tua, non te partì',
opuramènte fatte monichella.
L'omo che t'ama no' lu fà' murì'.
E nu' lu fa' murì' perch'è peccatu.
L'omo che t'ama vôl' essere amatu.

10.

Non agghjo imbasciatori da mannatte;
né pôzzo ditte che contenta scìa:
solo che venco io p'ariccontatte,
p'ariccontatte la passione mia.
Sappiate, bella, che ve vojo bene,
me doete leà' da queste pene.

11.

Lo binidico lo fior de giunchija.
De fa' l'amore m'è vinuta voja:
lu vojjo fa' co' questa bella fija,
ch'essa è lu fiore e io sono la foja.
La foja senza fiore non pô' stane;
per esse' belli dóvono sta' 'nzême.

12

Sopra d' un monticellu me ne stao:
c'erono due străélle, ch' io batteo:
non éri nata, te, ch'io già t'amao;
non éri ar monto ch'io te conosceo.

13.

Te vojo amà' se la terra tremasse,
se céntu scudi 'na parma valesse.

Credo che céntu scudi l'abbia ognunu,
la grazia ch'ête voi 'n ce ll'ha gnisciunu.

14.

Bella, non éri nata ch'io t'amao:
pregao che mamma tua gravida fosse,
e che 'na fija femmena facesse.

15.

Lo benedico lo fiore de pesce!
A te, carina, t'aricordo a nasce;
co' li sospiri mia t'ho fattu cresce.

16.

Bellina, che sî fatta co' la penna,
c'è un giovanottu, che per te s' ingegna,
che t'ama de bon core e non t'inganna.

17.

Garofanettu mia tutto dipintu,
dimme se me vô' bene tantu tantu:
io te lo vojo e non te parlo fintu.

18.

Giovanottina, vô' venì con mene?
La strata te la vojo fà' 'mparane,
e 'r monto te lo vojo fà' godene.

19.

Giovanottina da lo busto verde,
têni lo core mia; sta' alegramente!
Têni lo core mia; non te lo perde!

20.

Giovanettuccia da li cori tanti,
détene uno a chi non ce n'ha gnente;
dételo a me, che sarrò 'r vostro amante.

21.

Giovanottina co' le rose in petto,
dammene una, ché per te vo mattu.
Non me fa' penà' piú, crédime certo.

22.

So' statu a lu giardinu de Nocera.
De tanti fiuri ho visto 'na vïola.
M'ha fatto 'nnamorà', e prima non c'era.

23.

So' stato a Roma e so' statu a Ripetta;
e l'ho passata la strata Condotta.
Ir cor me l'ha rubbatu 'na moretta.

24.

Se Mariuccetta me volesse bene,
darrìa 'na scurlatina de zinale.
Io per essa non zo' tantu crudele.

25.

Fior de vïole,
più ve guardo, più bella me parete;
più me cresce l'amore de lu core!

26.

Fior de vïole,
le pórti in péttu pe' famme murine,
opuramente pe' rubbamme 'r core?

27.

Fior de 'nzalata.
me tiri come fa' la calamita,
e pe' famme murì', bella, sî nnata.

28.

Fiore de mora,
ecco, l'arburu siccu se propara;
c'è 'n amante per lei che se dispera.

29.

Fiore de spine,
E 'n ome pe' 'na donna va a penane,
io pe' le tue bellezze vo a murine.

30.

Occhjetti furbi,
t'ho dittu mille vorde non me guardi.
Più che me guardi e più 'r core me rubbi.

31.

Fiore di pepe,
un àzzicu coll'ócchj me lu date,
e me fate vinì' donche volete.

32.

Fiore de linu,
ir tuo ritratto ce l'ho sempre in mano;
lu porto come fosse l'abbitinu.

33.

Fiore de vena,
e dimme un sì o un no, non fa' la strana;
famme leà' 'na vorda da 'sta pena.

34.

Fior de limone,
è tantu témpu ch'io t'ho da parlane!
Non ce l'ho auta mai l'occasïone.

35.

Fiore de menta,
me vojo mette' a pê' dell'acqua santa.
pe' parlane ar mio amore quanno ch'entra.

36.

Fiore de canna,
te guardo e t'arimiro, arda colonna.
Chi t'ama più de me, certo t'inganna.

37.

Fiore de fava,
te vojo tantu bene, anima cara!
Piú che 'na mamma quanno 'r fijo alleva.

38.

Fiore de canna,
come volete che la notte dorma,
se, bellinella, m'hai rubbatu l'arma?

39.

Fior de lïella,
sintìo friddu e troai 'na favilla,
stavo a lu scuru e comparì' 'na stella.

40.

Fior de giunchija,
de lo tuo core ne vurria 'na scaja,
e la vurría tené' pe' maravija.

41.

Fiore de miju,
e de lo miju voi sête lo mejo;
de lo mio core sête lu scompiju!

42.

Fiore di pepe,
voi me fate murì' quanno parlate,
co' la bella grazietta che ci avete.

43.

Fiore de more,
le tue pupille arilucenti e nere,
m'éntrono come frezze drent' ar core.

44.

Fior di vïole,
lo tuo ritratto, bello, vo' vedene?
Óprime 'r petto e ce lo trói ner core.

45.

Fiore de fae,
e lu corucciu mio l'ho datu a voi,
perché de me non ve scordate mae.

46.

Fior de limone,
lo sugo l'ho sprimutu in un bicchjere,
lo core l'ho donatu a lo mio amore.

47.

Fiore de luna,
ar collo me buttasti 'na catena
da piccola fantélla de la cuna.

VII.

REPULSE.

1.

Che va facenno quistu sciattinellu?
per questa strata 'nn ha fine a passà'?
Ha fattu un par de scarpe e un cappéllu,
e penza avé' l'entrata de lo sa'.
Le scarpe rotte e le deta de fôra,
va cercanno la moje e no' la troa.

2.

Che serve che de qui voi ce passate,
se tantu la recazza 'n ce l'avete?
La sôla de le scarpe ve locrate,
la farda der cappéllo ce armettete.

3.

Dimme per chi lo fai 'sto spassegghjane;
e, se lo fai per me, falla finita.
L'amor con te non ce lo vojo fane!

4.

Giovanottino, è inutile spassegghj,
tantu la dota mia tu non l'assagghj,
la chiave der mio cor no' la manegghj.

5.

Garofulu piantatu là lu muru,
non me vinì' più avanti a fa' lu caru;
de le bellezze tua non me ne curo.

6,

Li binidico li fascioli bianchi!
E su li fatti mia 'n ce sperà' gnente;
e se vô' fa' l'amor rinnova amante!

7.

Fior de 'nzalata,
vôi fa' l'amor con me, bruttu sciapitu?
Io per fallo con te non ce so' nata.

8.

Fior de melappiu,
non t'ho cercatu mai, manco te cerco,
e m'arincresce quanno me c'imbatto.

9.

Fiore de granu,
guarda lo bacu quant'è picculinu!
Cunzidera l'amor mio quant'è lontanu.

10.

Fiore d'ajettu,
mejo che arfai la strada ch'ête fattu!
Qui non sête graditu, giovinettu.

11.

Fiore de pepe,
badate a camminà', non v'artrillate;
portate li saluti a chi sapete!

12.

Fior de trifóju,
li faccio li mazzitti e pu' li venno;
li vécchj atturnu a me non ce li vojo.

VIII.
INCERTEZZE.

1.

Bellina, che de màmmeta hai paura,
de me non te dovevi 'nnamorane.
Quanno che stai co' me stai con paura,
pare che stai a la strata a rubbane.
A la strata a rubbà' non ce starrai:
Fedele come me non trôarai!
A la strata a rubbà' non ce starrete:
Fedele come me non trôarete!

2.

Ecco, lo sole se ne va ber bellu;
co' li sui belli modi vêne calanno.
Questo qui lo fai tu, giovine bellu,
e a pocu a pocu te vêni accostanno...

3.

Caro mi' amore, te prometto e dico:
— Non te vojo amà' più, te vo' lassane!
Poi m'arivordo e 'na parola dico:
— Fino a la morte vojo seguitane!

4.

Che avete, amore mio, che suspirate?
Non suspirà' per me, ché m'averete.
'Micizia d'antri cori non pijate:
l'intenzïone mia già le sapete.

5.

Fior de pesellu,
non zo chi amà' de dui, se quistu o quillu,
e me troo fra l'ancudine e'r martellu!

6.

Fiore de linu,
no' me garbate e non me jéte a geniu.
Se io ve spóso sarrà per distinu.

VIIII.

ACCOGLIMENTO E PROMESSE DI FEDELTÀ.

1.

Prima ch'io lassi lei, mio caro amore,
vurrìa vedé' li monti camminare,
ch'un giorno fosse de quarantott'ore,
e che di pietra doventasse 'r mare.
Se tutto questo non potrà' accadere,
sempre ner core te vorrò tenere!
Se tutto questo non potrà' avvenire,
prima de lassà' lei vurrìa murine!

2.

E prima de lassane a te, bellina,
dar cielo dóe vinì', la neve nera.
Quanno lo 'rane non fa più farina,
'llora te lassarò, speranza cara,
quanno lo 'rane non fa più lu fiore,
'llora te lassarò, caro mj' amore.

3.

Sête più rusciu voi ch'un fócu ardente,
spécchjo dell'arma mia, sole abbruciante.
Me te sî missu tantu su la mente,
non me te pô' leà nisciun amante!
Me te sî missu tantu su lu core
non me te pô' leà' nisciun amore!

4.

Só' belli li fioretti rusci e jalli:
quilli dell'amor mio so' li più belli!
Quilli dell'amor mio più belli sono:
vêni, carina mia, lo cor te dono.

5.

Se 'r Papa me donasse tutta Roma,
e me dicesse: — Lassa annà' chi t'ama,
io jé risponnirìa: — Sacra corona,
vale più l'amor mio che tutta Roma.

6.

E lo mi' amore se quantu è bellinu!
Solo la morte me lu pô' arleane!
Ma quello de la morte non è gnente,
purchè non me lu lèino l'antra jente.

7.

Occhjetti niri a perla de diamante,
chi me te leerà da la mia mente?
Vattene sempre cor tuo cor costante;
'micizia non pijà' con tanta jente.

8.

Chi dice che lo sole non cammina?
Io dico che cammina e fa bon passu.
Chi dice che 'sta bella non è mia?
Io dico ch'è la mia e no' la lasso.

9.

Se te vedesse da calà' dar cilo,
tantu te vojo amà', rametta d'oru!
Se te vedesse dar cilo calare,
tantu, rametta d'or, te vojo amare.

10.

E binidico la città de Narni!
Quanno t'ho dittu 'na parola, dórmi.
Persona non so' io d'aritrattamme!

11.

Garofulittu mia de legnu forte,
te non t'innamorà' de n'antra parte:
fedele io te sarrò fin' a la morte!

12.

Te vojo amane finché munnu è munnu,
finché le pietre non vanno volanno,
finché der maru nun ze troa lu funnu.

13.

Io so' vinutu qua, bella, p'amatte;
non zo' vinutu pe' guardà' le porte.
Prima vurrìa murì' ch'abbandonatte.

14.

Fior de limone,
sempre, carinu mia, te vojo amane,
e per dispéttu de chi ci ha passione.

15.

Fior de limone,
sì sì, corucciu mia, te vojo amane,
se sangue me costasse de le vene.

16.

Fiore d'alloro,
mantienti, bellu mia, mantienti caru;
te vojo fa' cunténtu, se non môro.

17.

Fior de cannei,
ch'io t'agghja da lassà' non sarrà mai;
se me lassassi tu, io non saprei.

18.

Fiore de mele,
e tu sî statu lo mio primu amore,
e l'urtimu sarrai, se sî fedele.

19.

Fiore de pere,
carina, non te pôzzo abbandonare,
perchè t'ho preso troppo a benvolere.

20.

Fiore dell'ua,
e se la morte non me vêne a troa,
te vojo amane finchè 'r monto dura.

X.

AMORE FELICE.

I.

La luna sta su 'n cielo e s'allamenta,
e dice che jé mancono le stelle.
Le stelle che jé mancono só' due;
só' li bell'ócchj che portate voi.
Le stelle che jé mancono só' tre;
só' li bell'ócchj che pórti con te.
Le stelle che jé mancono só' quattro;
só' li bell'ócchj che portate a spassu.
Le stelle che jé mancono só' cinque;
só' li bell'ócchj che pórti dipinti;

Le stelle che jé mancono só' sei;
só' li bell'óchj che pórti con lei.
Le stelle che jé mancono só' sette;
só' li bell'óchj che portate appréssu.
Le stelle che jé mancono só' otto;
só' li bell'óchj che portate addóssu.
Le stelle che jé mancono só' noe;
só' li bell'óchj che portate voi.
Le stelle che jé mancono só' dieci;
só' li bell'óchj che mamma ve fece.

2.

— Bella, che ci hai le rosette in pettu,
dammene una, ché per te vo mórtu!
Arrisponde la matre su lu léttu:
— Se vô' le rose valle a coje' all'órtu.
— Quelle dell'órtu no' le vojo certo:
vojo le rose der zuo proprio petto!
Quelle dell'órtu no' le vojo none:
vojo le rose der zuo proprio core!

3.

Menz'a lu maru c'è 'na lattughella.
Nisciunu me la tocchi, ch'è la mia!
Ce la piantai da vardassciottélla:
s'è fatta granne la speranza mia.
S'è fatta granne la speranza dell'arma:
pócu lontanu sta chi me commanna.
S'è fatta granne la speranza der core;
pocu lontanu sta chi ben me vôle.

4.

Se 'na vïola doventà' potesse,
e 'n piazza l'urtulana me portasse!
Venesse l'amor mio, me sse volesse,

su lu cappéllu sua me sse portasse!
Se pua m'aritornasse la parola,
su lu cappéllu sua so' stata viola;
Se pua m'aritornasse la parlata,
su lu cappéllu sua viola so' stata!

5.

Potesse doventane na vïola,
che in piazza me portasse l'ortulanu,
venesse lo mi' amore e me comprasse,
menz' a lu péttu sua pu' me mettesse,
con quella bianca mano me toccasse,
con quell'ócchj piatusi me vedesse!

6.

La palommella spizzica panicu,
e sempre arcapa lo più minutellu.
Cuscì agghjo fatt'io co' lo mi' amicu;
l'agghjo arcapatu picculittu e bellu.

7.

Ecco la luna, se la porta 'r vento;
e sempre fugghje e non ze ferma mai.
Cuscì lu core mio quann'è cunténtu
de vedé' tene non ze sazia mai.

8.

Staco tant'arda e non pôzzo vedé'
do' che l'amante mio sta a laôrà'.
Razzu de' sole ce pôzza apparì',
stella Dïana ce pôzza calà'!

9.

Jerassera passai per casa tua;
e 'n 'gni finestra 'na cannella ardìa.
Viddi l'amore mia che se spojaa;
sopr'a lu léttu li panni mittìa.

10.

Sabbit'a sera so' 'mmitata a ballu
là lu palazzu dell' Incajarèllu:
la prima sarrò io a métteme ar ballu,
co' lo mio amor a fa' lu sardarèllu.

11.

Lu dì de Pasquarella Befanìa
vorzi vedè' 'r mi' amore se m'amava.
Buttai a lu fócu un ramu d'ulìa,
e sempre vérzu me s'arivordava. . .

12.

Bellina, che de Trevi ne venete,
e sempre costa costa ve n'annate,
troate un gerzuminu e lu cojete,
'ncontrate 'r vostr' amore e jé lu date.

13.

Vasilicu piantatu a la finestra,
prima te costudisce e pua te 'nnacqua;
se ne fa un mazzulinu 'r dì di festa,
lu rigala all'amante quanno passa. . .

14.

Damme lu fazzulittu, car' amore,
ché te lu porto a la fonte a lavane,
ché jé lu daco lu biancu sapone,
ché 'gni battuta lu faccio parlane. . .

15.

E vojo pijà' 'n zòrdu de sapone,
lu vojo inzaponà' lo mio zinale,
e puro 'r fazzolittu der mi' amore.

16.

Giovanottino dar corpetto rosso,
quanno che vidi me l'allunghi 'r passo,
abbassi l'ócchj e fai lo viso rosso.

17.

Fiore de ruta,
scìa binidittu quanno t'ho 'ncuntrata,
quer giorno santu che t'ho cunusciuta!

18.

Fiore de gnente,
têni lo core mia e no' lu perde',
ché io tenco lu tua alegramente.

19.

Fiore d'ulìa,
chi cerca e chi dimanna tuttu troa;
a te t'ho dimannata e sî la mia!

20.

Fiore de risu,
quattro garofanitti drent'un vasu...
A fa' l'amor con te, che Paradisu!

21.

Fior de lappezza,
faccio l'amore a lu casca dell'acqua,
e me brilla lu core de contentezza.

22.

Fiore d'ulìa,
sott'a le pampanelle ce sta l'ua,
'n menz' a lu péttu tua lu core mia.

23.

Fiore d'ajetto,
bella, 'n te pôzzo amà' se non te tocco:
so' nato con quer vizio maledetto!

24.

Fior de cannélla,
un piattu de ricotta calla calla,
un basciu a pizzichittu e addio, carélla!

25.

Fiore dell'ormo,
una pagnotta a me me basta un anno:
lo faccio tant'amor, me cce governo!

26.

Fiore de latte,
pe' discorre' co' lei ci ho fattu notte,
m'è calatu lo sole de tutte parte.

XI.
RIFLESSIONI SUL NOME DELL'AMATO O DELL'AMATA.

1.

E lo mio amore, che se chjama Pippu,
l'agghjo arcunusciutu a la camminata.
A la mandritta porta un fazzulittu,
a la mancina 'na noce moscata...
Noce moscata jóa pe' li dolori,
lu fazzulittu pe' li rafreddori.

2.

E lo mi' amore se chjama Jiseppe,
lu primu ggiocatore de le carte;
se l'è jocate le fibbie e le scarpe,
anchi lu cappillittu de le feste...

3.

E lo mi' amore se chjama Lisandru,
e me l'ha fattu un anellu d'argentu.
No' lu pôzzo portà', me pesa tantu!

4.

E lo mi' amore se chjama 'Ngilinu,
e me l'ha fattu l'anillinu d'oru.
No' lu pôzzo portà', m'è picculinu!

5.

E lo mio amore, che se chjama 'Ntoniu,
sta là la macchja a fa' lu carbonaru;
jò le saccocce sua ce porta l'oru.

6.

E lo mio amore, che se chjama 'Ntoniu,
quanno cammina fa lu passu pianu,
arza li pieti e j' ariluce l'oru.

7.

E lo mi' amore, che se chjama Arcàgnuru,
quanno lu veco con quill' ócchju burberu,
me fa tremà' come la foja all'arburu...

8.

E tu per nome te chjami Camilla;
'n menzu a lu péttu tua lo sole valla,
lo sole valla e la luna ce trilla.

9.

E lo mio amore, che se chjama Carlu,
venételu a vedé' se quant' è bellu!
Sta ritrattatu su lo mio ventajo.

10.

E lo mi' amore, che se chjama Dinu,
m'ha fattu 'n par de scarpe pe' ricalu.
M'aricordo de lui quanno cammino!

10.

E lo mio amore se chjama Donatu.
'R core me l'ha donatu a pócu a pócu,
e va dicenno che jé l'ho rubbatu!

11.

E lo mio 'amore se chjama Luisce.
Beata è quella matre che lu fece!
Chi se lu goderà sarrà filice!

12.

E lo mio amore se chjama Sidoru.
Io jé lu vojo fa' un bell'arigalu:
un fazzulittu aricamatu d'oru.

13.

E lo mi' amore se chjama Sidoru.
Manco se fosse natu de jennaru!
Tutti li giorni ci ha lu farrajólu.

14.

E lo mi' amore se chjama Pasquale.
Tutti me dicu' che bellu non ène:
se non è bellu la grazia jé vale.

15.

E lo mi' amore se chjama Righettu.
Su lu cappéllu ce porta scorocci.
Pe' fa' le pace ce vôle 'n fiorettu.

16.

E lo mi' amore se chjama Tomassu.
Sempre jé vojo sta' coll'occhi appréssu;
senza licenzia mia non moerà 'n passu.

17.

Bella, che Cinquecentu ve chjamate,
che cinquecentu innamorati avete,
de cinquecentu nisciunu n'amate.

18.

E lo mi' amore se chjama « Rinovo ».
Dice che a fa' l'amore è tanto bravu.
Véni, carinu mia, che mo' te provo.

19.

E lo mi' amore se chjama, se chjama...
Non m'aricordo lu nome che aveva...
Se chjama gerzominu bella rama.

20.

Fiore de 'gnostru,
la jente ce venéssero a cataste,
mai più lu cambierei lu nome vóstru.

XII.

INTORNO AL MESTIERE DELL'AMATO.

1.

E lo mi' amore fa lu vitturinu.
Quantu sta vène co' la frusta 'n mano!
E quantu jé sta vène lu scrocchinu,
quanno passa lu ponte de Maiano!

2.

E lo mi' amore fa lo muratore.
Se casca de lu pargu me sse mòre,
e armanco vedovella de l'amore.

3.

E lo mio amore fa lu muratore.
E me la fa la cammoretta vella,
la finestrella pe' facce a l'amore.

4.

E lo mi' amore fa lo vignaiolu.
Venìtelu a vedè' se quant' è caru!
Coje li frutti co' la scala d'oru.

5.

E lo mi' amore fa l'artigianellu.
Laora pe' lo friscu e pe' lo callu;
laora a tutti tiempi, poverellu!

6.

Fiore de noce,
li carzolari puzzano de pece...
Pece o non pece, 'r mio è bellu e me piace!

XIII.

AMORE E CANTO.

1.

Non pôzzo né cantane, né fa' festa,
perché l'amore mia se sente male.
Jé s'è pijatu lu dolor de testa;
sta su lu littu e non ze pô' levane.
Sta su lu littu e non ze pô' vestine:
e se sta male a me me fa murine.
Sta su lu littu e non ze pôle arzane:
e se sta male a me me fa ammalane!

2.

Canto e ricanto e lo mi' amor non zente.
Chi la ripara la vocetta mia?
Me la ripara 'na fronna stormente.
Lu core ce penza e la borge 'n ci arrìa!
Me la ripara 'na fronna de noce...
Lu core ce penza e non ci arrìa la voce.
Me la ripara 'na fronna de ficu...
Lu core ce penza, ma l'amor non dico.

3.

'N menzu a lu mare 'n 'aquila ce vola.
Nisciunu l'ha purzuta mai pijane.
Ce sono annati principi e signori,
e cavallieri con mordi denari.
Ce sono jita io, la più minore,
l'ho ripijata co' lo mio cantane.

4.

Non pôzzo fa' de meno de cantane:
ne tiengo tante a mente de canzone!
Non pôzzo fa' de meno de guardane,
da quella parte do' che sta 'r mi' amore.

5.

Vurrìa cantane, se cantà' potesse;
da lei non me farrìa tantu precane;
vurrìa che lo mi' amore me sentesse,
non me facesse la borge sprecane...

6.

Che bella cósa de sapé' cantane
e dall'amante sua fasse sintine;
co' 'na canzona lu pôi salutane;
se te vô' bene, lu pôi fa' vinine.

XIV.

MATTINATE.

1.

Sta' su, sta su', 'mor mio, non più durmine;
non te fane convincere dar zonno.
Quattro parole t'avirìa da dine
ché tutte quattro son di gran bisogno.
La prima che tu a me me fai murine;
la siconda che un gran bene te vojo;
la terza che me manni appassionatu;
l'urdima che di lei so' annamoratu.

2.

Ecco ch'è ghjorno e che l'arba è apparita;
tu, bellinella, nun te sî leata.
Se só' leati li vicini intorno;
se non ti levi voi non ze fa jorno.
Se só' leati li vicini accantu;
se non ti levi voi non ze fa chiaru.

3.

Lèvete, bellu mia, ché jorno è fattu.
Quantu ripusi vène in quistu léttu!
L'antri se goderanno 'r tuo ber fatto;
a me me fai crepà la vena in pettu!...

4.

E binidico lo fiore de ciancia.
Lèa l'ócchj da lu sunnu e damme udienza;
perdona all'amor mia questa mancanza.

XV.

SERENATE.

a) LA STRADA DELL'AMATA.

1.

In questa strada ce vurrìa passane
le mille vorde l'ora e più, potesse!
Con lu mi' amore ce vurrìa parlane,
tantu segretu che non ze sapesse!
Un fiume d'acqua ce vurrìa votane,

per potecce notà' come lo pesce!
Lo pesce nota a guisa de 'n 'anguilla:
e per famme murì' sî nata, o fija!
Lo pesce nota a guisa de 'n 'anetrella:
e per famme murì', sî nata, o bella!

2.

Questa è la strada della praticanza;
e chi ce passa qua sempre ce penza.
Io quanto a me lo faccio in educanza:
prima l'inchinu e pu' la riverenza!
Ci ho la bellina mia, che l'antre avanza,
co' l'ócchj niri e la bella presenza.
Ci ho la bellina mia sopra la core,
co' l'ócchj niri e le bone parole.

3.

Passo e ripasso pe' quistu paragghjo,
e te cridi che ce passo per voi.
In antro loco l'amante ce l'agghjo,
più ggiovinetta e più bella de voi.
E quantu parla bene 'r zuo linguaggio!
Non è fingarda come séte voi.

4.

Chi passa pe' 'sta strada e non suspira?
Beatu quillu core che lu pô' fane!
Io ce passo la sera e la matina.
Quanti suspiri m'hai fattu vuttane!
Se li suspiri mia fossero fócu
tuttu lu munnu se sarrìa abbrusciatu.

5.

So' vinutu a cantà' le serenate
in questa strada, se contenta séte.
No' le canto per voi, che 'n l'ascordate:
le canto pe' la fija che ci avete!

6.

Ce l'aveo 'n par d'ócchjetti e me l'ho pérsi,
e un antru paro ne vaco cercanno.
In quistu vicolittu l'agghiu visti,
'pposta la sera ce passo cantanno.

7.

Questa è la strada de le catenelle.
Chi ce passa ce resta 'ncatenatu,
ché c'è 'na mamma con du' fije belle!

8.

Quistu è lu viculittu e quistu è il loco
dove che 'r core a me me fu rubbato,
dove l'occhjucciu mia fece lo foco!

XVI.

SERENATE.

b) LA CASA DELL'AMATA.

1.

Quest' è la casa de le tre fantélle.
L'angiulu santu le pôzza ajutane!
De tantu tutt' e tre che sono belle,
lo sole se cce posa a raggionane.
Se cce posa la luna co' lo sole:
co' 'ste fantélle anch' io vo' fa l'amore!
Se cce posa la luna co' le stelle:
anch' io vo' fa l'amor co' 'ste fantélle!

2.

La casa der mio amore è posta in pianu.
A pettu a quella mia pare 'n giardinu!
Presso la porta c' è 'n ber melogranu;
su la finestra c'è 'n ber gerzominu.
Prendi quer gerzomin, míttilu drento:
canta puru, amor mia, perché te sento.
Prendi quer gerzomin, mìttilu ar core
canta puru, ché io te sento, amore.

3.

Staco tant'arda, staco in tanta ardura!
Casa de lo mio amor, veco le mura
veco la fenestrélla che m'accora.

4.

E binidico l'erba spicarola!
Avanti a casa tua ce n'è 'na rama.
Pôzza murì' chi non è de parola!

5.

Fior de farina,
pare che me cce pòrti tramontana
denanti a casa tua, sera e matina.

XVII.

SERENATE.

c) LA FINESTRA DELL'AMATA.

1.

Fenestra, che sî fatta a ccecarola,
intorno intorno tutta maggiorana,
vurrìa ce ss'affacciasse la padrona.

me la buttasse jò 'na verde rama.
Se quella rama me vastasse un anno,
vorrebbe la patrona ar mio comanno.
Se quella rama me vastasse un mese,
vorrebbe la patrona ar mio paese.
Se quella rama me vastasse un gnorno,
vorrebbe la patrona ar mio contorno.
Se quella rama me vastasse un'ora,
vorrebbe la patrona prima che me mora.

2.

O finestrélla, che ce sprenne un lume,
sia vinidettu drento chi ce stane.
E c'è 'na matre con du' belle fije;
con granne divozione le fa stane.
Una se chjama «Fiore de bellezze»,
l'antra se chjama «Confortu d'amore».
Una lu porta l'oru ne le trezze,
l'antra ce porta du' razzi de sole.

3.

Finestra ciucarélla, invetrïata,
lu jorno uperta e la notte serrata!
Lu jorno uperta e fai entrà' lo sole;
la notte chjusa e fai penà' l'amore.
Lu jorno uperta e fai entrà' lu véntu;
la notte chjusa e fai penà' l'amante.

4.

O finestrélla, me lo pôli dine
se 'sta recazza dorme, o se che fane?
E, s' essa dorme, fatela dormine,
e, se sta sveja, fatela affacciane,
ché tante cose j' aviria da dine,
tutte granne e profonne come 'r mare!

5.

Su la finestra tua ci stó' tre cóse.
Ci stó' le becioline e le cerase,
ci stó' le maravije de le rose!

XVIII.

SERENATE.

d) INVITO ALLA BELLA.

I.

Veco la casa e non vedo quer viso;
veco la finestrélla che m'accora.
Drento ci sta dipintu 'r paradisu.
Spécchju dell'arma mia, 'ffaccete fôra!
'Ffàccete fôra e cóntele le stelle:
só' più le pena mia, che non zó' quelle.
'Ffaccete fôra e cóntele tre vorde:
só' più le pene mia per mille vorde!

2.

E quante vorde m' hai fattu vinine
sotto le tue finestre a suspirane?
Tiraa un véntu che facìa murine;
non te volesti 'na vorda affacciane.
Affaccete 'na vorda, per amore:
no' lu fa' penà' più questo mio core!
affacciate 'na vorda, per pietà:
non me fa' penà' più, per carità!

3.

'Ffàccete a la finestra, giju apértu.
Te vojo amane fin' a lo murine.
T'ho datu lo mio core ch' ho ner petto;

giudica se te pôzzo lassà' jine!
T'ho datu lo mio core, che è statu è statu:
ferma lo tuo penziero, ch'io l'ho fermatu.

4.

'Ffàccete a la finestra, bella, bella.
Meritaristi 'na rosa pe' spalla;
'n ménz' e lu péttu 'na lucente stella;
su quer visetto 'na vèlla medaja;
e la medaja fosse un mio bacittu...
Pìjalu, bella mia, ché te lu vutto!..

5.

'Ffàccete a la finestra, fior gentile,
ché séi 'na primavera de' vïole,
In ogni guancia porti magghju e aprile,
'n menz' a lu péttu un bellu girasole!..

6.

'Ffàccete a la finestra, Lucïola,
ché adesso passa Lucïano tua.
Te l'ha portato un canestrino d'òa,
cupértu co' li pampini dell'ua.

7.

O bella, pe' la strada io me ne viengo;
su la finestra tua viente affaccianno.
Pìja lu core mia, fallu cuntentu,
no' lo mandà' pe' lo mondo penanno!

8.

'Ffàccete a la finestra, bella bruna,
dodici stelle te farró' corona,
come lo sole scurerà' la luna...

9.

'Ffàccete a la finestra, bella fija,
ché l'aria de la notte te fa vèlla,
l'angiulu fa' affaccià' per maravija!

10.

'Ffàccete a la finestra, o ggentilina!
Tu sî la coccia de la maggiurana,
tu de 'sto loco sî la più bellina.

11.

'Ffàccete a la finestra e da' un sospiru.
Io cor cappello in mano l'ariparo,
te do la bona sera e pu' cammino.

12.

'Ffàccete a la finestra, ricciolona.
De sti ricetti vuttane 'na rama:
li metterò per giondu a la catena.

13.

'Ffàccete a la finestra, se cce séi;
damme 'na goccia d'acqua, se ce ll'hai:
se no' me la vô' da', patrona séi.

XIX.
SERENATE.

a) OMAGGI, SALUTI.

1.

E benedico lo fior de limone!
Non zo, bellina, come principiane.
Vo' salutalli li vostri sprendori;
vo' principiane a pê' de le tue scale.
Pu' vo' salilli tutti li scalini,

e salutà' la càmmora reale,
dove, bellina, voi fate l'amore,
e a littu ve ne annate a riposane,
che le lenzora só' de tela fina,
e le cuperte de biancu colore.

2.

Giovanetta, che stai su la finestra,
artirete, ché io vojo passane.
Non vojo che la gente sia sospetta,
non vojo che per me pôzzi avé' male.
Se avessi male, me dispiacirìa,
come se fosse la perzona mia.
Se avessi male mi dispiace e dole,
ché a te te piangu' l'ócchj e a me lu core.

3.

Te dò la bona sera per diletto,
per diletto lo mio cantà' te dono.
Prendi un cortéllu e sparame lu péttu:
quello che trói drento a te lo dono.
Quello che trói drento pijarai:
se non t'amo de cor, me lassarai.
Quello che trói drento pijarete:
se non t'amo de cor, me lassarete.

4.

Veco lu lume 'n quella fenestrélla.
La bella mia non ze córga ancora.
Assea se ne va a spassu pe' la sala,
lu va leggenno lu libbru d'amore.
Ma lu libbru d'amore jé commanna:
— Vattene a riposà', filice parma!
Ma lu libbru d'amor commanna e dice:
— Vattene a ripusà', parma filice!

5.

Vàttene a léttu e vàttene a durmine;
lu capezzale te doventi fiori;
lu pajacciu t'adori de vïole,
e tu, carina, no' starrai mai sola:
lo verranno a vedere 'r tuo ber viso
dudici angiuli su der Paradiso.

6.

Vàttene a riposane, amor mio caru,
lu léttu te sia fattu de vïole;
sotto a la testa un bellu capezzale
pied' a li piedi un mazzu de vïole.
E le lenzora a filu de curtile,
e per cuperta abbràccete a 'stu core!

7.

Nui semo qui vinuti per crompane
la vostra grazia, se se pôle avéne;
non portemo né l'oru né l'argentu,
ma portamo lu core a pagamentu.

8.

La bona sera te la lasso scritta
a piedi a lu scalinu de la porta;
e dimatina léggitela tutta:
te troarai contenta e suddisfatta.

9.

Vattene a léttu, che pôzzi durmine.
Lu letto te sî arfattu de vïole,
lu capezzale de foje d'aprile
pe' cupertina 'r mio misero core.

10.

Dórmi, bellina mia, dórmi sicura:
lu guardianu so' io de le tue mura.
Dórmi, bellina mia, dórmi ben forte:
lu guardianu so' io de le tue porte!

11.

Me so' partitu de sopre a li monti:
ho portatu li sóni e pu' li canti,
per vinitte a troà', capelli biondi.

12.

Vi dò la bona sera e più non canto.
Bella, non ve n'abbiate per affronto:
fra l'antre belle voi portate 'r vanto.

13.

Non pôzzo canta' più; non ci ho più péttu;
lu fiatu m'è calatu tutt'a un trattu,
perchè 'r mi' amore se n'è jitu a léttu.

14.

Fior de cerasa,
scusa la libertà che me so' presa.
Te dò la bona sera e vaco a casa.

XX.

I DONI.

a) DELLA DONNA.

1.

Agghjo saputu che stïate male;
com' un parente te vengo a vedere.
Te l'ho portatu un milucciu granatu:
se te lo mangi me fate un piacere!

Te l'ho portatu drent'un fazzulittu:
lu core mia e lu tua ligatu strittu!
Lu fazzulettu ch'era ben piegatu:
lu core mia e lu tua strittu e ligato!

2.

Lu vojo fane 'n cappillittu nóu,
lu vojo rigalà' a Luisce caru,
'cciocché lo sole no' lu faccia moru!

3.

E mo' che so' 'rïata qui le case,
te vojo arigalà' 'n mazzu de rose,
quattro garofulitti d'ogni mese.

XXI.

I DONI.

b) DELL'UOMO.

1.

M'è statu rigalato un timpirinu.
Lu tengo in petto e ce tengo la mano;
ché me l'ha rigalatu 'r mio Peppino.

2.

M'è statu arigalatu un fazzulittu.
Chi me l'ha rigalatu è statu mattu,
se crete voj- fa' l'amor con issu!

3.

Fiore d'amore,
ho troatu 'na perla 'n menzo ar mare:
io te la dò se tu me dài lu core!

4.

Fiore d'annoru,
se tu me dài lu core t'arigalo
'na medajuccia e un crucifissu d'oru.

5.

Fiorin de mare,
te do li fiori e t'ho donato 'r core:
lu cambiu der tuo cor non me negare!

XXII.

I BACI.

1.

O Dio mia, che penane, che penane
avé' la frebbe e non poté' guarine,
avé' la dama e non poté' basciane!

2.

Me l'hai prumissi venticinque basci;
de venticinque me n'hai dati dieci;
ecco la virità come la dici!

3.

Fiore de risu,
voccuccia riderella, damme un basciu,
e 'nzème ce ne andamo in Paradisu!

4.

Fiore odoroso,
quella voccuccia è un Paradisu chiusu;
e finché no' la bascio 'n ho riposu!

5.

Fiore de more,
tesoru de vellezze tantu rare,
viemm' a carmà' co' 'n basciu 'stu dolore !

6.

Fior de patate,
co' l'ócchj me le fate le firite,
co' la vuccuccia me le risanate !

7.

Fiore de risu,
'ccòstete a me, te vojo dare un basciu;
te vojo mette li colori ar viso !

8.

Fior de farina,
se t'aricórdi, ar chiaro de la luna,
ce baciassimo fino a la matina !

9.

Fiore de noce,
tu me riscalli pegghjo che la brasce,
con quella bocca tua che tanto coce !

XXIII.
DESIDERIO DI NOZZE.

1.

E quanno arrïerà quell'ora santa,
lu préti me dirrà se so' contenta;
io j' arisponneró: — Fiore d'ulìa,
se non ero contenta 'n ce vịnịa!

2.

Semo zitelle e maritu volemo;
li fioretti. d'amor ce li capamo;
ce li capamo e ce li mantenemo!

3.

Ce semo 'nnamorati e ce pijamo;
e de la robba non ce ne curamo;
ché sémo joenotti e la farremo.

4.

Vojo pijà' maritu a carnevale;
e non me 'mporta de sposà' un garzone;
ché da garzon doventa padronale.

5.

Vojo pijà' maritu a Pasquarosa,
e non me 'mporta se 'n ci ha gnente a casa,
ché quanno c'è 'r maritu c'è 'gni cósa.

6.

De ditte 'na parola non ho témpu.
Se verrà un giorno che starremo accantu,
de 'na parola ne farremo céntu!

XXIV.

MALIZIE AMOROSE.

1.

Vô' che te 'nzigni a camminà' de notte?
Metti addossu 'na tunica de frate
e se per sorte tu 'ncuntri la Corte,
dije che vai a vissità' ammalati,

L'ammalati che stónno pe' murine;
tocca de camminà' la notte e 'r dine!
L'ammalatu che sta ammalatu forte;
tocca de camminà' lu dì e la notte!

2.

Vojo pijà' 'n majoccu de casciu fiore;
lu vojo rigalà' ta la commare;
con quella scusa ce faccio l'amore!

3.

Giovanottina, quanto séte trista!
Capate l'inzalata a la finestra,
fate a l'amore e non séte vista.

4.

Fiore de gnente,
pija la concolina e va' a la fonte,
ché te cce aspetto, stella arilucente.

5.

Fior de granturcu,
non me guardà' se porto un cappellacciu:
vaco coll'occhj bassi e veco tuttu!

XXV.

MALDICENZE.

1.

Questa è la strada de lo maledine:
non ze cce vede un giovine passane;
e se ce passa cuminciano a dine:
— Questo è l' innamoratu de la tale!

E se ce passa dicu' le perzone:
— Lu tale co' la tale fò' l'amore!
E se ce passa dicu' l'antra jente:
— Lu tale co' la tale discorre sempre.

2.

Cosa jé 'mporta a la jente der monto,
s' io co' l'amore mia ce l'arpretenno?
Butto 'na paja in mare e non va a fonno,
staco tra l'arme e non me ne difenno. . .

3.

E binidico lu spinu picchente!
Guarda la jente se quant'è 'gnorante!
Dice male de me e 'n ho fattu gnente.

4.

Iddio sta su ner cielo e sta a vedene;
vede chi fa lo bene e chi lo male,
e lu sente chi mormora de mene.

5.

Chi dice male de la mia perzona,
che jé pôzza pijà' 'na free quartana,
se lu pôzza portà' 'n ventiquatt'ora!

6.

Fior de jinestra,
li fo' li fatti mia e tantu 'n abbasta,
e tantu me la tirono la vesta!

7.

Fiore d'argentu,
e che j' ho fattu a la jente der monto?
Tutti male de me vónno dicenno!

8.

Fiore de mora,
chi me vôle in priggione e chi in galera. . .
Chi vôle male a me non campi 'n'ora!

XXVI.

RIVALITÀ E GELOSIE.

1.

Fontana d'oru e cunnuttu d'amore,
beatu a chi ce va l'acqua a pijà'!
Ce vaco io e ce troo lo mi' amore;
co' 'n'antra bella lu troo a parlà'.
E jé lo dissi: — Farzu traditore,
de le parole tua m'ho da fidà'?
E jé lo dissi: — Attento a fa' l'amore. . .
Sarrò l'amante tua, non dubbità'!

2.

O tu, che stai de là de le Murella,
li fai li focarelli co' la paja.
Vô' fa' l'amor co' me, ce l'hai più bella;
oggi vô' bene a me, dimani a un'antra!

3.

In questa strada ce passo piagnenno,
perché ce so' tenuto 'n gelosia,
co' l'òcchj bassi e la lengua dicenno:
— Cosa t'ho fattu, dorge anima mia?

4.

A me, che me se contono li passi,
in carta me se scrïono le parole,
me convêne de ji' a òcchj vassi,
e de non guardà' manco ta lo sole. . .

5.

Volete bene a chi vojo male io;
ce ridete e burlate a mio dispetto.
Se un antru amante avete 'n fantascìa,
dimmelo pure, e 'n me portà' rispéttu!

6.

Che ci agghjo da fa' io se non so' bella?
In grazia non so' nata all'ócchj tua.
E manco so' dipinta cor pennello,
come quell'antra annamorata tua.

7.

Lo binidico l'amante e l'amore!
Quanno te veco co' n'antra parlane,
me se divide l'anima dar core.

8.

Fior de limone,
c'era 'na vorta che me vulii bene;
e adesso me lo fai tené' lu lume.

9.

Fiore de schjanciu,
me rosica lu pettu e 'r core drento,
quanno te veco cor mio amore accantu.

XXVII.

CORRUCCI E RIMPROVERI.

1.

Caro mi' amore, sî arrïatu adesso;
pija la sedia e méttite a sedé'.
Non sî arrïato né tardi, né presto;
un'antr'amante sî statu a vedé'.

Un'antr'amante, un'antra favurita:
pinzi che non ce stìa chi me lo dica?
un'antr'amante, un'antra innamurata,
e tu me dici che véni da casa!

2.

O bentornatu, quillu giovinettu.
Straccu sarrete de lo camminane!
Pija la sieda e míttiti a sedere.
Un'antr'amante sî statu a trovane?
Non c'è statu nisciunu, che me l'ha ardittu:
solo l'occhjetti mia, che te ci hó' vistu.
Non c'è statu nisciunu, che me l'ha arportatu:
solo l'ócchjetti mia, che ti ci hó' troatu.

3.

Una fontana non pô' fa' du' fiumi,
e se li fa non li pô' fa' currenti;
una linterna non pô' fa' du' lumi,
e se li fa no' li pô' fa' lucenti;
un giovinotto non pô' amà' du' amante,
e se le ama no' le fa contente.
Amane una, e all'antra daje licenza...
Bello, se tocca a me ci avrò pacenza!

4.

Quanno te veco a la fenestra stane,
un angelo me pare da vedene;
tu, quanno vidi me, te vô' artirane...
Angelo, chi t'ha fattu dispiacere?
Io non t'ho fattu né bene, né male,
so' statu sempre fedele per tene...

5.

Ci avete l'ócchj niri e me guardate;
voi séte carinello e me piacete;
volete lo mio core e non l'amate...
Amatelo de più, ché l'averete!

6.

Giovanettucciu, quantu séte ingratu!
M' îssi mannatu 'na 'orda 'n zalutu!
A pisu d'oru l'avirìa pagatu.

7.

Se me vulissi bene veramente,
farristi a meno de fammene tante,
te lu tirristi 'sto mio core a mente!

8.

E binidico l'erba là le rive!
Chi ve le farà fa' le camminate?
Quanno ve chjamo io non ce vinite.

9.

E lo mi amore ama du' racazze,
D'amalle tutte e due non j' arïesce,
e de lassanne una jé dispiace.

10.

Vïole a mazzi,
tu me chiedesti 'r core, io te lu detti,
e mo' che l'hai avutu lu strapazzi.

11.

Fior de finócchju,
per voi lo passerei lo mare a guazzu,
e tu per me non zumpiristi un fóssu.

13.

Fior de mortella,
lu vardascittu mia più non me parla,
perché me vede accuscì giocarella.

13.

Fior de jinestra,
a lu recazzu mia l'ho fatta justa!
Me so' fatta vedé' su la finestra. . .

14.

Fiore d'urtica,
e ce la vojo fa' 'na liticata,
se lo mio amore non la fa finita.

15.

Fiore de pepe,
pare che per dispéttu me lo fate:
quanno ve chjamo non m'arisponnete!

16.

Fior de patate,
magnate senza dimme: — Favurite!
E 'ste creanze chi te l'ha 'mparate?

17.

Fiore de spinu,
me pare, amore mio, che tu sî stranu,
me pare, amore mio, che bí lo vinu.

18.

Fiore de cardu,
se tu sî lu cardellu, io so' lu turdu,
tu la pinsi in un modu e io in un ardru.

19.

Fior de giacintu,
lu core mio è sincero e me ne vanto:
non è come lo tua, che è farzu e fintu.

20.

Fiore de ruta,
te tinio pe 'na donna scellerata;
sî più farza dell'anema de Ggiuda.

21.

Fiore de pepe,
ci ho quattro paroline ariservate;
se ve le dico certo piagnerete.

22.

Fiore de ghianne,
quanno che vidi me vatte a nisconne,
sotto 'na 'rutticélla resta a piagne'!

23.

Fiore de ruta,
la collera de jeri me ss'è passata,
me ss'è passata e pu' m'è arivenuta.

XXVIII.

INVITO ALLA PACE.

PACE.

1.

Quanno vinìi a vegghja a casa mia,
tu éri der colore de le rose;
ora che a casa mia più non ce véni,
tu ha' perzu la cera e lu colore.

Se vóli che t'arvienghi 'n po' de cera,
arvéni a casa mia a vegghjà' 'gni sera.
Se vóli che t'arvienghi anche 'r colore,
arvéni a casa mia a fa' l'amore.

2.

E quante 'orde se scunturba er maro!
Poi se n'artorna coll'onne serene.
Cuscí farremo nui, amor mio caru;
e ritornamo ar nostro ben volene.

3.

Famo la pace, carinellu mia,
ché n'ora senza te non pôzzo stane.
Se non la farai te, la faccio io:
mejo de prima ce dovemo amane.

4.

Se t'agghjo offesu, te chjedo perdono;
se vóli lo mio cor, para la mano;
se vóli 'r sangue mia, per te me sveno!

5.

Te vojo mette' nome Livorello.
Me te scorrócci cento vorde l'anno,
pu' véni qui da me, ché non trói mejo!

6.

E binidico la bianca palomma!
La tua bellezza m'ha firito l'arma;
ogni guerra d'amore in pace 'rtorna.

7.

Fiore piangente,
vojo rifà' la pace cor mi' amante:
me ss'è 'ntignatu e non gn'ho fattu gnente.

8.

Fiore de noce,
se lo mio amor volesse arifà' pace,
io vulintieri basciarìa la croce.

9.

Fiore de noce,
la luna co' lo sole ha arfatto pace,
cuscì faremo nui, parma felice !

10.

Fiore de more,
te prego, carinella, famo pace,
ché sennò lo mio core per te more.

11.

Fiore de granu,
dici che me vô' bene e non è vero,
ché lo parlane tua non è mai chjaru.

12.

Fior de limone,
te m' hai saputu tantu riggirane,
dar torto te sî presa la raggione.

13.

Fiore de pero,
dico de no, de no, pu' sempre t'amo.
Pare che non ne pôzza fa' de meno.

14.

Fior de limone,
le mie parole non te pijà' a male. . .
tuttu è benivolenza dell'amore.

15.

Fiore de grano,
lassàteme cantà', ché alegra sono,
ché ho rifatta la pace cor mio damo.

XXIX.

LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA.

a) FANTASIE LIETE.

1.

Semo du' fiori e su 'na rama stemo;
tira lu ventu, nisciunu cascamo;
se non ci amamo, tutt'e dui moremo.

2.

Garofuli, garofuli de coccia:
ci agghjo l'amore mia che me l'innacqua,
e me li fa fiurì' tutti per forza.

3.

Sopr' a quer monte s'è scupertu un lacu:
lu core de Juana ce va a notu,
con quillu de Pippinu accompagnatu.

4.

Fiore dell'ormo,
guarda le rundinelle come vanno,
e fónno un girellinu tonno tonno.

5.

Fior d'erba amara,
ecco ch'è marzu e aprile, è primavera,
e l'arburu fiurisce o se propara.

6.

Fiore d'avene,
quattro carritti vojo 'ncoronane,
co' lo mi' amore vivere e murine.

7.

Fiore d'annoru,
me vojo mette' a fa' lu marinaru,
jé la vojo portà' 'na varca d'oru.

8.

Fior de frumentu,
le veco navigà' le varche d'oru,
le varche d'oru e le varche d'argento.

9.

Fiore de more,
e sàppime 'stu dubbiu dichjarane,
se quante mija fa la luna e 'r zole.

XXX.

LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA.

b) IL MARE.

1.

In menz' ar mare vojo frabbricane,
un palazzittu a forma de pavone;
d'oro e d'argentu vojo fa' le scale;
e de pietre preziose lu portone...

2.

'N menz' a lu maru ci sta un pesce tunnu;
quanno vede le belle va notanno;
quanno vede le brutte torna a funnu.

3.

'N menz' a lu maru ci sta 'na colonna;
quattordici pittori a pitturalla,
e fónno a gara a chi la fa più tonna.

4.

'N menz' a lu maru ci sta 'n fabbricatu;
d'oru e d'argentu le fónno le scale;
a ponta de diamante lu portone.

5.

'N menz' a lu maru ci sta 'n taulinu;
quattordici scrivani e un calamaru
scrìono le bellezze de Pippinu.

6.

'N menz' a lu maru ci sta 'na bottega:
dentro ci sta 'na donna 'nnamorata;
li va vennenno li lacci de seta.

7.

'N menz' a lu maru ci sta un bell'emme;
di qua e de là ce sono due bell'arme,
lettere d'oru e nisciunu l'intenne.

XXXI.

LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA.

c) LE CITTÀ.

1.

Nella salita de Montecavallu,
ci ha frabbicatu lo mio caro amore;
ci ha frabbicatu e ci ha fatto un castellu,

porte de sassu e le mura d'ottone;
ci ha frabbicatu e ci ha fattu un palazzo,
porte de férru e le mura de sassu.

2.

A menzu de la piazza de Campellu
ci ha fattu un pergolatu lo mi' amore;
e ci ha piantatu tuttu moscatellu,
tutte rosette che buttano adore.

3.

A Roma s'è scupértu un fontanone;
lu Papa ce vô' fa' quattro fontane,
e ce vô' mette' me pe' mascarone.

4.

A Roma se cce vénnono cappélli;
li joenotti ce vó' a rimiralli;
l'occhj de lo mi' amor so' li più belli.

XXXII.

SCHERZI VARII.

1.

Me parto da Palermu 'na matina,
vaco a fa' colazione a Terrapiana;
me magno centu pórchi e 'na vaccina,
centu crastati con tutta la lana;
a cena me magnai 'na 'nsalatina,
vastava a 'n par de vôi 'na sittimana;
de vino me ne beo 'na cantina,
centucinquanta bótte a la romana;
de pane me ne magno centu croste...
Se non scappaa me magnao l'oste.

Ma l'oste ebbe paura e scappò via:
io rimasi padron dell'osteria.
Ma l'oste ebbe paura e scappò fôra;
io rimasi padron de la fijola.

2.

Sapìa una canzona a la rovescia;
alla diritta no' la so cantane,
Me leài 'na matina; era de festa;
presi 'na farge e me n'andai a vangane.
Di sull'uscio montai sopra 'na cerqua,
e li cerage cominciai a magnane.
Venne fôra 'r patró' de quille sorbe
e disse: — Lassa sta' le mi cipolle.
— Avessi tanti ócchj e tantu fiatu
quanto de le tu' noci t'ho magnatu!
Avessi tantu fiatu e tanti ócchj
quant'ho magnatu de li tu finocchi.

3.

So' stata a Roma e me so' confessata,
da 'n prete piccolu e predicatore.
La prima cósa che m'ha dimannata,
vulìa sapere se facìo l'amore.
Io jé l'ho ditto: — Prete mio devotu,
pe' fa l'amore non ce troo loco.
Lui m'arispose: — Va', in nome de' Santi!
Fallu l'amor, ché lu fó' tutti quanti.
Pu' me lo disse: — Va', in nome d'Iddio!
Fallu l'amore, ché lu faccio anch'io.

4.

Me sono 'nnamorato de tre vecchje,
e tutt'e tre le vojo contentane.
Una la vojo mette' su 'na cerqua,
e pua jé vojo dì': — 'Rràbbiete, vecchja!

Una la vojo mette' su 'na pianta,
e pua jé vojo dì' : — 'Rràbbiete, e schjatta!
Una la vojo mette' su 'na sêpe,
e pua jé vojo dì' : — 'Rràbbiete, e crepa !

4.

Questa matina m'è successu un casu,
che a riccontallu è troppu curïusu.
Trovai 'na vecchja, che me dètte 'n basciu,
me mozzecò cor dente vilinusu.
Ho fattu votu non bascià' più vecchje,
se 'n hónno quinici anni o dicissette.

5.

Ieri a matina me leài abbonòra;
pijai la fargia per annà' a fargiane.
Quanno che fu' arrïatu jò lu campu,
vinne la nòa ch'era natu vabbu;
vaco correnno tutto 'l vicinatu:
— Fate li maccaró', ché vabbu è natu!

6.

L'antra matina me leài abbonòra,
mi missi a liticà' co' la fornara,
e glielo dissi : — Brutta tenca nera!
Essa mi vinne dietro co' la pala.
Io mi vordai a di' le mie raggione . . .
Pusa la pala e pija lu forcone!

7.

L'antra matina m'arzai da lu lettu;
Troai 'na purgia 'ròssa com' un gattu;
e pe' la rabbia jé' tirai 'n banchettu ;
scocciai 'na conca, 'na pignatta e 'n piattu.

8.

E me so' innamorato d'una ciòppa:
te cridi che me vôle pocu bene?
Me fa lu cennu co' la cianca storta,
con quell'antra mi dice: — Véni, véni!

9.

Ho stabbilitu de jimme a fa' frate;
pe' strae troo 'na casa do' se valla.
È mejo de vallà' e toccà' le mano,
che jisse a fa' frate e fa' da guardïano.

10.

So' stata a Roma e ce vojo arghjne:
do' l'ho vista 'na viocca de filane,
e li purgini de tesse' e cuscine!

XXXIII.

NECESSITÀ E PROPOSITI DI PARTENZA.

1.

Me so' dicisu d'annare a la guerra.
Non zo, bellina, a chi me te lassane.
Te lasso ta li cieli e ta la terra;
da lo sole te manno a salutane;
ma pe' segnale te dono 'na stella.
Quanno non luce più, piangi mia bella.
Quanno non luce più la stella chiara,
piangi, bellina, ch'io sto su la vara.
Quanno non luce più la stella vella,
piangi, bellina, ch'io sto sotto terra.

2.

Parto, carina, ché vaco a la guerra,
Non zo, bellina, a chi me te lassane.
Per tutt' ir monto te vojo portane.
Quanno sarremo a la città de Siena,
sull'arde mura te vojo piantane;
piantà' te vojo sull'arde montagne,
dov' arimirarai me, che sto a piagne'.

3.

Alegra, amore mia, 'sta settimana!
Quest'antra parto e me ne vaco via.
M'imbarco su 'na nave americana,
e me ne vaco verzu la Turchia.

4.

Ecco che è giunta l'ora de partine;
pija lu core mia, fanne du' parte:
una lassala a me per non murine,
a te te donarò la maggior parte.

5.

E m'è vinuta 'na léttora d'oru;
me tocca da partì', non c'è riparo;
me tocca lassà' lei, colonna d'oru.

6.

Partire, partirò da questo loco,
e contentu sarrà lu vicinatu!
Solo l'amore mia suspira un poco.

7.

E me ne vojo ji' tra paja e fienu.
Se de le tue vellezze m'allontano,
ti prego che 'n te cagni de pinzieru.

8.

E me ne vojo annà' verzu l'Egittu.
La nòa l'averai quanno so' mortu:
'na letterina cor mio sangue scritta.

9.

E me ne vojo ji' lontanu tantu;
non m'ha da ritrovà' manco lo vento,
manco lo sole che cammina tantu.

10.

E me ne vojo ji' scóju pe' scóju,
pascenno l'erba come lu cuniju . . .
Più me ne fate, più bene ve vojo.

11.

E me ne vojo ji' 'n pelligrinagghju.
Tu, carinella, me darrai l'allógghju.
Se non me lo vô' da', so' de viagghju!

XXXIV.

PER DISTOGLIERE DAL PARTIRE.

1.

M'è statu dittu che vôli partine.
Sole de' l'occhj mia, do' che vô' andane?
E se tu parti mannamelo a dine:
con lacrime te vojo accompagnane.
De lacrime te bagnarò la via:
ricòrdete de me, speranza mia!
De lacrime te bagnarò la strada:
ricòrdete de me, speranza cara!
De lacrime te bagnarò lo loco;
ricòrdete de me, pènzace 'n poco!

2.

Se me lassate voi, bello, m'ammalo,
me mettu a lettu, me cunzumo e moro;
se me lassate voi, bello, m'appeno,
me mettu a lettu e me moro per dêro.

3.

Partenza dura e lontananza amara!
Do' t'aritroverai sabbit' a sera?
M' artroverai su quillu palommaru;
distrugge' me vedrai come la cera.

XXXV.

DISTACCO E LONTANANZA.

1.

L'antra matina me viddi la morte,
quanno che viddi l'amor mio parti';
e l'ócchij me piagnìano tantu forte,
che 'na parola no' jé porzi di'.
Non gn'ho purzutu di': — Dove che vai?
La ritornata quanno la farrai?
Non gn'ho purzutu di': — Dove che jéte?
La ritornata quanno la farrete?

2.

L'antra matina lu feci un gran piantu,
quanno lu viddi lo mi' amor' partine,
e me venne da piagne' tantu forte,
che manco addio jé potetti dine.
Me s'arivorda cor cappello in mano:
— Non piagne', 'more mia, torno domano.

Me s'arivorda cor cappello tonno:
— Non piagne', 'more mia, domano torno.

3.

Ògghj lu tempo è tuttu nuvilusu;
da queste parte non c'è più sirinu.
Anchi lu core me sta travajatu,
ché più non veco lo viso grazioso.

4.

È tanto témpu che 'nn ho più cantatu!
Non zo se arpijo più la borge mia.
E tantu témpu che 'n t'ho più vidutu!
Non zo se sarrai più l'amante mia.

5.

Barchetta de lu maru, m'hai traditu!
Hai preso lo mi' amore e l'hai imbarcato.
Se non artorna non pijo maritu.

6.

E lo mi' amor se n'è partitu a ghjorno;
e mille 'òrde a Dio lo riccomanno,
ché préstu qui da me facci ritorno.

7.

Avesse la virtù che ci ha lo vento,
vurrìa venitte a trovane 'gni tantu.
'Llora lu core mia sarrìa cunténtu!

8.

Vurrìa murine e non vurrìa la morte;
vurrìa lo bello mia da queste parte,
e jé la vorria dà' la bona notte.

9.

Fior de limone,
è mejo lo murì' che lo pensane
de sta' lontanu der zuo car' amore.

10.

Fiore de linu,
quanno, ch'arpenzo che me stai lontanu,
me metto a piagne' come un recazzinu.

XXXVI.

SALUTI.

1.

E lo mi amore sta a le Cappannelle;
me manna li saluti pe' le stelle,
me manna li saluti pe' lo vento;
io li ripijo e l'aringrazio tantu.
Me manna li saluti pe lo sole;
io li ripijo e l'aringrazio, amore.

2.

Io de saluti te ne manno mille,
quante sono der cier minute stelle,
quante stó' drento ar foco le faville,
e quanti pesci só' nell'onte belle.

3.

Pecorarello mia, pecorarólu,
porta un zalutu ta lu pecoraro,
e dije che me manni la ricotta,
de quella crapa nera, moricotta.

4.

O luna, tu che passi tanti monti,
passane uno, non ne passà' tanti,
saluta lo mi' amor, se tu l'incontri.

5.

E lo mi' amore sta lontan le mija;
me manna li saluti e non li vojo, . . .
Se me manna lu core, me lo pijo.

6.

Tanti saluti te manno, carino,
pe' quante spiche fa 'n campu de grano,
pe' quante campanelle fa lo linu.

7.

E de saluti te ne manno tanti,
per quante foje movono li venti,
per quanti in Paradiso stanno Santi!

XXXVII.

LETTERE.

1.

Quanno ch'io partirò da queste parte,
mai più l'arivedrò la patria mia;
ma porterò la penna co' le carte;
léttore scriverò, bellina mia.
Le léttore che scrìo e che te manno,
te poi le dovrai legge' lacrimanno.
Le léttore che scrìo e che ci avrai,
te lacrimanno legge' le dovrai.

2.

O rundinella, che tant'arda vai,
cala jò abbasso e 'scolta du' parole:
fammi scarpì' 'na penna a le tue ale,
pe' scrivere 'na léttora ar mi' amore.
E quanno l'avrò scritta e fatta vella,
portame l'ammasciata, o rundinella!
E quanno l'avrò scritta e siggillata,
o rundinella, porta l'ammasciata!

3.

Volesse Dio che léttora sapesse!
una ar mi' amore la vurrìa mannane.
Vurrìa che da per issu la leggesse,
sintisse 'r core mia da lamentane.

4.

Vanne, léttora mia, onesta e casta,
de sangue scritta e lacrime composta.
Se questo parlà' mio a lei no' mmasta,
prestu la saperà 'n'antra risposta!

5.

Vanne, léttora mia, ar tuo distinu,
va' da la bella mia, che tantu amo.
Se te dice de me, faje 'n'inchinu,
baciannoje per me la vianca mano.

6.

Nui de lu véntu sémo più lontanu;
sémo lontanu, però ce scrivemo;
le léttore fónno focu e nui abbrusciamo!

7.

Fior de mughetto,
cor sangue der mio core te ci ho scritto
tutto l'amore che ci ho drent'ar petto.

XXXVIII.

GIOIA DEL RITORNO.

1.

Garofinu odoroso, ben vinutu!
Rama de limoncellu, ben tornatu!
È tanto témpu che 'n l'ho più viduto!
Credo che fra le rose séte statu.
Credo che fra le rose e le vïole:
voi séte la catena der mio core.
Credo che fra le rose e le rosette:
voi séte 'na catena de bellezze.
Credo che fra le rose e le giunchije:
tu sî lu fiore de le maravije.

2.

O ben tornatu, garofulo biancu;
tu sî la pace de lu core mio.
Quanno te veco m'arilegro tantu,
metto da parte 'gni malincunia.
Quanno te veco, m'arilegro er core,
metto da parte 'gni pena d'amore.

3.

Per borghi e per città me ne so' ghjtu,
e tutto quanno 'r monno l'ho ggiratu;
e l'ho troatu 'n arburù fiuritu,
e alle bellezze tua l'ho arzumijatu.
A l'ombra sua ce stava 'r Paradiso;
bella, per amà' tte, l'agghio lassatu!

4.

Me só' partitu tantu de lontanu,
e agghio passatu monte, valle e pianu.
N'agghjo pistatu tantu de terreno,
per vinitte a troà', visu serenu.

5.

Anniedi a Roma a vissità' San Pietro;
fino a le colonnate so' arrìato
M'aricordai de lei e artornai 'ndietro.

XXXIX.

RITORNO DOLOROSO.

1.

E passo e arpasso e la finestra è chjusa;
no' la veco affaccià' la bella mia.
S'affaccia la sua matre dolorosa:
— Quella che cerchi tu l'ho data via.
S'affaccia la sua matre addolorata:
— Quella che cerchi tu, l'ho sutterrata.
Se non ce cridi, va' a Santa Maria,
da quella porta a la prima 'rïata,
alza 'na pietra de quer marmo fino
la troarai da li vérmi magnata.
Póneti a mente ch'era tantu vella,
ch'era de carne, e è doventata terra;
Póneti a mente ch'era ben formata,
ch'era de carne, e terra è doventata.

2.

So' statu de lontanu e l'ho saputu,
che n'antro amante 'avete arinnoatu.

L'avete arinnoatu su l'ardura:
avete prisu veccia e conciatura.
L'avete arinnoatu sull'ardezza:
avete prisu conciatura e veccia.

3.

Garofinettu mia, caru e dilettu,
credi de te me sia scordatu affattu;
'mmesce te porto scrittu in menz' ar pettu.

XL.

RITORNO DEL CARCERATO.

1.

So statu carcelato e l'ho saputu
che n'antr'amante ve séte capatu.
Ve l'ête rinnoatu per disegnu
de dane ascordu a la ggente der monto;
ve l'ête rinnoatu pe' 'n'ardine
de dare ascortu a la ggente de quine.

2.

So' statu carcelatu pe' crapicciu,
pe' portane 'n zaccoccia 'n cortellacciu.
'Ncuntrai la forza e me dette de picciu;
me disse: — Fermu, fermu, sor bravacciu!

3.

So' statu carcelatu per un anno;
e se, pe' sorte, a libertà ritorno,
l'occhjucci che hónno risu piagneranno.

XLI.

CONTRASTI COI PARENTI.

1.

Se stesse sette canne sotto terra,
carina, 'gna te venga a ritrovane!
Le tue bellezze m'hó' rubato ir core,
un'ora senza te non pôzzo stane.
Ma de te non me pôzzo lamentane:
sempre sî stata fedele per mene;
la tua mamma me vôle mordo male
e più che mórtu me vurrìa vedene.

2.

Tu' matre 'nn è contenta spusi mene.
Sposane un'antra e falla contentane.
Che scìa più bella e più ricca de mene
sicuramente la porrai trovane;
ma se anchi più bella la pijate,
fedele come me non la troate.

3.

La mamma der mi' amor mi va cor grugno;
se crede che ami ancora lo suo fijo.
Io lo vurrìa vede' sopr'a 'na bara,
coll'ócchj chjusi e lo color de cera!

4.

Faccio l'amore e mamma 'nn è cuntenta;
ma so' cuntenta io; essa non conta!
Faccio l'amore e mamma no' lo sane;
te prego, amica mia, non gne l'ardine

5.

E binidico lo fior de viole,
e binidico le cerase nere...
Io te vorrebbi amà', mamma non vole!

6.

'Ffàccete a la finestra là la strada.
Non te curà' se mamma tua te sgrida;
pe' 'nu sguardo d'amor nisciun ci abbada.

7.

E mamma me l'ha fattu lu zinale;
me lo so' misuratu e me sta vene...
Ma l'amore lo fo con chi me pare.

8.

Fiore de risu,
la mamma me vo' da' un vécchju bavusu,
io vojo un giovanettu de ber viso!

9.

Fioretti bianchi,
li nostri ggenitor' non zó' cuntenti;
semo cunténti nui, tiramo avanti!

XLII.

CONSIGLI, INCERTEZZE.

1.

C'era 'na 'orda 'n cavallu stornellu;
era curriere de 'na gran signora,
d'oru e d'argentu era lu su' mastellu,
d'oru e d'argentu la su' magnatora.

Vinuto 'r tempo de la su' vecchjezza,
era sferrato e senza la capezza,
vinuto 'r tempo che s'era 'nvecchiatu,
magnava l'erba s'un prato fargiatu.
Così succede a lei, cara fijola:
de tanti amanti arimanete sola!

2.

Bellino mia, non fa' come lu cane,
quanno passa la ripa de lu fiume,
che porta in bocca una fetta de pane,
guarda nell'acqua e jé parono due;
ne pusa una per pijà' quell'antra,
e armane senza l'una e senza l'antra.

3.

O ggiovinetta da lu core arditu,
non te lu fà avvilì' da le parole.
Va' come va la serpa a lu cannitu;
tira lu ventu e nun jé trema 'r core!
va' come va la serpa su la canna;
tira lu ventu e lu core 'n gne manca!

4.

O recazzetta, che coji l'ulìa,
su la cimetta non te cci approvane.
Se cadi in terra, recazzetta mia,
non te cce jióa la mamma tua chiamane.
Se cadi in terra, poverina tene!
non te cce jióa, carina, chiamà' mene.

5.

Bella recazza, che cammini a zompi,
attenta che non caschi a faccia 'nnanti!
Quello che pórti in petto te lo rompi;
te ne ricorderai fin' a che campi.

6.

Fiore de canna,
pregatela de core la Madonna,
fate le cóse come Dio comanna.

7.

Fiore de canna,
non da' udienza a lu core de la donna:
pare te voja vene e pu' t'inganna.

8.

Fiore de fae,
te do l'avvirtimenti e no' li vôi,
e più te l'ariprico e pegghjo fai.

XLIII.

AMORE DOLOROSO.

1.

'N corpo de la mia mamma principiai
a non avé' mai bene in vita mia;
la cuna do' che mamma me ninnaa,
lu legnu era vinuto de Turchia:
li fasciuturi do' che me 'nfasciaa,
eron tramati de malincunia:
quanno che me portorno a vattizzane
'r compare me se mòrse pe' la via.
Allora me lo desse la commare:
— Non averà' più bene in vita mae.
Allora la commara me lo desse;
— Non averà' più bene s'arnascesse!

2.

L'ho vistu per pietà movere un sassu,
un legnu tramutasse dar zuo loco;
e tu per me non muiresti un passu,
mentr'io per te sto sull'ardente foco.
O pietra dura perché non te spézzi,
e non te lèi le tante tue durezze?

3.

Oh, quante 'orde m'hai fattu vinine
pied' a la tua finestra suspirane!
Tiraa un vénto, me vulìa murine:
non te vulisti 'na 'orda affacciane!

4.

Sapissi, carinella, quantu peno!
Non te mói a pietà, damme 'na mano?
Piuttosto me darristi lo veleno;
se fussi mórtu te l'avristi a caru!

5.

Vaco de notte come un disperatu
a piedi le tue mura, e lì me sfoco.
Ogni pietra che troo me pare un pratu,
e lì m'assetto e m'aripuso un poco.

6.

Purittu me, che so' cascatu in acqua,
che so' cascatu in fonno d'una vena!
So' capitatu in mano a 'na recazza,
me têne come 'n cane a la catena.

7.

E l'acqua de lo mare fosse sangue,
tutti li cori ce vorrebbe 'ntigne,
quello de lo mio amor vurrìa fa' piagne'.

8.

Èllo la luna cuperta de velo.
Per me non ze fa più lo jorno chiaro,
se só' scurite le stelle der celo!

9.

Me sento 'na gran pena drento ar core.
Nisciun dottore me la pô' leane,
solo l'amante mia co' le parole.

10.

Ci avete l'òcchj niri, mori mori.
Quanti me ne fai fa' de pianti amari!
quanti me ne fai avé' de jacciacori!

11.

Fior de granatu,
Me sse spezza lu core com' un vietru,
quanno che su da lei me vien penzatu.

12.

Fioretto fino,
è tanto témpu che per te ce peno,
che adesso so riduttu un lantirninu!

13.

Fiore de lenta,
no' la somento più, ché me sse spianta,
ché de 'na coppa n' ho riccorda menza!

14.

Fior de jinestra,
è morta préstu la speranza nostra,
come la magghjorana a la finestra.

15.

Fiore de granu,
jira la rota, jira lu mulinu . . .
per me non gnira né forte, né pianu!

16.

Fiore de mela,
ho vistu la mia bella a la fontana;
non gn'ho pututu dì' menza parola.

17.

Fiore d'aprile,
un'oncia l'ora me fate calane;
se séguiti ccuscì, me fai murine.

18.

Fiore de more,
perché non gnete in celo a ripusane
e state in terra a fa' penà' 'r mio core?

19.

Fiore de pepe,
un cagnolino appresso ve menate,
e lo fate arrabbià' de fame e sete.

20.

Fior de cipressu,
com' hai pututu fa', core de sassu,
dentro dell'arma mia pijà' possessu?

21.

Fior d'arcopentu,
non me pôzzo vedé' nisciunu accantu:
anchi li sassi me dónno tormentu.

22.

Fiore d'ornellu,
damme 'na cortellata a sangue callo,
de la vitucčia mia fanne un macèllu.

23.

Fior de cipolle,
l'ucchjtti mia non fònno antro che piagne' :
m'è statu dittu che pijate moje !

XLIV.

MOTTEGGI.

a) CONTRO LA GIOVINE.

1.

L'antra matina me n'annavo a caccia
dietro le mura de Santa Maria;
viddi la mamma de la mia recazza:
— Perchè non ami la fijola mia?
— Ma la fijola tua tròppu è lizziera,
ama li fiori e non è primavera
e va cercanno li mille amatori,
e bee l'acqua di tutti li sapori.

2.

Tu la fontana sî dell'acquaticciu.
Sempre con lei me tocca liticane.
Te credi de tenemme pe' avanzaticciu.
Quistu è un penzieri che te pô' leane !
Tu te lo pô' leà', credilo a mene:
io fo l'amore e non lo fo con tene!
Tu te lo pô' leà', credilo a noi:
io fo l'amore e non lo fo con voi!

3.

Giovanettuccia, che n'amate tanti,
più che 'un ha libri lu mastru de scola,
te mitti a fa' l'amor con tutti quanti,
e avete lu cirvéllu a ventarola.
A chi doni li risi, a chi li canti,
a chi li sguardi pe' la cecarola.
Tu pinzi ancó' che io sia fra li tanti;
ma io ringrazio Iddio che ne so' fôra!

4.

Sî doventata com'un fior de fratta,
che fa bona apparenza e tristu fruttu,
Chi non s'accorghje de li vostri fatti
ci ha l'ócchj foderati de prisciuttu.

5.

Te sî vantata e con tutti l'hai dittu
che li recazzi te li capi a mazzu.
Non ce nn' hai unu che t'agghia prumissu;
se t'ha prumissu, te sse porta a spassu!

6.

Te sî vantata che ci hai tanta dota:
Centucinquanta pila de'nzalata!
A mamma tua jé sapéa 'n po' poca,
per questo te cce messe 'na patata.

7.

'Nn occorre che tant'arda ve tenete,
ché casa donche stai nun è la tua.
Un piattu ruttu e 'na pila scocciata,
un callarillu e quattro raspi d'ua!

8.

E quantu ce l'arfà' sta sculurita!
Li joenotti li vóle a capata,
per quanti fiori ha fatto 'na sammuca,
per quanta canzonella j'hónno data.

9.

Giovanottina, quanto sî calata,
doppo ch'hai abbandonata la mia vita!
Sî doventata come la 'nzalata,
che sta nell'ortu e nun è custudita.

10.

La robba che me dài la pijo in piazza,
co' li quatrini de la mia saccoccia.
Se nun me piace quella la sbaratto:
e ccuscì fo de la perzona vostra!

11.

La mela mia e la tua tutta 'na rama,
lo sangue mio e lu tua tutta 'na vena,
le scarpe mia e le tua tutta 'na sola!

12.

Giovanottina, che fili a lu scuru,
séte rimasta co' le mosche in mano.
De tanti amanti nun ce n'hai piú unu!

13.

Fior de cicoria,
pomposinella mia, nn'arzzà' tant'aria,
ché te s'ha da passà' tamanta boria!

14.

Fiore de pepe,
a ponta de scarpetta camminate,
volete fa la bella e non ce séte.

15.

Fior d'amarantu,
perché sî bella le vô' tutte vinte.
Campi infelice e murirai 'gnorante!

16.

Fiore d'arbese,
com'è rimasta la recazza mia!
Come 'n aratu in menz' a la maese.

XLV.

MOTTEGGI.

b) CONTRO IL GIOVINE.

1.

Me vojo fa' chiamà' Corpu-de-legnu.
Nun ho paura dell'abbagghià' de' cani!
Un gnoanottu ha fattu lu disegnu,
d'avé' la pelle mia fra le su' mane.
Jé l'ho mannate a di' quattro parole:
— P'avé' la mia, la sua prima ce vòle.

2.

Me so' disposta de fa' 'na pazzìa,
de seminà' la burla che m'hai datu.
Io chi l'ha data a me lu stimo pocu,
ch'è statu canzonatu in ogni locu.
Io chi l'ha data a me lu stimo gnente,
ch'è statu canzonatu d'ogni gente.

3.

'Sti joenotti che ci hó' tantu fume,
la sera vónno a letto co' la fame,
e la matina 'n ce vecono lume;
e se ne vónno per la strae maestra
cor sigarino in bocca e gnente in tasca.

4.

E lo mi' amore me l'ha dittu, è vero;
m'ha dittu non parlassci co' nisciuno;
io l'ubbidienza jé la vojo fane;
con tutti vojo ridere e burlane!

4.

Varda se chi me vêne a canzonane!
Un carbonaru cótto da lo sole!
A casa sua non ci ha un pézzu de pane;
l'acqua la beve tutta la stascione.

6.

Che te credevi, mazzu de finócchju?
d'amamme un gnorno e pu' lassamme annane?
Tu te credei che non portassi l'occhju,
che 'n conoscessi le tue farzitane.

7.

Che te credevi, Screpantellu mia?
che io t'amassi de core sinceru?
'Nte n'accorgei che io te canzonao,
de le parole tue me ne rideo.

8.

M'è statu dittu che vô' pijà moje.
Quanno la pijarai, Spaccamontagne?
Quanno l'arburu siccu avrà le foje,
quanno la cerqua farrà le castagne.

9.

Non sò' fatte per te le giovinette.
Quelle che amano voi so' tutte matte,
opuraménte lattarine tutte.

10.

Giovanottino da le carze nere,
a casa mia che ce vinite a fane?
a fatte canzonà' tutte le sere?

11.

E binidico lo fior de cipressu!
Non so' padrona de movere un passu,
che ci ho 'sto leccalumi sempre appréssu.

12.

Che te credevi, faccia de giudìu?
che se' un amao te, nisciuno amao?
Ce n'ho antri venti a lu comanno mio.

13.

Fra magghju e ghjugnu fiuriscu' le rose.
Ogni tanto ce sò' le mele muse.
Giovanottino, la rabbia te rode!

14.

Fior de liella,
tu sî vinutu pe' damme la burla,
te sî portata via la canzonella.

15.

Fior de cipressu,
voi ve credete de portamme a spasso;
io ve ce porto a voi, coll'antri appréssu!

16.

Fiore de pepe,
ta me le pantumine 'n me le fate ;
dall'ócchj se conosce chi voi séte !

17.

Fiore de miju,
te sî vantatu che bene te vojo.
Quantu ce vo' jocà' che non te pijo ?

18.

Fior de limone,
lo limonaro te sî missu a fane,
perché non hai furtuna nell'amore.

19.

Fiore d'ornellu,
che avete, amante mio, che séte jallu :
v'ha fattu male l'aria der castello ?

20.

Fiore d'arbucciu,
quanno ve compatisco, poveracciu !
Séte rimastu come don Fargucciu.

21.

Fior de limone,
con te non me cce metto a ragionane :
se cci arimette d'ariputazione.

XLVI.

SCHERNO E BIASIMO DI DIFETTI FISICI E MORALI.

a) DEL GIOVINE.

1.

Che va jiranno a fa' 'st'animalone,
sotto la mia cirescia crugnolina?
Porta lu capo che pare 'n paone,
e ci ha la faccia der porco cignale!

2.

Quanto sî vruttu, te piji un dolore!
T'arissumiji ar peccato mortale;
co' la fija der boja fai l'amore!

3.

E lo mi' amore fa lu pretennente;
quanno cammina fa l'arcu volante;
de robba poca, de vellezze gnente!

4.

Racazzettino dar zigaro in bocca,
'r zicaro in bocca e le miserie in tasca,
se te troo un quattrin, joco la testa!

5.

Fiore de pero,
e le bellezze der mi' amore caro
se l'è portate via lu monnu interu.

6.

Fiore fiuritu,
tutte le donne v'hónno canzonatu.
Parete un fir de sécola vistitu!

7.

Fiore sbocciatu,
lu musu tua, da quanno ch'è pulitu,
pare un funnu de pentulu brusciatu!

8.

Campu de strame,
ci avete un mancamentu e lo vo' dine:
le cianche storte e camminate male.

9.

Fiore de noce,
a fa' lu vitturinu 'n zî capace;
spaénti lu cavallu co' la voce!

10.

Fior de limone,
sî natu contadinu, fijor d'un cane!
l'hai magnata la pappa cor forcone!

11.

Fiore de pepe,
in testa ce l'avete le patate...
A quanto la duzzina le vennete?

12.

Fiore de noce,
avete quarant'anni, annate in pace;
portate con pacenza questa croce!

XLVII.

SCHERNO E BIASIMO DI DIFETTI FISICI E MORALI.

b) DELLA GIOVINE.

1.

Brutta moraccia, tinta de carbone,
la cipria te l'hai fatta rincarine.
Non t'è bastata quella de Nancone;
da 'narto maro l'hai fatta vinine.

2.

Quanno m'innamorai era de sera;
non me n'accórzi de la tua ficura.
Quanno te viddi ch'eri tantu nera,
me vórzi spaentà' da la paura.

3.

Giovanottina de pocu colore,
anche la nebbia te fa cunzumane,
come lo vaciarèllu a la stascione,
'gni trista foja lo fa travajane.

4.

Avete lo colore de la paja;
le tu' bellezze só' cadute 'n terra;
ci avete l'occhj niri com'un latte;
du' guance rosse come du' ricotte.

5.

La recazzetta mia è ciuca ciuca;
ariquadrata commo 'na lumaca;
la camminata è de la tartaruca.

6.

Quanto si' brutta, te piji un malanno!
Porti la gobba su l'ossu der collo,
e ce metti lu diaulu a cavallo.

7.

Bellina, che sî nata drent' un fossu,
si' vattizzata co' l'acqua de sassu,
puzzi più te ch' un zomaracciu mortu!

8.

Ci avete 'r ricciolino fattu a molla;
sotto c'è 'r pitocchietto che ce valla,
la cimicetta fa la tarantella.

9.

Fiore de lana,
e le vellezze de la Madalena,
se l'è portate via la tramontana!

10.

Fior de liella,
te cridi bella, ma te sî sbajata;
me pari pitturata a la padella!

11.

Fiore de granu,
sî troppo ciucarella per un omo:
pari 'na ranocchietta de pantanu!

12.

Fior de ramaccia,
mannatela a pijà' la tenta roscia,
per datte li colori su la faccia.

13.

Fior d'uva nera,
non ve lavate più con l'acqua chjara:
più ve lavate più ve fate nera.

14.

Fiore de lappa,
te vôli doventà' bella pe' forza,
e sciupi lo sapone, e 'ntrufi l'acqua.

15.

Fior de piselli,
come ve stónno vene 'sti coralli!
Come all'asinu mia li campanélli.

16.

Fiore de pepe,
l'avete fatte le scarpe fiorate;
lo letto pe' durmì' non ce l'avete!

XLVIII.
«CRESCENDO» DI INSULTI.

a) CONTRO IL GIOVINE.

1.

E questi giovinotti de la piazza.
la pippa in bocca e la fame 'n zaccoccia,
se ne vonno davanti a la ragazza:
— Amor, se me vôi ben, damme 'na stozza,

2.

E lo mi' amore m'ha dittu, purittu,
quante ricchezze caccia casa sua.

Un piattu ruttu e 'na pigna scocciata,
un callarillu che non è lu sua.

3.

Che te credivi, tacco de stivale,
de métteme a filittu a fa' l'amore?
non ci hai 'n quatrinu pe' pagà' 'n moccale,
non sête degno voi d'amà' sto core!

4.

Che vai facenno, pézzu d'untu ranciu,
e raschiatura de pizzicaria?
Te credi do' che vai te venga a troa?
Me dispiace a 'ncontratte pe' la via!..

5.

Te sî vantatu che me vôi menane.
Prima de menà' a me, pénsece vène!
Va' là lo maro e làvete le mane,
pu' coll'acitu arpàssetele vène!

6.

Fiore de sale,
portatelo a stimà' lo vostro core,
ché ve lo pagherò quello che vale.

XLIX.

«CRESCENDO» DI INSULTI.

b) CONTRO LA GIOVINE.

1.

L'amore che fai te non ha sapore;
è come la minestra senza sale,
come 'na rosa che non butta odore.

2.

L'amore tua è come che lu véntu,
come la messa de venardì santu;
non ci ha né finu, né cuminciamentu.

3.

Che serve che ce fai la schjzzinosa?
'St'anno la cioccolata te l'hai presa,
'st' antr' anno beverai l'acquacetosa.

4.

Regazzina, non fa' tante cianciate,
tanto sappiamo ch'è la vostra dote:
só' venticinque chili de patate!

5.

Giovanottina de la troppa bomba,
lo vedi che lo cielo trona e lampa?
Sî tantu vella e nisciunu te crompa!

6.

Che serve che te lavi e che te sdrisci,
per buttare la porvere nell'occhj?
Se vóli fa' l'amor, te profferisci.

7.

Non serve che te vutti, che te vutti.
Tient'a lu sciacquaturu de li piatti.
Sî 'na canetta, che vai dietro a tutti!

8.

Giovanettina dal visetto adorno,
dimme quanti regazzi muti l'anno.
Ne muti venticinque e trenta ar giorno!

9.

Ragazzettina, non ne fate tante!
N'avete fatte de tutte le tinte,
e non avete più nessun amante.

10.

So' stato a Roma e so' stato a le vigne,
e l'ho scuperte le vostre macagne·
la matre è la ruffiana de le fije!

11.

Fiore d'erbetta,
com'ha da fa' la povera regazza?
Li ruffiani la pòrtono a capezza!

12.

Fior de cipolla,
fateve fa' più larga la stradella,
ché l'amanti da voi ce fónno folla.

13.

Fiore de canna,
tu sî probbiu un' angelica palomma!
Non hai maritu e sî chjamata mamma.

14.

Fior d'inzalata,
ch'aspetta mamma tua che 'n te marita?
non se n'accorge che sî trapassata?

15.

Fiore d'arbucciu,
e quanno te mariti, catenacciu?
quanno le cerque fó' lu canapucciu?

L.

SERENATE A DISPETTO.

1.

'Ffàccete a la finestra, abbrustulita!
De questo loco sei la più sfacciata.
Li surci te la 'rattano la schjna,
li gatti te la fó' la serenata.

2.

Me so' partitu da li tre casali.
Nu' ho pututu troà' li sonatori;
te vengo a riverì' co' li campani.

3.

'Ffàccete a la finestra, o muso nero,
Se vêni a la fontana te lo lavo;
tre chili de sapone 'n te li nego.

4.

'Ffàccete a la finestra, o spizzicata.
Li surci t'hónno rosa la camicia,
li célli te l'hó' fatta la covata.

5.

'Ffàccete a la finestra, o tutt'assogna,
fija d'un callararu tutta tenta . . .
E lo canzonà' me te fa vergogna!

6.

'Ffàccete a la finestra, sculorita;
co' lo rosso dell'ôa ti sî lavata;
pe' fa' l'amore te sî purfirita.

7.

Su la finestra tua ce stó' li vetri
Ce li fate vinì' l' innamurati,
ce li fate vinì' a cavallo e a pieti!

8.

Sulla finestra tua ce stó' li merli,
de qua, de là ce stó' du' pappagalli . . .
Facciaccia spizzicata da li célli!

LI.

SENZA MISURA. OSCENITÀ.

1.

Non t'arimmenti, donna levantina,
quanno la giacca mia te fu littiera?
L'avete preso l'ojo a la cantina,
l'avete messo drent' a la lumiera!

2.

Non t'arimenti, cavalla stornella,
la prima vorda che te cavargai?
Io te la missi la brija e la sella,
e a spassu 'nzin' a Roma te portai!

3.

Bella, che te ne pózzi vergognane!
Fra l'antre belle non pô' comparine:
Lo zinalino se comenza a arzane . . .
Quello è lo segno de lo partorine!

4.

E benedico la schiena der pesce!
'Rroméntete, carina, a fa' le fasce,
ché la panzetta tua 'gni jorno cresce.

5.

Fiore d'erbetta,
ringrazia mamma tua, che te l'ha fatta,
e pu' ringrazia me, che te l'ho rotta.

6.

Fiore de fienu,
ce sî stata a troà' lu pecuraru;
j' hai chjesta la ricotta, t'ha datu lo sieru!

7.

Fiore de canne,
ve sête messa a temperà' le penne:
pe' temperà' la mia quanto se spenne?

LII.
MINACCE.

1.

O voi, che ve ne stéte su 'stu colle,
se sai parlà', perché non scénni a valle?
Te vojo fa' magnà' quattro cipolle,
cotte sotto la brascia, calle calle!

2.

Te vojo fa' portà' li calamari,
se non li lassi annà' li furistieri!
Li calamari te vojo fa portane,
li furistieri se non lassi annane!

3.

M'ero propósta de fane un palazzu,
ma ora 'nvece vojo fane un pozzo;
e, se me sse scorroccia 'r mi' regazzo,
ce lu vojo schjaffà' fin' a lu gozzu.

4.

Chi è che s'è pijato tantu ardine
co' la regazza mia volé' parlane?
J' è vinuta la voja de murine,
o a noja j' è vinutu lo campane.

5.

Vaco di notte e non porto linterna,
ché vaco pe' scuprì' quarghe macagna.
Se quarghidunu troo co' la mia bella,
vojo vedé' se 'r mio cortello taja!

6.

E se fussi più ardu che 'na torre,
tantu, carinu, t' ha' d'abbassà' l'erre!
Con chi te cridiristi de discorre?

7.

Se la piji co' me, la piji vassa.
Te metto per lampione a la finestra:
farrete lume a la jente che passa.

8.

Amore, amore, non me ne fa' tante!
So' piccolina e me le tengo a mente:
un gnorno me le paghi tutte quante.

9.

E binidico le vïole gialle.
Lo sangue de le vene jà me bolle,
se no' la fai finita co' 'ste ciarle.

10.

Fiore d'erbetta
se te pôzzo pijà' fôra de porta,
te vojo schiaffeggià', pettecoletta !

11.

Fiore de canna,
pecorarello, lassa annà' 'sta donna,
se no te dónno fócu a la cappanna !

12.

Fior de piselli,
attente, carinello, come parli,
che se no 'nzanguenamo li cortelli !

LIII.

IMPRECAZIONI.

1.

Casa de lo mi' amor vaca a sprufunnu,
e 'n lacu d'acqua pôzza doventane;
e là lu menzu ce vienga lo giunco,
ce vaca lu serpente ad abbitane !
Ce vaca lu serpente e lu leone,
giacché lu bellu mia ha cagnatu amore.
Ce vaca lu serpente e lu liofante,
giacché lu bellu mia ha cagnatu amante.

2.

M'è statu dittu che pijate moje.
Quanno la pijarai, spaccamontagne?
Se tu la piji per famme dispéttu,
la croce all'usciu e la cannela ar léttu!
Se tu la piji pe' damme dolore,
la croce all'usciu e ar léttu 'r confessore!
Se tu la piji pe' famme paura,
che tu la goda ne la sippurdura!

3.

A lo mi amore jé venga lo bene,
per quanto jé dissidera 'r mi core!
A colazione avesse sparso 'r fêle,
a pranzo jé pijasse 'r batticore,
a merenna jé desse' l'óju santu,
a cena fosse mortu e fattu 'r piantu!

4.

Chi dice male de la mia perzona,
massera pôzza fa' l'urdima cena,
dimane pôzza sta' drent' a la bara,
coll'ócchj chjusi a cunzumà' la cera!

5.

Te pozzino pija' tant'accidenti,
per quanti sassi stónno su li monti,
per quante messe ha dette l'arciprete,
per quante vorde ha dittu: — *Orate frate!*

6.

O giovanetta filice e beata,
mo' che non sête più l'amante mia,
mo' che da me ve sête allicenzata,
tanta malora a te e a la jalusia!

7.

E lo mio amore sta malatu a léttu.
Che fai, campana, che non sóni a mórtu?
che jé lu pórti a fa' tantu rispéttu?

8.

Fior de mentrizzica,
sî maledetta tené e chi te bazzica!
M'ha' attaccatu la rogna e mo' me pizzica.

9.

Fiore de nocchja,
se seccano le lena su la macchja,
ma nun se secca la lenguaccia vostra!

10.

Fiore dell'ormo,
forbice, che hai tajatu tantu pannu,
taja la lingua alla jente der monno!

LIV.

SEPARAZIONE DEFINITIVA.

1.

E benedico le vïole bianche!
Su lo mi' amore non ce sperà' gnente.
Se tu vô' fa' l'amor rinnoa l'amante
perchè de te non me ne curo gnente!
Rinnoa l'amante e rinnoa l'amatore...
E chi te l'ha imparatu a fa' l'amore?
Se 'n l'hai imparato, fattelo imparà'...
L'amante che 'nn è tua lassalu sta'!

2.

Quattro vïole formano un ber mazzo.
L'amante novo l'ho agguistatu a Arezzo,
e quillu de Spoleti l'aringrazio.

3.

A lo mio amore l'ho mannatu un fojo;
l'ho siggillatu co' 'na spica d'ajo;
e drentro ce sta scrittu: « Non te vojo! »

4.

Ci avevo 'n anellino con due cori.
Tu me dovevi amà', quanno t'amavo.
Ora non t'amo più, manco se móri!

5.

E benedico l'erba spassatémpu!
C'era 'na vorda ch'io t'amavo tantu;
ma mo', carinu mia, non ci ho più tempu.

6.

Pô' fane 'n focarèllu de cicoria,
e 'n ardo mare fa' arrià' la fiara:
da me non averai più cera bona!

7.

Fiore de paja,
de fa' l'amor co' lei non ci ho più voja:
famo li conti e scassamo la taja!

8.

Fiore de granu,
de le ricchezze tua ne fo de meno;
passo lu fiume e me ne lao le mano!

LV.

SIMULATA INDIFFERENZA DELL'ABBANDONO

1.

Finitu l'óju, se smorza la lampa!
Tu, carinello, scòrdete de me.
Lo pesce sta ner mare e tantu campa:
cuscì camperò io senza de te!
Lo pesce sta ner mare e canta e dice:
— Bello, senza de te campo filice!
Lo pesce sta ner mare e dice e canta:
— Bello, senza de te filice campo!

2.

Bella, sî nata su 'na cerqua ombrosa,
io so' natu ner mare de lu Regnu.
Tu siéi superbia, io so' disdegnoso;
tu siéi felice, io maggiore me tengo;
tu l'hai arinnovatu l'amoroso,
io 'n menzo ar petto 'n antr'amante tengo;
tu siéi contenta d'avemme lassatu,
io filice d'avétte abbandonatu.

3.

Che te credei, quanno che me lassasti,
che me moresse de malincunia?
Credei che 'n'antru giovine 'n troassi,
a paragone de la tua signuria?
Ecco che 'n'antru giovine ho troatu,
e vostra signuria me so' scordatu!

4.

O forbece tajente da 'gni lama,
de lo tuo core non ne fo più stima.

Sia maledetto quer core che t'ama!
Non ce volemo più 'r bene de prima.
Chiudeme puru in faccia la tua porta,
aprila a chi te pare... Che me 'mporta?

5.

E lo mi amore m' ha mannatu a dine
che me proveda, ché me vô' lassane.
E io jé l'ho mannata la risposta:
— Me so' pruvista e non sto a 'stanzia vostra.
E io jé l'ho mannata l'ambasciata:
— Me so' pruvista e me so' 'nnamorata.

6.

E mo' che m' ha lassatu lo mi' amore,
non me ne vojo sta tantu a pijane.
Vado ar giardino e me scejo un ber fiore,
e me ne vojo 'r pettu conzolane.
M'avesse d'ammalane e pua morine!
Mia matre è vecchja e nun me pô rifane.

7.

Ci hai la superbia perché bellu sête...
Avete da morí', cosa pensate?
'Gni donna che troate ce discorrete...
A me pócu me 'mporta... Seguitate!

8.

C'era 'na vorda ch'ero innamorata,
e un'ora de la notte non dormía.
Vinutu è 'r tempo che me s'è passata.
Se fosse un anno, me lo durmiría!

9.

E mo' che lo mi' amore m' ha lassatu,
massera cenerò con più appititu,
e me farrò un ber sonno ariposatu.

10.

Te m'hai lassatu via : non me ne curo !
Anch'io ho lassato lei : semo der paro !
L'innamoratu scî de lu commune.

11.

E mo' che lo mi' amore m'ha lassato,
dimane vaco ar sinnicu e lu cito,
lu faccio arichiama' dar delegato ! . . .

12.

Te mi hai lassatu, amor, io no' ne dubbito.
Tutta de viancu me vojo fa' un abbitu,
ché un antru amante lu rinnovo subbitu.

13.

Se m'hai lassatu, amor, non me n'importa.
Chjudeme pure la finestra 'n faccia !
A un antru j' ho da dane la risposta.

14.

Se m' hai lassatu, amor, m' hai fattu onore ;
non me l'hai fattu nisciun dispiacere,
ché n'ho troatu un antro più mijore.

LVI.

DOLORE DELL'ABBANDONO.

1.

Per quant'è male de perde' 'n parente,
è assai più peggio de perde' l'amante.
Se lu pérdi ch'è mórtu, non é gnente :
sfóghi la passïone co lo piagne'.

Povera me, che l'ho pérzu vivente!
Lu veco spasseggià' co' 'n'antra amante.
Povera me, che vivente l'ho pérzu!
Lu veco spasseggià' cò 'n'antra appressu.

2.

L'ócchju turchinu ci hai de tortorélla,
fontana che ce beve lu pastore!
E piú te guardo e piú me pari bella,
a la matina e a lo cala' der zole.
Adesso te vôi fane munichella,
e a me me vôi lassà', gijo ber fiore?
Nascere non dovevi tantu vella,
se non volevi 'sercità' l'amore!

3.

Ci aveo 'na torturélla e l'alleai;
tra l'antre torturélle la mettei;
ci avìa l'ale longhe e jé le spontai;
cridìo che nun volasse e volò poi.
Jé disse: — Tortorélla, dove vai?
— Viemme de dietro, se bene me vôi!
E arispose: — Questo 'n sarà mai,
che vaca appréssu a chi sfuggí' me vôe!

4.

Core de sassu, non me vôi più bene;
lo veco e lo conosco a lo parlane!
'Na vorda me volevi tantu vène,
e adesso me te vôli allontanane.

5.

Te n'aricórdi quanno ch'io t'amao?
Su du' cuscini d'oru te metteo,
su la cuna d'argento te nannao,
come 'na cara fija te teneo.

6.

Ci avevo 'na compagna e me fidaa,
tutti li mii segreti jé dicea,
quanno m'accòrzi che me canzonaa,
l'amor co' lo regazzo me facea !

7.

Su la montagna ci ha fattu la nee.
Le léttore l'ho pérze e le parole,
e lo mi' amore s'è pérzu de fede !

8.

E mo' che m'ha lassatu lo mi' amore,
non me lo vojo più 'r viso lavane,
me vojo mette' a la spera der zole !

9.

E l'acqua de lo mare che lonneggia,
su la sedia d'amor chi se cce poggia?
Povero amore mia, chi te corteggia?

10.

Povero amore mia, poveri panni !
Tempu passatu, perché non artorni?
Non t'ho vidutu più che so' mill'anni !

11.

Fiore d'ulìa,
non hai riconosciutu che t'amao,
e che lu core mia ner tuo mittìo.

12.

Fior de limone,
me prumittisti de volemme bene,
poi lo facisti lo bello piantone.

13.

Fior de limone,
va' jù lu mare e pija le Serene.
Non so, bellino mia, se sarrò' bone.

14.

Fiore d'ornellu,
m'ha' fatta 'na figura da vassallo!
Io te tenevo pe' 'n giovine mejo.

15.

Fior de sammucu,
e de lassatte annà' me sa peccatu.
Mannaggia quanno t'agghjo cunusciutu!

16.

Fior de vïola,
lu mio stornello non me sta più in vela,
da quanno m'hai lassatu sola sola!

LVII.

DISPERATAMENTE.

1.

Quanno m'annamorai de te, biondina,
piantai lu dorge pérzicu a la vigna,
e jé dicetti: — Pérzicu mia dorge,
se amor me lassa, te pózzi seccane.
A capo a 'n anno aritorno a la vigna,
e tróvo 'r dorge pérzicu seccatu.
Me vutto in terra e tutta me scarmijo,
perchè l'amore mia m'ha abbandonatu.

Me vutto ar fòcu e me vulía abbrusciane;
lu fócu no' me vorze 'ncennerine.
Me vutto ar maru e me vulía affogane:
ma l'acqua no' me vorze aricuprine.
C'un curtillucciu me vulía scannane:
la lama non me vorze accunzintine.
Da n'arda torre me vulía buttane:
era tant'arda, e non porzi saline.

2.

Io me ne vojo ji' tantu lontanu,
che più nova de me non saperrete.
Ve lasserò 'na stella pe' segnale;
quanno non luce più, 'llora piangete.
Quanno non luce più, notte né dì,
'llora piangete, ché sto pe' murí.
Quanno non luce più, giorno né notte,
'llora piangete, ché sto' press' a morte.
Quanno non luce più la stella chiara,
'llora piangete, ché sto su la bara.
Quanno non luce più la stella bella,
'llora piangete, ché sto sotto terra.

3.

Jésse ner mare e doppo m'affogasse,
e più nova de me non se sapesse;
capu a tre ghjorni l'acqua m'arbuttasse
sopre 'nu scóju, magnatu dar pesce;
nisciunu per pietà me ss'accostasse,
solo l'amore mia, se lo sapesse;
con quelle bianche mane m'abbracciasse,
con quill'ócchj pietusi me piagnesse!

4.

Io viddi 'na chiesola in menz'all'acqua,
e drento c'era lu predicatore.

C'era un ber giovinetto de Fiorenza;
vulìa saper come ancomenza amore.
L'amor comenza con tant'aligria,
e pu' finisce con malincunia.
L'amor comenza con tanti fistini,
e pu' finisce con pianti e suspiri.

5.

A Roma ci hónno fatta 'na fontana
d'un'acqua prezïosa tanto vona.
Dice che l'ammalati li risana,
e io che l'ho bïuta non me gioa.
Io l'ho bïuta e l'ho fatta la proa:
pe' le pene d'amor l'acqua non gioa.
Io l'ho bïuta e la prôa l'ho fatta:
pe' le pene d'amor non ce vô' l'acqua!

6.

Vaco all'Inferno disperatamente;
trovo 'n amicu ch'era statu amante.
E jé dissi: — Carinu, come stai?
Lui m'arispose co' lu cor dolente:
— Le pene dell'Inferno non só' gnente,
appiéttu a quella de lassà' l'amante!

LVIII.

VENDETTA E FUGA.

1.

M'è stato detto, e subbitu l'ho creso,
m'è stato detto che piji maritu.
Io te l'ammazzarò subbito preso.
Tu résti vedovella e io banditu.
Tu résti vedovella per un anno,

ed io banditu sempre, in fin che campo.
Tu résti vedovella per un mese,
ed io banditu per ogni paese.
Tu résti vedovella per un gnorno,
e io banditu per tutto lo monno.

2.

La vita de lu povero banditu,
non me la dite a me, ch'io l'ho proatu.
E se ne va pe' la macchja smarritu,
pe' 'nn esse' da li sbirri carcelatu.
A li sbirri, a li sbirri l'ója santu,
che non me fanno sta' 'n' ora cuntentu!
Quanno che veco er diaulu me scanzo,
quanno veco li sbirri me spaento.

3.

Lu maru sierverà per mia risiede;
li pesci me verrónno a vissitane.
E me dirrònno: — Povero infelice,
'sta pinitienzia chi te la fa fane?
— Me la fa fane 'na donna crudele:
m'ha abbandunato e non me vô' piú bene.
Me la fa' fane 'na donna fallace:
m'ha abbandonatu e non vô' fa piú pace!

4.

Me vojo fa' sordatu finanziere,
giacché non ho fortuna a fa' l'amore.
Io non me curo de murì' 'n quartiere.
Vaca la vita mia! . . Do' môre, môre.

5.

E me ne vojo annà' per monno sperzu.
Chi me vô' male, cunténtu lu lasso,
chi me vô' bene, che me venca appressu!

LIX.

PENSIERI DI RELIGIONE

1.

Caro mi' amore e caro mio diletto,
se tu me lassi annà', cosa ho da fane?
Me vojo rinserrà' drent' un desertu,
com' un rolmitu pinitenzia a fane.

2.

Ho dicisu de jimme a fa' rumitu.
L'abbitu l'ho già ménzu proparatu,
ché de parlà' con lei, bella, ho finitu.

3.

Fiore de linu,
me vojo fare 'no vestito nero,
me cce vojo vistì' da pilligrinu.

4.

Fiore d'ortenzia,
me vojo arinserrà' drento 'na stanzia,
come 'n rumito vo' fa' pinitenzia!

5.

Fiore de risu,
vojo pijà Gesù per caro sposo.
Le nozze le farremo in Paradisu!

6.

Fronna d'annoru,
so' nata poverina, e tantu spero
d'andane in Paradisu quanno môro!

7.

Fiore de canna,
io vojo tanto vène a la Madonna,
e a quella vecchjarella de Sant'Anna.

LX.
PENSIERI DI MORTE

I.

Passo e ripasso e la finestra è chjusa;
vedé' non pôzzo la mia 'nnamorata,
se sta drento la cambora rinchjusa,
o puramènte a lu lettu ammalata.
Arisponde la mamma in cortesia:
— Quella che circhi tu l'ho sotterrata.
Va' là la chiescia de Santa Maria,
ché là la troarai la fija mia.
Ópri la porta de la mane manca:
la troarai da li vermi magnata.
Jé se só' magnatu quillu vellu péttu,
con quella bella faccia dilicata;
jé se só' magnatu lu péttu e la gola,
con quillu bellu visu che innamora...
Dissi tre vorde: — Arilucente stella,
risuscita, 'mor mio, de questa terra!
E lo dissi tre vorde e pua non piune:
— Risusscita, 'mor mio, non murì' piune!

2.

Quanno la sera vaco a ripusane,
me vêne in mente 'l tuo viso rosato.
Me metto da me stesso a lacrimane,
e penzo all'amor mia, che m' ha lassatu.
Povera amante, non t'arivedroe!

Angelo der mio cor, come farroe?
Una bella grillanna t'ho portata,
de rose e gerzomini contornata.
Su la tua tomba la venni a pusane,
per non potette più dimenticane.

3.

Bella, me trovo co' la morte accantu;
so' risuluto a fa' lu testamentu.
Lasso 'r corpo a la terra, ar mare 'r pianto;
lasso l'anima a Dio, la speme ar vento;
lasso 'r core ar mio ben, che l'amo tantu . . .
Accantu all'amor mia môro contento!

LXI.

LA MORALE DELLA FAVOLA.

a) SENTENZE SULL'AMORE.

1.

Chi dice che l'amore non è gnente?
Lo dice chi non è fedele amante.
L'amore strugghje come 'r foco ardente.

2.

Fiore de mela,
la mela è dorge, le scorze so' amare . . .
Cuscì so' tutte le pene d'amore!

3.

Fiore de lino,
lo lino se ne vié' da lo linaro,
l'amore se ne vié' da piccolino.

4.

Fior de limone,
co' la farina se cce fa lo pane,
co' un giovinotto se cce fa l'amore.

5.

Fior d'erba nera,
de parlà' con un giovine arincora,
de parlà' con un vécchju è 'na gran pena.

6.

Fior de cucuzza,
amore con amor lo foco attizza,
e l'appitito cor magnà' s'aguzza.

7.

Fior de vainija,
amore notte e dì sona la sveja . . .
Chi dorme, già se sa, pesci non pija!

8.

Fiore d'autunno,
chi ci ha 'n 'amante sola va penanno,
chi ce n' ha due e tre gode lu munnu.

9.

Fior de 'nzalata,
è mejo de tradì' ch'esse' tradita,
è mejo de lassà' ch'esse' lassata.

10.

Fior de linticchja,
lo foco non po' sta' senza pignatta;
l'amore vécchju sempre ariggiricchja.

LXII.

LA MORALE DELLA FAVOLA.

b) SENTENZE SUGLI UOMINI.

1.

Ne la macchja ce véngu' li ggiunepri;
anche li farghi ce fónno li nii.
Non te fidassi de l'ómmini gobbi:
quilli te fònno li tratti da virbi!

2.

Lo benedico lo fiore de sulla.
La sulla fa tre foje e pua se trilla.
Cuscì fa l'omo quand'ama la donna;
l'ama tantu de core, e pu' la burla!

3.

Non te fidà' dell'ome che te jura,
ché quannu t'ha jurato te minchjona,
te fère 'r core e la pace te fura!

4.

Non te fidà' dell'ome furistieri,
ché ci ha 'na faccia sola e mille cori,
e su la testa sua mille pinzieri.

5.

Fiore de mori,
e l'ommini so' tutti traditori,
e l'ommini so' tutti rubbacori!

LXIII.

LA MORALE DELLA FAVOLA.

c) SENTENZE SULLE DONNE.

1.

Cavallu sturnu no' lu cavargà',
se tu non siéi bravu cavargatore;
la donna bella non la praticà',
se praticu non siéi de fa' l'amore.

2.

O quante vorde te l'ha dittu mamma:
— Fiju, non te fidà' d'amor de donna,
che prima te lusinga e pu' te 'nganna!

3.

E l'acqua de lo mare è turchinella,
la lengua de le donne cuce e taja.
Povero l'omo che se cce 'ncappella!

4.

A Roma se cc'è fattu 'n papa nòu;
lu munnu se ne vêne all'incuntrariu;
le donne fannno la dimanna all'omu!

5.

Fior de giunchija,
tutte le donne hanno lu cor de paja.
Tristu quell'ome che se cce cunzija!

6.

Fior de viole,
la donna fosse più bella der sole,
l'ome, se 'n ci ha la dota, non la vôle.

7.

Fior de granitu,
l'ome quanno passegghja è 'nnamoratu,
la donna quanno canta vô' maritu.

LXIV.

SENTENZE VARIE

1.

Ar monno, quanno nasce 'n contadinu,
non jé se fónno feste, né aligrezza . . .
Armeno, quanno nasce 'n zomarinu,
lu padró' jé prepara la capezza !

2.

Perché li préti non pijono moje?
Perché non hónno 'micizia de donne.
Perché le moniche non pijono maritu?
Perché non troano un giovine garbatu.

3.

Varda se che virtù che ha la campana!
Jé toccono la corda e quella sona.
Quanno la mamma fa da ruffïana,
la fija non pô' fa' figura vona.

4.

Che serve ar monto tanta vanità,
se tantu un gnorno avemo da murì',
'gni dilettu ce tocca de lassà'?

5.

Fiorin d'ornellu,
chi va a piedi, non pô' ji' a cavallu,
chi nasce bruttu non pô' murì' bellu.

6.

Fior de limone,
fatica, contadinu, fatica, cane!
La robba non è tua, è de lu patrone.

7.

Fiore de menta,
lo pa' de la fatica è pane santu:
sazia lu córpu e l'anima contenta!

8.

Fiore de more,
bella virtù c'hó' le vïole care!
Só' piccoline e buttono l'addore.

9.

Fior de velletru,
la terra s'arivorda coll'aratru;
cavallo vécchju non è più polletru.

10.

Fiore de menta,
voi dite che la menta non se pianta,
io dico che se pianta e se somenta.

11.

Fior d'erbe amare,
se fa la nee, ogni ucellino môre,
perché non troa gnente da magnare.

LXV.

RICOMINCIANDO...

CANTO

1.

Vô' fa' a cantà' con me, a cantà' rispetti:
ne saccio più de te, lecca cuperchj!

Vô' fa' a cantà' co' me, a cantà' canzone :
ne saccio più de te, musu a montone !
Vô' fa' a cantà' co me : non ce la cacci,
ch'io venno li merletti e tu li stracci !
Vô fa' a cantà' co me : non ce la vinci,
ch'io vendo li merletti e tu li cinci !
Vô' fa' a cantà' co' me : non ce l'appóli,
ch'io venno li merletti e tu li chiói !

2.

E de canzone ne saccio 'na pigna.
Se te le dico, te scropo la tigna !
E de canzone ne saccio 'na corva.
Se te le dico, te scropo le corna !
E de canzone ne saccio un zacchittu.
Se te le dico, te scropo lu tittu !

3.

Se vôi venì' con me a cantà' stornelli,
ne saccio un carru carcu a sei cavalli :
arzi la borge chi li sa più belli !

4.

E de stornelli io ne saccio mille.
Víniteli a crompà', regazze belle;
ne dò cinque a baioccu, come spille !

5.

E de stornelli ne so tanti e tanti !
Ci ho da rrimpinne centu bastimenti.
Chi li vôle 'mparà' se faccia avanti.

6.

Vojo cantà' un tornellu de valore,
lu vojo rivordà', come me pare.
L'ócchj li vordo verzo lo mi' amore.

7.

M'è stata comannata 'na canzona,
e me l'ha comannata lo mi' amore.
Mejo de issu chi pô' comannane?

8.

Fiore d'aprile,
compagna mia, da quanto canti bene,
mi pari un busalon drent' un barile.

9.

Fiore de fragola,
lasciatela cantane 'sta pettegola!
Me pare 'na gattina quanno miagola.

10.

Menta fiurita,
ma non t'arzitti più, brutta sdentata?
Sarrebbe ora de falla finita!

11.

Fior de mentina,
per fatte indispettì', brutta villana,
vurrìa cantane fin' a dimatina.

12.

Fiore d'aprile,
che bella cósa de sapé' cantane,
e dall'amante sua fasse sintine.

13.

Rosa fiurita,
core der core mio, non esse' 'ngrata,
viemme a sintì' cantà', falla fenita!

14.

Fior de le vene,
jémocene a durmì' ché ce convêne:
la notte se ne va, lu jorno vêne.

15.

Fior de ginestra,
e per massera lo cantà' me vasta:
ci arrivedremo dimani, ch'è festa.

LXVI.

CONCLUDENDO...

MATRIMONIO.

1.

Sapìa tante canzone e canzonette;
la famijola me ne fa scordà'.
Chi vôle scarpe e chi vôle carzette,
chi vô' la dôte e se vô' marità;
chi vô' la crosta e chi vô' la mullica...
Vo là lu cifu e 'n ce ne trovo cica.

2.

Tutti me dicu': — Maritu, maritu!
Io p'esse' curïosa l'ho pijatu.
Credevo de portà' l'anello ar ditu,
e immece porto lo viso ammaccatu;
credevo de portà' l'anello d'oro,
e immece porto 'n testa 'r lasagnolo.

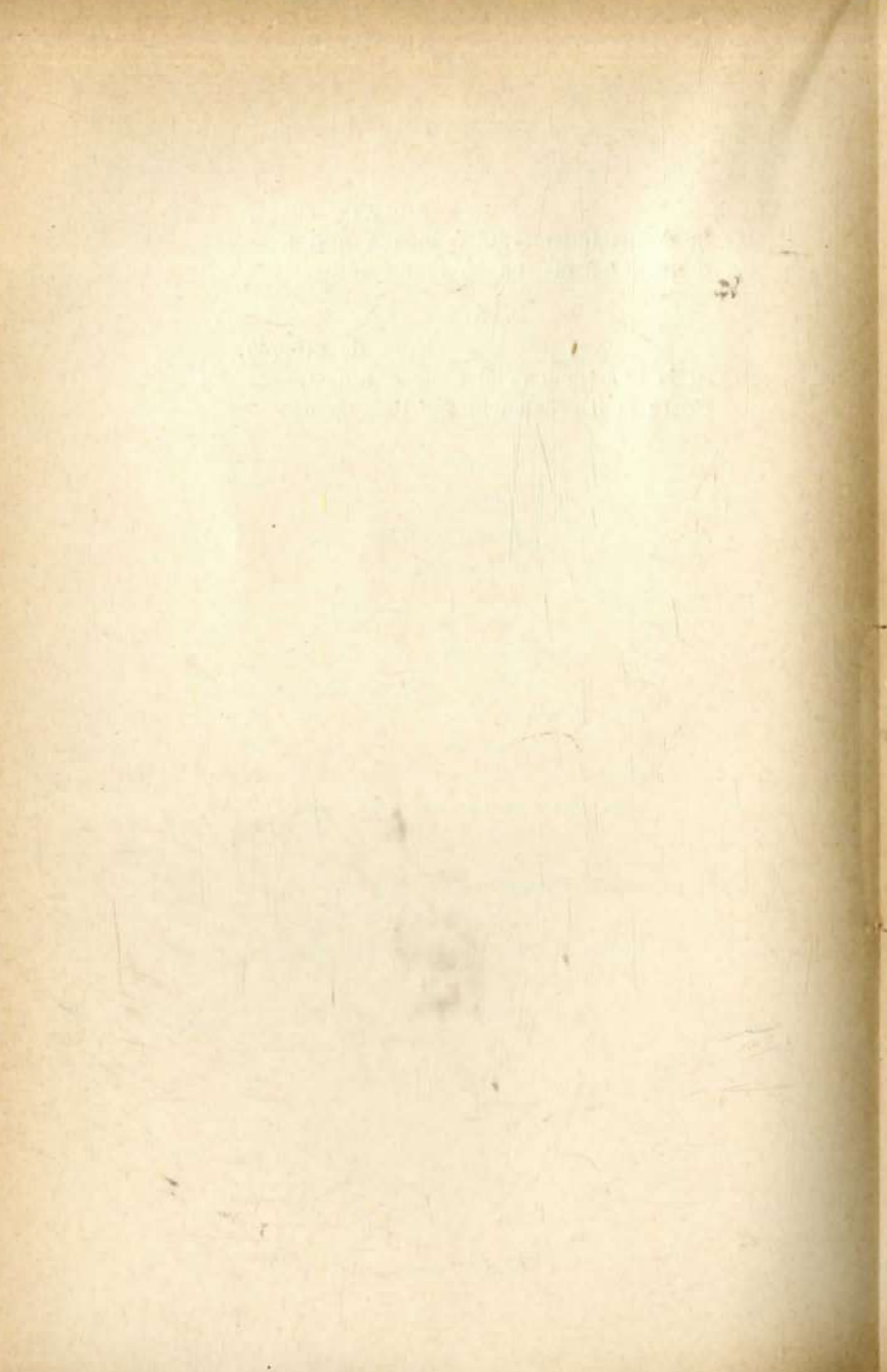
3.

Se vô' portane lu bustu attillatu,
giovenettina, non pijà' maritu,
perché lo portarai tuttu slacciatu.

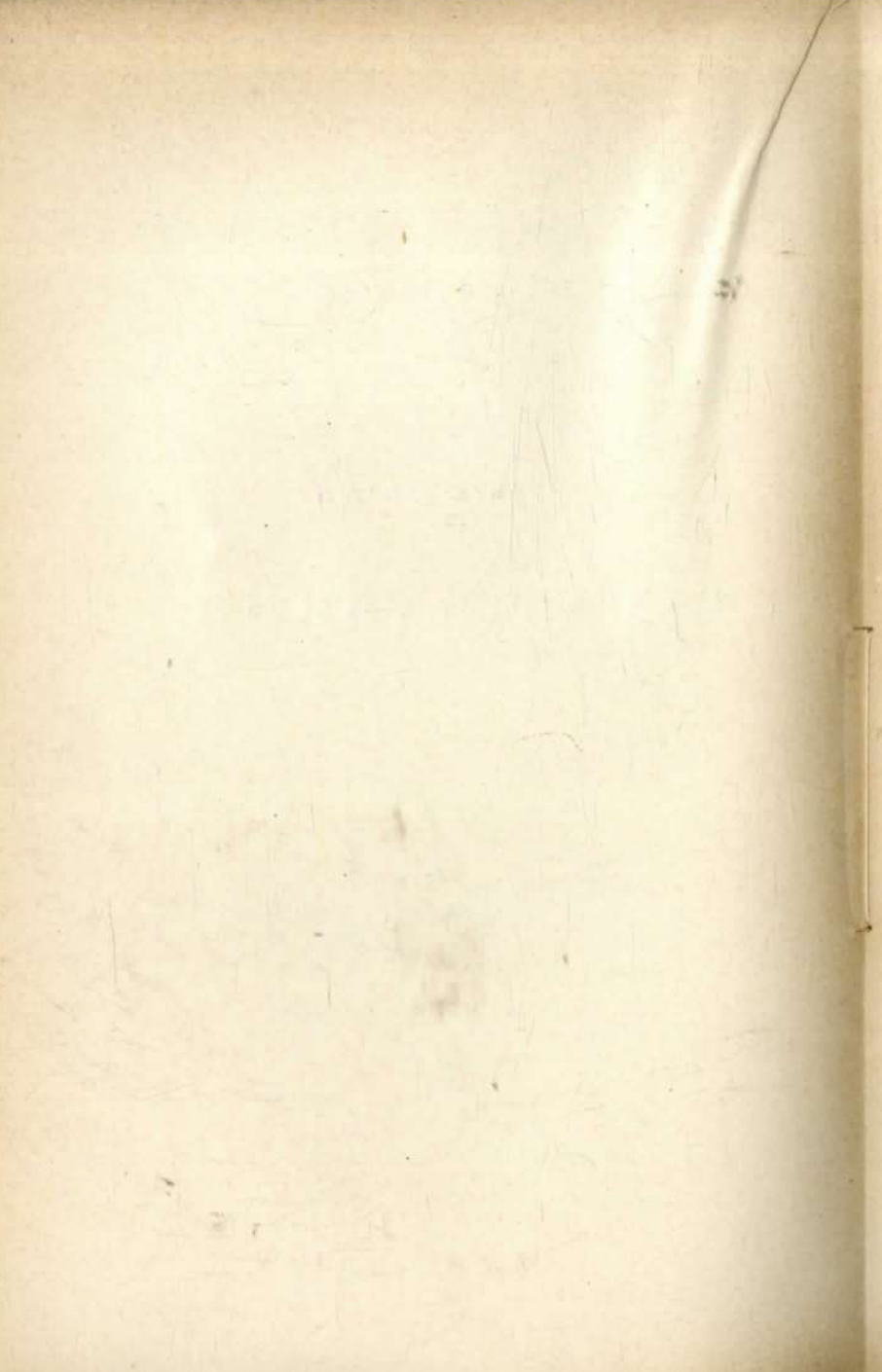
4.

Fiore de zucca,
la donna innamorata è menza matta,
e quann' è maritata è matta tutta.

5.

Erba de stoppia,
su la montagna fa la neve e fiocca,
Cristu fa li cristiani e pu' l'accoppia.

PARTE TERZA

—

CANTI VARII

I.

STORIE

—

I.

RINALDO.

— Me pare de sintine e trasintì' 1
su 'n quillu colle 'na cavallaria.
Quillu è Rinardu, lu fijettu mia, 2
Rinardu, che la sua sposa se mena. —
Quanno Rinardu fu 'rrïatu 'n piazza, 3
dètte un baciu alla spósa su la faccia;
ma 'r suo quinatu, che prezzaa l'onore, 4
jé' dètte un córbu e non fece rimore.
Quanno che furno jonti un po' più avanti, 5
'lora lo sangue comenzò a piscià'.
— Cos'è, Rinardu mia, tutto 'sto sangue? 6
— O spósa, spósa, male non penzà';
o spósa, spósa, non dubbità' gnente, 7
ché lu cavallu mio lo suda sempre.
O spósa, spósa, attenti a camminà', 8
ché vojo passà' avanti e 'pparecchià'.
Quanno che fu 'rrïatu a le sue porte: 9
— Óprime, mamma, so' firitu a morte.
Quanno che fu 'rrïatu a le sue mura: 10
— Óprime, mamma, ché so' in zippurdura.
— O fiju, fiju, dimme se chi è statu. 11

— È statu 'r traditor de mio quinatu.
12 O mamma, mamma, quanno che ce arría
tutta la gente e la sposetta mia,
13 fateje voi onore e curtesia
più che se fosse la perzona mia.
14 — O spósa, o spósa, jémo 'n po' a mangià':
Asséa Rinardu tua ha un po' da fa'.
15 — O mamma, mamma, cos'è 'sto mangià'?
Perché Rinardu mio non vêne qua?
16 — O spósa, spósa, attenti tu a mangià',
ch'assea Rinardu tuo verrà de qua.
17 Quanno che furno a menzu lo mangià',
le campane comenzano a sonà'.
18 — O mamma, mamma, cos'è sto' sonà'?
— O spósa, spósa, male non penzà',
19 ché so' li frati che no' le só' sonà'.
Quanno che fu finitu lo mangià:
20 — O spósa, spósa, càvete lu mantu:
va' da Rinardu tua, e faje 'n piantu.
21 O spósa, spósa, càvete lu velu:
va' da Rinardu tua, vallu a vedellu.
22 O spósa, spósa, càvete l'anéllu,
vattene a casa co' lu tu' fratellu.
23 — O mamma, mamma, che te parerìa,
mannamme a casa co' lu nimmicu mia!
24 Con trentasei cavalli so' vinuta,
con trentacinque me fa' artornà' via?
25 — Cara sorella, se tu vô' venine,
'ncora so d'unu che te vô' sposane.
26 — Se li mariti ne troàsse mille,
non so' più donna che se vô' maritane.
27 — Cara sposetta, se vô' sta' con me,
con me tenìo Rinardu e tenco a te;
28 cara sposetta, se vô' sta' con noi,
con me tenìo Rinardu e tenco a voi.

II.

SIGISMONDO.

C'era una fija de bellezze ornata; 1
da dieci servitori era servita.
De lo più bello s'era 'nnamorata; 2
del cuor de Sigismunti era 'nvaghita.
— Sacra corona, quistu è gran vergogna, 3
la fija tua parlà' con Sigismunti.
— Statevi zitti e 'n lo fate assapere: 4
su la galera andatelo a metténe,
dopo tre jorni annatelo a trovane; 5
se nun è mortu fatelo morine.
— Che séte vinuti a fa', fratelli mia? 6
Séte vinuti pe' damme la vita,
opuramente pe' damme la morte? 7
— Sémo vinuti pe' datte la morte.
Sacra corona ce l'ha comannatu. 8
Sopra 'na bianca pietra fu scannatu,
ir cor dar biancu péttu jé cavarru', 9
e avanti a 'Frasia bella lo portarru'.
— O 'Frasia bella, accetta 'sta piatanza, 10
ir cor de Sigismunti, tua speranza.
E 'Frasia bella in cámbora montaa, 11
sopra d'un bianco léttu se mettea,
tre tazze de veleno se bevea. 12
Dopo che er padre l'andette a trovane,
— Vattene via, patre mia crutele! 13
Ci aveo un amante e l'ha' fatto murine.
— Sta' zitta, fija mia; non ti inquietane: 14
'n antro piú bellu lu famo vinine.
— Quello che vinirà nun è lo mio. 15
È mortu lo mio amor, morirò anch'io.
Quello che vinirà non è per mene. 16

È mortu lo mio amor, morte anche a mene!
17 O patre caro, la tua fija more.
Fallo scrivere in quell'arco d'amore!
18 Fallo scrivere su quell'arco eterno:
«Chi more per amor non va all'Inferno!»

III.

IL CONTE MARCO E ANTONINA.

1 — O Antonina, pija 'r Conte Marcu:
de li castelli ce n'ha trentasei.
2 — Ir Conte Marcu a me me piace pócu,
e li castelli l'abbruscia lu focu.
3 'R Conte Janu è la mia speranza cara.
'R Conte Marcu le nozze le propara.
4 Ma quannu Marcu pu' fice le nozze,
con Antonina non durmì 'na notte.
5 Ir Conte Marcu se ne stea dormenno,
e Antonina se vinìa vestenno.
6 Pija lu cavallucciu e monta su,
e a casa ir Conte Janu se ne va.
7 — O Conte Janu, ópreme la porta,
e sarvame la vita questa notte.
8 — Vinuta non ce sei quanno éri zita,
ce sî vinuta adesso ch'hai maritu?
9 — Se zita non me tròi questa notte,
pija 'n cortéllu e pua damme la morte.
10 Se non me tròi zitella in quest'ora,
pija 'n cortéllu e tàjeme la gola.
11 Ir Conte Janu la stétte a sentì',
da la fante la porta fice uprì'.
12 Ir Conte Marcu se vinne svejanno,
le mane pe' lu lettu spassegghianno.
13 — O mamma, mamma, appiccia la linterna,

ché me so' pérsu l'Antonina bella.
— Se te la sî perza, vattela cercanno, 14
ché ierassera te la missi accantu.
Pija lu cavalluccio e monta su, 15
e a casa 'r Conte Janu se ne va.
Conte Janu s'affaccia a la finestra. 16
— Avete vistu l'Antonina bella?
— Io sì l'ho vista, ché de qui è passata, 17
su la càmmora mia se n'è entrata.
S'affaccia l'Antonina a la finestra, 18
la parma 'n mano e la grillanna in testa.
— Tu, Antonina, ardamme li mi' anélli: 19
a me me costano trentasei castelli.
— Tu, Conte Marcu, ardamme lo mio baciu: 20
a me me costa più che lo tuo statu.

II.

ALTRE STORIE

—

I.

DONNA LOMBARDA.

1 — Donna Lombarda, perché nun m'ami?
— Perché ho marì', perché ho marì'.
2 — Se ci hai maritu, fallu murire:
te'nzengarò, te'nzengarò!
3 Vanne jò l'órtu del signor patre,
ché c'è un serpè', ché c'è un serpè'.
4 Prenti la testa de quer serpente,
pistala bè', pistala bè'.
5 Mittila drento 'na caraffina
de vinu bò', de vinu bò'.
6 Quanno aritorna lu tu' maritu,
daje da bé', daje da bé'.
7 — Cos'è 'sto vinu, ch'è tantu neru,
ch'è tantu né', ch'è tantu né'?
8 — Sarró' li tróni de l'antra sera,
sarró' li tró', sarró li tró'!
9 Parlò un fantillu de nòe mesi:
— Papà nun bé', ché c'è 'r velé'.
10 — Così te fai, donna tiranna,
ar tuo marì', ar tuo marì'?
11 Con questa spata, che tengo ar fianco

dóvi murì', dóvi murì'.
— Aspetta un poco, ché preco Iddio, 12
pua murirò, pua murirò.
— Io nun aspetto tante prighiere: 13
te vo' ammazzà', te vo' ammazzà'!

II.

LA MAL MARITATA.

La donna mal maritata 1
brama la morte der zu' marì',
e j' accundisce la 'nzalata
coll'ója der capu serpentì'!

Dopo che l'ebbe mangnata, 2
lo suo maritu vinne a pirì'.
Lei s'affaccia a la finestra:
— Curri, caru mio vicì'!

Ma s'affaccia la quinata, 3
che la sente dire cusì:
— Piagni, piagni, disgraziata,
ch' è la morte der tu' marì'.

. . . . 4

. . . .
— Piagni tu che sî sorella,
ch'io da lo ride' me sento murì'!

Pijate l'agu e lu filu 5
pè' cucije 'r cappotti';
ma facete li punti a lungu,
ché cce vada pócu fi'.

Me sa pegghio 'n filu de linu 6
che la morte der mio marì'.
Chjamate lu préti e li frati,
che lu portino via da qui,

7 che lu portino a San Gnoanni,
in una fossa de cento canne;
cento canne e pua de più,
che non pôzza arvinì' su!

III.

LA CECILIA.

1 La povera Cicilia
lo piagne ir zuo marì',
che sta ne le priggioni,
no' lu po' fa' surtì'!

2 — Caru sor capitanu,
'na grazia vurrìa da te.
— La grazia te sia fatta,
se vie' a durmì' co' mme.

3 — Zittu, maritu mia,
ché cce so io per te.
Dormo cor capitanu,
sarvo la vita a te.

4 — No no, Cicilia mia,
tu lassa fane a me:
lassa che môra io,
sarvi l'onore a te.

5 Eccola la Cicilia,
che se ne va a dormì',
co' la camjcia bianca,
in guarnella a la ciovil.

6 Quanno ch'è menzanotte,
Cicilia dà 'n sospì'.
— Che hai, Cicilia mia,
che te nun pô' durmì'?

E la matina s'arza
e se ne va in barcó';
lu vidde 'r zuo marito,
che stava a pennoló'. 7

— Caru sor capitanu,
m'avete ben tradì';
m'hai levatu l'onore,
la vita ar mio marì'. 8

— Zitta, Cicilia mia,
e lassa fane a me:
principi e cavallieri,
farrónno onore a te. 9

— Principi e cavallieri
non vojo, né marì'.
Pijo la rocca e'r fusu
e me ne sto cuscì. 10

IV.

IL PESCATOR DELL'ONDA.

C'erono tre zitelle
e tutte e tre d'amó'!
Ninetta, la più bella,
se messe a navigà'. 1

Lo navigà' che fice,
l'anellu jé cascò.
Arzanno l'ócchj* al celo,
lu vidde un pescatò'. 2

— O pescató' dell'onda,
vêni a pescà' de' qua.
Me so' pérzu l'anéllu,
no' lu pôzzo artroà'. 3

4 — Sì, sì, Ninetta bella,
verrò a pescà' de là.
Se artroarò l'anéllu,
che cósa me vô' da'?

5 — Se te me l'aritrovi,
te vojo arigalà'
cento zicchini d'oro,
'na broscia ricamà'.

6 — Non vojo né zicchini,
né broscia ricamà';
solo un bacin d'amore
se te me lu vô' da'.

7 — Un bacinu d'amore
non te lu vojo da',
ché se l'arzà mio patre,
che cósa me dirà?

8 — Sta' zitta, nun di' gnente,
ch'io te vojo sposà'!
— Doppo che m'hai sposata,
do' che me vô' portà'?

9 — Sopre a quer monticello
ce vojo frabbicà';
de trentasei colonne
'n palazzo ce vo' fa'.

10 De trentasei colori
n'abbitu te vo' fa';
da trentasei zitelle
lu vojo fa' tajà'.

11 Da trentasei sartore
lu vojo fa' cucì'...
'Gni punto che mettesse',
'n mazzu de gerzumì'!

III.
ANEDDOTI SATIRICI, ARGUZIE ECC.

—

I.
LA MEDICINA DELLE SIGNORE.

La matina de carnoale 1
pijò moje 'n gran salame.
Se sposò 'na fiurintina; 2
quella fu la sua ruîna.
Non volea mangià' lu pane, 3
se non era fior de 'rane;
non volea mangià' la carne, 4
se non era pirnice o starne;
non volea bere lo vino, 5
se non era grieco fino;
non volea sta' 'ccost' ar foco, 6
se 'n avea tutto lo loco;
non volea star a letto, 7
se non stava pe' traverzo;
non volea annà' a la messa, 8
se non érono jente con essa;
ma pijò 'na bacchettina, 9
e domò la fiurintina!

II.

STORIA ALLEGRA.

1 C'è Rosetta de Scarpinu,
che la balla su un quatrinu.
2 Andò a coje' li marruni,
jé pizzicarru' l'apacchjuni.
3 Artorna a casa tutta affritta;
jé se fa avanti la Giuditta.
4 — Perché, sorella, aritornate
cuscì affritta e sconocchjata?
5 — Io me sento mordo male;
m'hònno pizzicatu l'animali.
6 Lo suo patre, ch'è piatusu,
jé s'accosta pinziriusu;
7 va lu medicu a chjamane,
che la venga a vissitane.
8 Ma lu medicu jé lo desse
che 'n penzieri non istesse.
9 — Non facete tante spese . . .
Questo è mal de nove mese!

III.

LA RAGAZZA E IL VECCHIO.

1 L'urdimu jorno de Carnoale
me volèttero maritane.
2 Me lu déttero 'n vécchju bavusu;
tutta la notte 'n trovaa aripósu.
3 Jé lu détti 'n cargiu 'n péttu;
lo buttai fôr de lu léttu.
4 Me pijò 'n po' compassione,
calai jò, appicciai lu lume.

Quanno lu viddi menzu mórtu, 5
jé mettetti su lo pancóttu.
Lo pancóttu se vinìa cocenno, 6
lu vicchjttu vinìa morenno.
Lo pancóttu era bell' e cóttu, 7
lu vicchjttu se n'era mórtu.
Lu vicchjttu lu sotterrai, 8
lo pancóttu me lu magnai!

IV.

STORIA . . . SACRA

Una monica sopr'a lu tittu, 1
passa lu frate e jé fa l'ucchjttu.
Dopo morde sittimane, 2
quella monica sta male.
Lu dottore jé ce va; 3
jé dimmanna se che ha;
jé la tira su la tonica . . . 4
Bella trippa che porta la monica!

V.

IL PRESTITO DELL'ASINO.

— Me lu dài lu somaru, compà'? 1
A lu mulino vurrìa annà'.
— Che me dici te, commà'? 2
Io nun te capisco, sa'!
— Me lu dài lu somaru, compà', 3
per annare a macenà'?
— Tira véntu, e abbagghja lu ca': 4
che me dici te, commà'?
— Me lu dái lu somaru, compà'? 5
Te lu vojo ben pacà'.

6 — Ho capitu, ho capitu, commá!
Viéllu sùbbito a pijà'.

VI.

IPOCRISIA SMASCHERATA.

— Piòe e martémpo è.
A casa d'antri male se sta.
No' lo dico per te, compà':
tu pô' jì' e tu pô' sta',
5 tu pô' fa' quer che te pare.
Ma s'io stassi a casa tua,
come tu sta' a casa mia,
co 'stu témpo me ne jirrìa.
— Io, commare, nun me ne curo,
10 se la pizza te coce lo culo.

VII.

PIGRIZIA.

1 — Bu, bu, bu, che notte è!
Bu, bu bu, che friddu fa!
Dimatina, quann'è ghjorno,
quante lena vojo fa'! —
2 Ma dimane, quann'è ghjorno,
e se lèa la sperella:
— Buggiarà' tutte le lena,
buggiarà' chi le vô' fa'!

VIII.

È MORTO UN FRATE.

Arri là, ch'è mórto un frate!
All'Inferno non ce cape,

'n Paradisu 'n ce lu volemo.
Póru frate, do' lu mettemo?
Lu vuttamo drentu' un fossu . . .
Arri là, ch'è mórtu un pórcu!

IX.

SOR DOTTORE.

Sor dottor de le ciavatte,
qui me dòle, qui me vatte,
qui me sento 'na gran pena . . .
Sor dottore, bona sera!
Qui me sento un gran dolore . . .
Bona sera, sor dottore!

X.

QUARESIMA.

O Quaresima baffuta,
nun ce fussi mai vinuta!
Per quarantasei jornate
nun se magnan più frittate,
né salami, né cappuni . . .
Disgraziati li ghiuttuni!

XI.

LO STORPIO.

Mano, mano torta,
Dio te sarvi l'ossa,
l'ossa e la perzona;
Iddio te manni a Roma,

Roma e Sant'Angiulu;
Iddio te manni l'Angiulu,
l'Angiulu de Dio...
un po' de carità pe' l'amur d'Iddio!

XII.

STRANI CACCIATORI.

Disse lu sordo:
— Sento lu tordo!
Disse lu cieco:
— Anch'io lo veco!
Disse lu cioppu:
— L'acchjapparemo!
Disse lu nutu:
— Lu metto 'n zenu!

XIII.

IL CANTAFAVOLE SECCATO.

Io te ne dico una:
— Ecco vêne la luna!
Io te ne dico un'antra:
— Ancó' non è leata!

XIV.

IL MENDICANTE SCONTENTO.

Sia ringraziatu Dio,
se antro non ce sta;
e se antro ce stesse,
che lu ringraziamentu non valesse!

XV.

IL CATTIVO PAGATORE.

Pazienza, sor oste;
ir vivere è caro!
Quest'antru jennaru
te pagherò!

XVI.

LA SPIA.

La spiona de palazzu
porta lu libbru sotto 'r bracciu,
va dicenno la corona...
Viva viva la spiona!

XVII.

PURTROPPO!

La donna, quanno è vecchja,
l'ha perza la vertù.
Le cianche fó' ninetta,
e non se balla più!

XVIII.

LA MADRE.

O póretta me,
con du' fiji, e mo' mo' tre!
Ma, giacché ci ho da commatte,
sarìa mejo fossero quattro!

XIX.

LA FIGLIA DISOBBEDIENTE.

La mamma me l'ha dittu
che non facissi . . . tìppete ! . . .
Ma' pe' falla disperà',
tìppete tàppete vojo fa' !

XX.

IL PRETE E LA SERVA.

Tiriralla, tiriralla
lu prete sona e la serva valla;
Ma, se per sorte jé va bona,
lu prete valla e la serva sona.

XXI.

VENTO.

Tira, tira, tramontana,
a le donne jé fa bónu !
J'arinfresca la sottana . . .
Tira, tira, tramontana !

XXII.

VAGHEGGINO SFORTUNATO.

Tiriralla, tiriralla,
morirai senz'assaggialla . . .
la pizza cor zibibbo, calla calla !

XXIII.

LE VEDOVE.

1

— Póru maritu mia! — de qua e de là...
Fosse mórtu dieci anni fa!

2

— Era mejo quill'antru maritu!
Era vécchju, ma era pulitu.

XXIV.

IL MANGIONE.

Sparagnu, sparagnu,
tantu m'abbusco e tantu me magno!

XXV.

CANZONE SBRIGATIVA.

La saccio 'na canzona corta corta:
Lu gattu va dereto ta la sorca!

IV.

PREGHIERE PER RIDERE

—

I.

Aiùteme, Matonna de la Cerqua,
e fammela pijà' na donna ricca,
Non me ne curo s'è 'n tantinu vecchja:
la vecchja môre e la robba me resta!

II.

Sant'Anna grolïosa,
appressu a Dio potente,
se tu non me dài cósa,
io non te daco gnente!

III.

Santa Maria dell'Angiuli,
fate fiurì' le zucche,
fate murì' le belle,
e marità' le brutte.

IV.

Santa Maria,
li preti fó' la spia!
Ora pronobbi,
lo risu co' lí gobbi!

V.

Pater nostro Iesu in celi,
su lu monte ce jetti jeri
co' 'na soma de caccaelle,
mamma tua co' le sciarpelle.

VI.

Diesilla diesilla,
vabbu canta, mamma strilla.
Strilla, e strilla co'rraggione:
non ha fattu colazione!

VII.

Signore, Signore,
la vita e l'onore,
granu da vendere,
denaru da spendere,
un ber palazzo da possedere,
un ber marito per godere,
lu Paradisu in quistu munnu e nell'antru . . .
Signore, Signore, io nun vojo antro!

VIII.

Dio mio, Dio mio,
se tutto quer che veco fosse mio,
e quello che non veco de mio zio,
e mio zio crepasse,
e tutto me lasciasse!

IX.

Riccommànnete a la Matonna de Piazza,
che te pózzi arzà' con tantu de fiasca.

X.

Riccommànnete a la Matonna de Tréi,
che te curghi e non t'arléi.

V.

INDOVINELLI.

« 'Ndovinaja, 'ndovinaja . . . ».
(Cfr. N.° 22, *La Gallina*).
« 'Nduïnaréllu, 'nduïnaréllu . . . »
(Cfr. N.° 29, *La luma*).

1.

« LI BÓI COLL'ARATU ».

Du' picchenti, du' lucenti,
là lu ménzu lu trainanà.

2.

« LA CAMPANA ».

Io veco 'na vecchjaccia,
che sta a 'na finestraccia,
e che, se sgrulla un dente,
chjama tutta la jente.

3.

« LA CAMPANA ».

Cima 'n monte ce sta un che
vistitu in pampanè,
posatu in pizzu in pizzu.
Subbitu che se tocca dà 'nu strisu.

4.

«LA CÀNIPA».

E verde ero e verde so nata;
in testa portavo un vago fiore;
da le femmine so' perzequitata,
e sotto l'acqua so' messa 'n prigione;
tra ferri e chjói, principi e cavallieri
tutti me se godono vulintieri.

5.

«LA CAPPA DE LU CAMMINU».

Arda, arda la moje der Duca.
Se jé guardi de sotto,
jé vidi la nera buca.

6.

«LU CAPURILLU E LO LATTE DE LA VACCA».

Io vaco ar membro
che fra le cosse pènne,
pilusu inturno, traforatu in ponta.
Quanno le donne vécono 'stu fruttu,
lo pìjono in mano e lu sucano tuttu.

7.

«LU CARCIÒFINU».

Io vaco jò l'órtu,
e ce troo un frate mórtu,
caccio fone lu cortéllu,
e jé tajo sotto lu céllu.

8.

« LA CARNE E LA PIGNA ».

Lu maritu mia è jitu a la fiera,
e m'ha 'rportatu un pennentillu rusciu.
Me jé fo 'nnanti co' la vucia nera;
— Mìttilu qui, maritu mia, massera.

9.

« LA CASSA DA MORTU ».

Chi la fa, la fa per venne',
chi la crompa no' la vede.

10.

« LA CATENA DE LU CAMMINU E LU PIGNÒLU ».

Anima longa, stènnete jù,
ché Murittu vô zompà' su.

11.

« LU CAVALLU ».

Granne e gróssu lu vurrìa;
tra le cosse lu mittirìa;
doppo avéllu addopperatu,
l'ardarrìa a chi me l'ha datu.

12.

« CHJUDE' L'ÓCCHJ ».

Jémocene a durmì' 'na bella cóppia,
ché la farremo quella cósa jótta;
ché quella cósa jótta la farremo,
pilusu con pilusa accostaremo.

13.

«LU CIPPU.»

Lungu, lungu me ne sto.
Venne unu e me 'nzeppò,
e con quella 'nzeppatura
me slargò la mia sfissura.

4.

«LU COLLETTU DE LA CAMICIA».

Lu maritu se cce stizza,
perchè nun gne s'ardrizza;
la moje jé la dà 'n' allisciatura,
e allora jé s'ardrizza addirittura.

15.

«LU CUPÉRCHIU DE LA PIGNA».

Induïna, induïna:
— Chi ci ha lu millìculu sopra la schina?

16.

«LU DETALE».

Io ci agghjo qui un muchittu:
ce vorrebbe un tassillittu,
né de foja, nè d'ulía
ma ' n pizzittu de carne vìa.

17

«LI DENTI E LA LENGUA».

Io ci agghjo 'n brancu de cavalli vianchi:
co ' na frusta li tocco tutti quanti.

18.

«LU DIPANATURO».

Io ci ho sette fratélli,
che fónno a 'cchjapparéllu,
corrono corrono e 'n s'arríono mai.

19.

«LA FIARA E LO FUME».

Io ci ho 'na cósa, e 'na cósa nun è.
Lu patre nun è natu,
lu fiju sta succima a lu tittu . . .
'Nduïna 'n po' se che è!

20.

«LA FÌCORA».

Io ci ho 'na cósa,
arda come 'na canna.
roscia come 'na fiamma,
dorge come lo mêle,
amara come lo fêle!

21.

«LE FURMICHE».

Passa 'n brancu de pecore nere;
passa lu lupu, e no' le vede.

22.

«LA GALLINA».

'Ndovinaja, 'ndovinaja . . .
chi fa l'òa tra la paja?

23.

« LU GNÓMURU ».

Cuturì, cuturà,
non ha gamme per camminà'.
Come diàmmene facìa,
a dì' la virità nun se sapìa.

24.

« LU GNÒMURU ».

Tommolì, tommolà
senza gamme camminaa,
senza culu se scignìa . . .
Come diammene facìa ?

25.

« LU LÊTU ».

Io ci agghio un so che,
più picculu de te.
Picculu come un'ócchju de gallina,
arza 'n saccu de farina.

26.

« LA LÈTTORA. »

Uccellin che passa 'r mare,
têne strette le su' ale,
têne strette l'ale e 'r becco,
parla 'taliano, francese e tedesco !

27.

«LA LUMA».

Scatalettu, jémo a léttu,
non me fa' sardà' la stizza:
lu garòfinu me s'arrizza,
se lu accostu ta la gnàccola . . .

28.

«LA LUMA».

'Nduïnarellu, 'nduïnarellu,
la puzza de la gnaccola
me fa sardà' lu céllu.

29.

«LA LUMACA».

Io ci ho 'n animalittu:
nun porta le gamme e se têne rittu,
sputa e nun tosse,
nun fa le fosse,
va pe' la macchja scura,
batte le corna e nun ha paura.

30.

«LA LUNA».

La bellina che sta ner piano,
fa la vita der castellano,
ché lì trona, lì lampegghja,
ma la bellina non se smanegghja.

31.

«LU MANICÓTTO».

Io ci ho un buciu tunnu tunnu,
tuttu pilu 'nturnu 'nturnu;
io ce caccio 'n parmu de carne,
e ce pròo un gustu granne.

32.

«LU MANICÓTTO».

La signora Dorotea,
che la fa la Cilisdea,
ci ha 'n buciuttu tunnu tunnu,
co' lu pilu 'nturnu 'nturnu.

33.

«LA MATRE CHE ALLATTA».

Quattro gamme sopra 'n léttu,
due che stonno a péttu a péttu,
'n pézzu de carne drent'un bucu . . .
Nun ce cogli pe' Zammucu!

34.

«LA MELA».

Juïddì agnedi a caccia,
ammazzai 'na veccaccia;
venardì *me-la* magnai . . .
Peccai, o non peccai?

35.

«LU MILU CÓTTU».

Lu metto drento duru e tóstu,
lu 'rcaccio jò musciu e sporcu!

36.

« L'ÒU ».

Io ci agghjo un so che;
non s'apre e non se serra,
se non se sbatte jò 'n terra.

37.

« LA PETANA DE LA VESTA ».

Mannaggia la Filippa stroncecata !
Tuttu quist'anno l'agghjo armedicata.
Ce n' agghjo armissu un parmu e quattro deta,
ma la Felippa mia non vô' sta' queta.

38.

« LU PETTINE ».

Artornao da Sellanu
con un ber forcone 'n mano;
incuntrai la mia 'morosa,
jé lu missi ne la pelosa.

39.

« LU PITALE ».

Arzanno la tendina,
se vede Carulina,
vistita tutta de vianco
e co' 'na mane ar fianco.

40.

« LU PUZZU ».

Tunnu, bistunnu,
bicchjeri senza funnu,

bicchjeri non è...
'Nduïna se che è.

41.

«LU SACCU DE LU 'RANE».

Vabbu l'arrizza,
mamma lu smoscia.

42.

« LU SCALLALÉTTU ».

Io ne vengo de Montefargu,
ce lu ficco e ce lu cargo,
ce lu tengo più d'un' ora,
pe' da' gustu a la signora,
ce lu tengo un'ora e menza,
per da' gustu ta la serva.

43.

« LU SCALLALÉTTU. »

Io ci ho 'na cósa arilucente;
ci ha cent'ócchj e non ce vede;
chi la tocca se ne pente.

44.

«LA SERTA DE CARRÒZZI».

Un vecchju e 'na vecchja su 'ncima a 'na cassa,
chi li vede pare che se spassa',
pare faccino 'na gran fatica...
Mittu' lu cacchju drent' a la fica!

45.

«LU SGÙMMURU».

Quillu porcu de Marcacciu,
che lo porta lungu un bracciu,
quanno che lu 'rcaccia fôra,
jé scola la mazzòla.

46.

«LO SOLE».

Io ci agghjo un so che;
va per l'acqua e nun s'azzuppa,
va pe' li spini e non se picca,
entra in tutte le case e nun ce resta.

47.

«LA SPATA».

Io ci ho 'na cósa,
che in càmmora se pósa;
non fila, non cuce, non tesse,
de corame se veste.

48.

«LA STADIERA».

Io ci agghjo un so che;
è più picculu de me;
è più piccolu d'un gallu;
porta la soma com'un cavallu.

49.

«LE STELLE».

Io ci ho un canistrucciu d'òa:
la sera lu mitto fôr de la finestra,
e la mattina non se cce aritròa.

50.

« LE TEGOLE DE LU TITTU ».

Io ci agghjo un brancu de cavalli rusci;
quanno che piscja unu pisciano tutti.

51.

« LU TELARU ».

Sopra lu léttu ce sto' quattro gamme;
'n menzu 'na cosa che va su e jù.

52.

« LU TITTU ».

Io ci agghjo 'na casa merlata,
spizzata, interlicchesintajata.
Se troassi chi me la merlasse,
spizzasse, interlicchesintajasse,
pagarìa la merlatura,
la spizzatura, l'interlicchesintajatura.

53.

« L'ULÌA. »

Bella donna d'un ardu palazzu,
casco jò 'n terra, e nun me sfaccio;
quanno da verde dovento bruna,
vaco 'n chiescia e faccio lume.

54.

« L'URTICA ».

Pelusetta e culurita,
larga armeno du' o tre dita,
se la tócchi co' la mano,

fa gonfià' la carne umana;
nun occurre che te dica
che finisce come « amica ».

55.

«LU VACIARÉLLU».

Ci agghjo un pizzittu de carne senz'óssu,
che 'n mano de' la donna se fa gróssu;
entra drento una cosa pelosa,
e no' scappa finché ha fattu 'gni cósa.

56.

« LA VARCA. »

Io ne venco de la vena Clitunno,
carca de frasca, de fronne, de frenna,
e, se lu tempu me fa burrasca,
perdo la frenna, le fronne, la frasca.

57.

« LA VOCCA ».

Io ci agghjo un zalottu
foderatu de rasu rusciu;
con tutte pordroncine de ossu viancu,
e là ménzu 'na signora che balla.

58.

« LA VÓTTE DE LO VINU. »

La serva de sor Benedetto,
sta seduta sopra 'n vanchetto,
e se guarda fra le gamme,
ché ci ha 'na vucia tantu granne;
e se mette a cunziderà':
— Questa' è 'na vucia da guadambià'!

59.

« LU ZICCHJU DE LU PUZZU. »

Io ci ho un so che,
che va jò ridenno
e vêne su piagnenno.
Iduïna se che è !

VI.

CANZONI

—

I.

IL MALE DELLE RAGAZZE.

1 — Mamma mia, me môro, me môro,
pe' 'na cósa che all'órtu sta.
— Fija mia, c'è la 'nzalata;
se la vôli, valla a pijà'.
— Mamma no, mamma no,
'n'antra cósa è quella che vo'.

2 — Mamma mia, me môro, me môro,
pe' 'na cósa che all'órtu sta.
— Fija mia, ce stónno li càuli;
se li vôli, valli a pijà'.
— Mamma no, mamma no,
'n'antra cósa è quella che vo'.

3 — Mamma mia, me môro, me môro,
pe' 'na cósa che all'órtu sta.
— Fija mia, ce stónno li sèlleri;
se li vôli, valli a pijà'.
— Mamma no, mamma no,
'n'antra cósa è quella che vo'.

4 — Mamma mia, me môro, me môro,
pe' 'na cósa che all'órtu sta.

— Fija mia, ce stó' le cucuzze;
se le vôli, valle a pijà'.
— Mamma no, mamma no,
'n'antra cósa è quella che vo'.

— Mammma mia, me môro, me môro, 5
pe' 'na cósa che all'órtu sta.
— Fija mia, ce stónno le rape;
se le vôli, valle a pijà'.
— Mamma no, mamma no,
'n'antra cósa è quella che vo'.

— Mamma mia, me môro, me môro 6
pe' 'na cósa che all'órtu sta.
— Fija mia, ce sta l'urtulanu,
se lo vôli vallu a pijà'.
— Mamma sì, mamma sì,
quillu lì me fa guarí'.

II.

IL MALE DEI GIOVANOTTI.

Cincimbriccu a pê' le scale 1
stava a piagne' e a suspirane,
e cantaa: — Trallallerallera,
potesse 'rrïà' donch'io volea!

Se n'arzente la sua dama;
e: — Che avete, Cincimbricculì'?
e: — Che avete, caro il mio fi'?
— A capu le scale vurrìa vinì'.

A capu le scale se ne stava, 2
e piagnea e suspiraa,
e cantaa: — Trallallerallera,
potesse 'rrïà' donch'io volea!

Se n'arzente la sua dama;
e: — Che avete, Cincimbricculì'?
e: — Che avete, caro il mio fi'?
— 'Ccost'a lu focu vurrìa vinì'!

3 'Cost'a lu focu se ne stava,
e piagnea e suspiraa,
e cantaa: — Trallallerallera,
potesse 'rrïà' donch'io volea!

Se n'arzente la sua dama;
e: — Che avete, Cincimbricculì'?
e: — Che avete, caro il mio fi'?
— A pê' lu léttu vurrìa vinì'!

4 A pê' lu léttu se ne stava,
e piagnea e suspiraa,
e cantàa: — Trallallerallera,
potesse 'rrïà' donch'io volea!

Se n'arzente la sua dama,
e: — Che avete, Cincimbricculì'?
e: — Che avete, caro il mio fi'?
— Drento lu léttu vurrìa vinì'!

5 Drent'a lu léttu se ne stava,
e ridea e squacquaraa,
e cantaa: — Trallallerallera,
so'rrïatu donch'io volea!

II.

LA GIOVINE ELEGANTE.

1 — Chi t'ha fatte 'ste scarpette,
fatte scì e pagate no?
— Me l'ha fatte lo mi' amore
pe' lo bene che me vô'.

E 'ntentè,
la carzetta falla te!
E 'ntintì,
la carzetta e 'r pedalì'!

— Chi t'ha fatta 'sta vestina, 2
fatta scì e pagata no?
— Me l'ha fatta lo mi' amore,
pe' lo bene che me vô'.
E 'ntentè,
la carzetta falla te!
E 'ntintì,
la carzetta e 'r pedalì'.

— Chi t'ha fatta 'sta polacca, 3
fatta scì e pagata no?
— Me l'ha fatta lo mi' amore,
pe' lo bene che me vô'.
E 'ntentè,
la carzetta falla te!
E 'ntintì,
la carzetta e 'r pedalì'!

— Chi t'ha fattu 'stu cappillucciu, 4
fattu scì e pagatu no?
— Me l'ha fattu lo mi' amore,
pe' lo bene che me vô'.
E 'ntentè',
la carzetta falla te!
E 'ntintì',
la carzetta e 'r pedalì'!

IV.

LA MOGLIE AFFETTUOSA.

— Tutti ci hónno lu cappéllu, 1
e lo tuo marito no.

— Zittu, zittu, marito mio,
lu cappèllu te lu fo io!
— E con che me lo vô' fa'?
— Co' lo tesse' e lo filà,
co' lo lino der mio ciardì'!..
Zittu, maritu; zittu, marì'!

2 — Tutti ci hónno la giacchetta,
e lo tuo marito no.
— Zittu, zittu, marito mio;
la giacchetta te la fo io!
— E con che me la vôi fa'?
— Co' lo tesse' e lo filà',
co' lo lino der mio ciardì'!..
Zittu, maritu; zittu, marì'!

3 — Tutti ci hónno lu gilè,
e lu tuo marito no.
— Zittu, zittu, marito mio;
lu gilè te lu fo io!
— E con che me lo vôi fa'?
— Co' lo tesse' e lo filà',
co' lino der mio ciardì'.
Zittu, maritu; zittu, marì'!

4 — Tutti ci hónno li carzuni
e lo tuo marito no.
— Zittu, zittu, marito mio;
li carzuni te li fo io!
— E con che me li vôi fa'?
— Co' lo tesse' e lo filà',
co' lo lino der mio ciardì'.
Zittu, maritu; zittu, marì'!

3 — Tutti ci hónno le mutanne,
e lo tuo marito no.
— Zittu, zittu, marito mio,
le mutanne te le fo io!

— E con che me le vô fa' ?
— Co' lo tesse' e lo filà',
co' lo lino der mio ciardì'.
Zittu, maritu ; zittu, marì' !

— Tutti ci hónno li stivali, 6
e lu tuo marito no.
— Zittu, zittu, marito mio,
li stivali te li fo io.
— E con che me li vô' fa' ?
— Co' lo tesse' e lo filà',
co' lo lino der mio ciardì'.
Zittu, maritu; zittu, marì'.

V.

LA RAGAZZA CHE VA AL BALLO.

— Mamma mia, ce sta lu vallu; I
ma massera 'n ce pôzzo jì',
ché me manca l'abbitucciu,
e nun pôzzo cumparì'.
E lu patre se n'annò,
l'abbitucciu j' arportò.
E la matre se ne ridìa:
— Abbituzzata è la fija mia !

— Mamma mia, ce sta lu vallu; 2
ma massera 'n ce pôzzo jì',
ché me manca lu cappillittu,
e nun pôzzo cumparì'.
E lu patre se n'annò,
lu cappillittu j' arportò.
E la matre se ne ridìa:
— Abbituzzata,
'ncappellettata è la fija mia !

3

— Mamma mia, ce sta lu vallu;
ma massera 'n ce pôzzo jì',
ché me manca le scarpette,
e nun pôzzo cumparì'.
E lu patre se n'annò,
le scarpette j' arportò.
E la matre se ne ridìa:
— Abbituzzata,
'ncappellettata,
scarpettata è la fija mia!

4

— Mamma mia, ce sta lu vallu;
ma massera 'n ce pôzzo jì',
ché me manca lu péttu-fintu,
e nun pôzzo cumparì'.
E lu patre se n'annò,
lu péttu-fintu j' arportò.
E la matre se ne ridìa:
— Abbituzzata,
'ncappellettata,
scarpettata,
péttu-fintata è la fija mia!

5

— Mamma mia ce sta lu vallu;
ma massera 'n ce pôzzo jì',
ché me manca lu culu-fintu,
e nun pôzzo cumparì'.
E lu patre se n'annò,
lu culu-fintu j' arportò.
E la matre se ne ridìa:
— Abbituzzata,
'ncappellettata,
scarpettata,
péttu-fintata,
culu-fintata è la fija mia!

VI.

IL FRATE E LA RAGAZZA.

La vidde un frate a correre; 1
jé disse: — Bella, aspettame!
— Doname quarghiccósa,
'llora t'aspettarò!
Lu frate per amore
'r cappuccio jé donò,
e jò pe' la riviera
la bella se n'annò.
E la madre se ne ridìa:
— 'Ncappucciata è la fija mia!

La vidde un frate a correre; 2
jé disse: — Bella, aspettame!
— Doname quarghiccósa,
'llora t'aspettarò.
Lu frate per amore
'r cordone jé donò,
e jò pe' la riviera
la bella se n'annò.
E la matre se ne ridìa:
— 'Ncappucciata,
'ncordonata è la fija mia!

La vidde un frate a correre; 3
jé disse: — Bella, aspettame!
— Doname quarghiccósa,
'llora t'aspettarò.
Lu frate per amore
li zoccoli jé donò;
e jò pe' la riviera
la bella se n'annò.

E la matre se ne ridìa:
— 'Ncappucciata,
'ncordonata,
'nzoccolata è la fija mia!

4 La vidde un frate a correre;
jé disse: — Bella, aspettame!
— Doname quarghiccósa,
'llora t'aspettarò.
Lu frate per amore
la tonica jé donò;
e jò per la riviera
la bella se n'annò.
E la matre se ne ridìa:
— 'Ncappucciata,
'ncordonata,
'nzoccolata,
'ntonicata è la fija mia!

VII.

IL SONATORE.

1 — O compà', io so sonane!
— E che diaulu sai sonane?
— So sonà' lu clarinettu,
ettu, ettu, lu clarinettu!

2 — O compà', io so sonane!
— E che diaulu sai sonane?
— So sonà' lu viulinu,
inu inu, lu viulinu,
ettu, ettu, lu clarinettu!

3 — O compà', io so sonane!
— E che diaulu sai sonane?
— So sonà' lu cuntrabassu,

assu, assu, lu contrabassu,
inu inu, lu viulinu,
ettu, ettu, lu clarinettu!

— O compa', io so sonane! 4
— E che diaulu sai sonane?
— So sonane la grancassa,
assa, assa, la grancassa,
assu, assu, lu contrabassu,
inu, inu, lu viulinu,
ettu, ettu, lu clarinettu!..

VIII.

LA MADRE E LA FIGLIA.

— Mamma mia, vojo maritu. 1
— Fija mia, nun ci hai la roba.
— Mamma mia, vennemo l'oca. 2
— Fija mia, nun è una dota.
— Mamma mia, vennemo l'órtu. 3
— Fija mia, nun è lu nostru.
— Mamma mia, vennemo casa. 4
— Fija mia, do' jémo a stare?
— Mamma mia, jémo sull'ara. 5
— Fija mia, ce casca la guazza.
— Mamma mia, guazza o guazzanno, 6
io maritu vojo quist'anno!

IX.

LA MULA DI CHJUCCHJURUMELLA.

Din don dan, dirindondella, 1
viva la mula de Chjucchjurumella!
Chjucchjurumella ci avea 'na mula; 2
tuttu lu jorno ci annaa a vittura.

3 Ci annaa attorno Chjucchjurumella,
quannu a bastu, e quannu a sella.
4 Der fruttatu che jé dava
Chjucchjurumella s'arillegrava . . .
5 Din don dan, dirindondella,
viva la mula de Chjucchjurumella!

VII.
CANZONI A BALLO

—

I.
IL BALLO DELL'ONORE.

E lu vallu dell'onore 1
bella cósa me pare che sia,
quanno balla lo mio amore,
la più bella che cce sia!
La più bella e la più galante
è Rusina e se faccia avante.
Rosa, rosa de giardinu,
e girateve 'n tantinu!
E girateve 'n' antra vòrda:
me parete 'na rosa còrda!
Ma lu vallu nun va bene,
se Vïola nun ce vêne.

E lu vallu dell'onore, 2
bella cósa me pare che sia,
quanno balla lo mi' amore,
la più bella che cce sia!
La più bella e la più galante
è Vïola e se faccia avante.
O vïola de giardinu,
e girateve 'n tantinu!
E girateve 'n' antra vòrda:

me parete 'na viola còrda!
Ma lu vallu nun va bene,
se Margarita nun ce vêne!

3 E lu vallu dell'onore
bella cósa me pare che sia,
quanno balla lo mi' amore,
la più bella che cce sia!
La più bella e la più galante
è Margarita e se faccia avante.

Margarita de giardinu,
e girateve 'n tantinu ecc.

II.

IL BALLO IMPERIALE.

1 E lu vallu 'mperïale
bella cósa che me pare!
Bella cósa me pare che sia,
se cce valla la dama mia!
La più bella e la più galante
è Francesca e se faccia avante.

Ma Francesca non vô' ballane
se Juanni no' la va a pijane...
E girateve un tantinu,
ché Juanni è 'n gerzuminu;
e girateve 'n'antra vòrda,
chè Francesca è 'na rosa còrda!

2 E lu vallu 'mperïale
bella cósa che me pare!
Bella cósa me pare che sia,
se cce valla la dama mia!
La più bella e la più galante
è Tirresia, e se faccia avante.

E Tirresia non vô' ballane,
se Tomassu no' la va a pijane.
E girateve un tantinu,
ché Tomassu è un gerzuminu;
e girateve 'n'antra vòrda,
ché Tirresia è 'na rosa còrda!

E lu vallu 'mpirïale 3
bella cósa che me pare ecc.

VIII.

GIUOCHI

—

I.

GIRO, GIRO TONDO...

Giro, giro tondo,
cavallo impero tondo,
cavallo d'argentu,
che costa cinquecentu;
5 cento e cinquanta;
la mia gallina canta;
lassatela cantà';
la vojo marità';
. . . .
10 jé vojo da' cipolla.
Cipolla è troppu forte:
jé vojo da la morte.
La morte è troppu dura:
jé vojo da' la luna.
15 La luna è tróppu vella:
jé vojo da' la mia sorella,
che fa li biscuttini,
pe' dàlli a li bambini.
Li bambini stónno male,

e stónno a lu spedale. 20
Lu spedale s'arivorda . . .
Gira, gira un'antra vòrda !

II.

MADONNA POLLAROLA.

— O matonna pollarola,
quanti pulli ha 'r tuo pollaio ?
— Tanti n'ha quanti n'aveo ;
me li tengo finché l'avrò.
— La più bella che cce sia, 5
me la vojo portà' via.
— Càpete, quella che te pare;
la più bella lassala stare !
— Girarò, girarò,
la più bella me pijarò ! 10

IV.

IL GIUOCO DEL CANE.

A la guerra, a la guerra
se magna male e se dorme ju 'n terra ;
se fa la vita a la canesca,
pócu pane e meno ventresca.
Con due o tre pagnotte 5
se campa un gnorno e 'na notte.
Anderemo là lu macchjone,
sintiremo sparà' 'r cannone . . .
Attento a le tre bòtte,
due pianu e una forte : 10
taratà, taratà . . . pum !

V.

PISO PISELLO.

Piso pisello,
nell'occhjo tu sei bello,
colore tu hai fino,
per Santo Martino.
5 La bella molinara
che sale su la scala,
scala e scalone,
la penna der piccione.
Chi vô' giocare cor fijo de' rre,
10 arza lu pêde, ché tocca a te! . . .

IX.

CANTAFAVOLE E FILASTROCCHE

—

I.

LA FORMICA E IL GRILLO.

La furmicuccia, s'un campu de linu, 1
c'era lu grillu, jé ne chjese un pelinu.

Disse lu grillu: — E che te ne vô' fa'? 2
— Veste e zinale, me vo' marità'.

Disse lu grillu: — Te lu farrò io, 3
e sposatte te vojo sposà' io.

Andiede 'n chiesa pe' metteje l'anello, 4
e cascò in terra e se ruppe 'r cervello.

La formicuccia corrètte là lu mare 5
pe' lu dottore e no' lu porze troane.

Quanno che fu per lassà' lu portu, 6
seppe la nòa che lu grillu era mórtu.

La furmicuccia se vutta su lu léttu, 7
co' li carcagni se sbatte lu pèttu.

Dice lu ragnu: — Te pijarò io; 8
veste e zinale te lu farrò io.

La furmicuccia lassa annà' de piagne', 9
sarda da lu léttu e se spósa lu ragnu.

II.

LE NOZZE DELLA FORMICA.

1 La furmica, là 'n menzu a lu pratu,
strilla, strilla che vôle maritu.
Scappa fôra lu pappaficu:
— Ecco qua lu vellu maritu.

2 Lu maritu tròatu l'avemo.
Lu saccone come farremo?
Sorte fôra un lumacone:
— Ecco qua lu vellu saccone.

3 Lu saccone tròatu l'avemo.
Le lenzole come farremo?
Sortono fôra du' vïole:
— Ecco qua le velle lenzole.

4 Le lenzole tròate l'avemo.
Le cuperte come farremo?
Sortono fôra du' lucerte:
— Ecco qua le velle cuperte.

5 Le cuperte tròate l'avemo.
Li banchitti come farremo?
Sortono fôra du' surcitti:
— Ecco qua li velli banchitti.

6 Li banchitti tròati l'avemo.
Le carrozze come farremo?
Scàppono fôra du' bacarozzi:
— Ecco qua le velle carrozze.

7 Le carrozze tròate l'avemo.
Lu cucchjere come farremo?
Scappa fôra un cuciniere:
— Ecco qua lu vellu cucchjere.

Lu cucchjere tròatu l'avemo. 8
E la frusta come farremo?
Sorte fôra 'na vecchja putta:
— Ecco qua la vella frusta!

III.

CANETTA, MIA CANETTA...

— Canetta, mia canetta,
damme la mia berretta. —
— Che berretta t'ho da da',
se tu pane non me dài?
— E do' vaco pe' lo pane? 5
— E va' su da quillu furnu.
— Furnu, furnu damme lo pane.
— E che pane t'ho da da',
se tu pasta non me dài?
— E do' vaco per la pasta? 10
— E va' su da quillu cifu.
— Cifu, cifu, damme pasta.
— E che pasta t'ho da da',
se farina non me dài?
— E do' vaco pe' la farina? 15
— E va' su da quillu mulinu.
— Mulinu, mulinu, damme farina.
— Che farina t'ho da da',
se tu granu non me dài?
— E do' vaco pe' lu granu? 20
— E va' su da quillu campu.
— Campu, campu, damme granu.
— E che granu t'ho da da',
se tu stabbiu non me dài?
— E do' vaco pe' lo stabbiu? 25
— E va' su da quillu bove.

— Bove, bove, damme stabbiu.
— E che stabbiu t'ho da da'?
se tu fienu non me dài?
30 — E do' vaco pe' lo fienu?
— E va' su da quillu pratu.
— Pratu, pratu, damme fienu.
— E che fienu t'ho da da',
se tu fargia non me dài?
35 — E do' vaco pe' la fargia?
— E va' su da quillu frabbu.
— Frabbu, frabbu, damme fargia.
— E che fargia t'ho da da',
se carbone non me dài?
40 — E do' vaco pe' lo carbone?
— Va' da quillu carbonaru.
— Carbonaru, damme carbone.
— Che carbone t'ho da da',
se tu lena non me dài?
45 — E do' vaco pe' la lena?
— E va' su da quella cerqua.
— Cerqua, cerqua, damme lena.
— E che lena t'ho da da',
se tu véntu non me dài?
50 — E do' vaco pe' lu véntu?
— E va' su da quillu colle.
— Colle, colle, damme véntu.
E lu colle m'ha datu lu véntu;
e lu véntu l'ho datu a la cerqua.
55 E la cerqua m'ha date le lena;
e le lena l'ho date a lu carbonaru.
Lu carbonaru m'ha datu lo carbone;
e lo carbone l'ho datu a lu frabbu.
E lu frabbu m'ha datu la fargia;
60 e la fargia l'ho data a lu pratu.
E lu pratu m'ha datu lo fienu;

e lo fienu l'ho datu a lu bòe,
E lu bòe m'ha datu lo stabbiu;
e lo stabbiu l'ho datu a lu campu.
E lu campu m'ha datu lo 'rane; 65
e lo 'rane l'ho datu ar mulino.
Lu mulinu m'ha datu la farina;
la farina l'ho data a lu cifu.
E lu cifu m'ha datu la pasta;
e la pasta l'ho data a lu furnu. 70
E lu furnu m'ha datu lo pane;
e lo pane l'ho datu a la mia canetta.
L'ho datu a la mia canetta,
che m'ha ardata la mia berretta!

IV.

TRUCCI, TRUCCI, CAVALLUCCI...

I.

— Trucci, trucci, cavallucci,
e chi è che va a cavallo?
— Il re di Portogallo.
— Chi ce lo porta?
— La cavallina zoppa. 5
— Chi l'ha azzoppata?
— La stanga de la porta.
— Dov'è la porta?
— L'ha 'bbruciata 'r foco.
— Dov'è 'r foco? 10
— L'ha spento l'acqua.
— Dov'è l'acqua?
— L'ha bevuta la capra.
— Dov'è la capra?
— L'hónno scorticata. 15
— Dov'è la pelle?

— Ci hónno fatto le ciaramelle
per fa' ballare le fije belle!

SEGA MONETA...

2.

Sega moneta,
le donne de Gaeta,
che filono la seta,
la seta e la bambace...
5 La donna a me me piace;
me piace 'l bel Gnoanne,
che batte le castagne.
Le batte tróppu forte,
e fa tremà' le porte.
10 Le porte só' d'argento,
e pesano cinquecento.
Cento e cinquanta,
la mia gallina canta.
Canta, gallina,
15 fa' l'ova domatina.
Domani c'è Rosina;
Rosina se marita.
Che jé dêmo per dota?
Un ber zaccu de granu.
20 A chi lo dâmo in mano?
A la gallina cioppa.
Chi l'accioppò?
Il gallo che cantò,
e fece chicchirichì...
25 Àrzete, bello, ch'è fattu lu dì!

VI.

CONTRARI.

Uno, due, tre,
lu papa non è re;
lu re non è papa;
la coccia non è lumaca;
la lumaca non è coccia; 5
la cannela non è torcia;
matina non è sera;
sera non è matina;
granu non è farina;
farina non è granu; 10
zi' Peppe non è zi' Paulu;
zi' Paulu non è zi' Peppe;
lo mêle non è gilebbe;
lo gilebbe non è mêle;
lu speziale non è droghjere; 15
lu droghjere non è spiziale;
la vesta non è lo zinale;
lu zinale non è la vesta;
e con questo finisce la festa!

VII.

CHICCHIRICHÌ...

— Chicchirichì, le tre galline.
— Chicchirichì, dove so' jite?
— Chicchirichì, so' jite ar ballo.
— Chicchirichì, quanno arverranno?
— Chicchirichì, diman' a sera. 5
— Chicchirichì, che c'êmo a cena?
— Chicchirichì, c'è l'inzalata.
— Chicchirichì, non è capata.
— Chicchirichì, capala tu.
— Chicchirichì, 'n la vojo più! 10

X.

SCIOGLILINGUA

1.

Sur ceppo c'è na' pica
con una spica in becco;
casca la spica,
cala la pica,
raccoje la spica,
risale sur ceppo
có' la spica drento ar becco.

2.

Antoniu Tentoni
d'ottanta tant'anni
dipinse un santinu
tantone, tantinu,
tant'ertu, tant'artu,
de tinta tutt'untu.

3.

Sotto la piazza de Sant'Andrea,
San Simon cotton cojéa;
sotto la piazza de San Simone,
Sant'Andrea cojéa cottone.

4.

Drento a quer palazzo,
c'è 'n poru cane pazzo.

Date un tózzu de pane
a quel pôro pazzu cane.

5.

Sopra la panca
la capra canta;
sotto la panca
la capra crepa.

XI.
INCANTAGIONI D'ANIMALUZZI

—

1.

Lumachella co' le corna,
te l'ha date la Matonna,
la Matonna che sta 'n cielo,
dà da bere ar cavajiere,
co' la tazza e cor bicchjere.

2.

Lumaca, mitti corna,
ché me l'ha dittu nonna;
nonna e nonnetta,
mitti le cornetta.

3.

Lùcciora, lùcciora, calla calla,
mitti la sella a la cavalla.
la cavalla de lu rre . . .
Lùcciora lùcciora, viè' da me.

4.

Lùcciora, lùcciora campagnola,
chi t'ha fattu la camiciola?
— Me l'ha fatta la mamma mia,
pe' lo bene che me vulìa.

5.

Marïola, marïola,
famme la camiciola,
o te scoccio la pignola.

XII.

NINNE-NANNE

—

1.

Fate la ninna, fate la nanna;
sête lu cìturu de la mamma!
Fate la nanna, pupo de pezza:
dimattina ve porto a la festa!
Fate la nanna, v'addorma Iddio;
se non v'addorme lui, v'addormo io!

2.

Fa' la nanna, core de mamma!
Tu la sisa non la vóli,
no' lo vóli lu pancuttinu.
Dimme tu, dimme, carinu,
quer che diammine t'ho da fa'?
Fa' la ninna, fa' la nàaa!...

3.

Dórmi, dórmi, e pózzi durmì'
tutta la notte e ménzu lu dì!
Dórmi, dórmi, e pózzi avè' sunnu
tutta la notte e ménzu lu jorno!

3.

Fa' la nanna, pupu mia,
ché tra pócu vêne papà;

porta le scarpette a bimbu,
e li zocculi a mammà!

5.

Fa' la nanna, pupu de mamma,
ch'è vinutu papà da Roma;
t'ha portatu la corona,
ma se 'n dórmi te taja 'na gamma!

6.

Fa' la nanna, póttu mia,
ché te canta lu patre tia.

7.

Se la mamma fa durmì' la fija,
un bacio alla mamma e cento a la fija!

APPENDICE

I.

CONTRASTO AMOROSO.

1. — Ch' avete, bella mia, che stai penzosa?
Credi che io d'amatte sia pintitu?
2. — Ne sî pintitu e io ne so' contenta.
So' la più alègra donna che cce sia.
3. — Non te n' arilegrà' de 'sta partenza.
Fra me e lei non c'è 'na diferenza.
4. — O diferenza o no, non so che sia.
Parti da me e prenti 'n'antra via.
5. — Non me pôzzo partì; 'r core m'hai prisu
pe' le bellezze che avete ner visu.
6. — E se cce sono làssele 'n po' sta':
le mie co' le tue 'n ci hónno che fa'.
7. — E ci hónno da che fa', per mio volere.
Spero dall'ócchj tua quarghe piacere.
8. — Piacere non avrai de 'sta mia vita:
io me partisco e me faccio rumita.
9. — Rumita non te fai pe' 'sti capelli:
quanno te spicci, te môri d'avélli.
10. — De sti capelli 'na treccia te manno:
càcciate 'n ócchju e manname lu cagnu.
11. — Io l'ócchj me li caccio tutti e dui,
e la mia víta vienghi via co' lui.
12. — E mo' non ce vinì' co' ste dorgezze.

Cridi d'arpijà' me co' le carezze?
— Co' le carezze arpijo a quante sête: 13.
gintile donna, l'arma mia tenete.
— Non tiengo l'arma tua, pe' la mia fete: 14.
credo che ve chiamate burattiere.
— Io burattiere non so' mai chjamatu. 15.
Te 'nvece 'r core me l'ha' sbarattatu:
— Ir core 'n se sbaratta con parole: 16.
Vattene, sventuratu senza core!
— Io senza core non me ne vo' jine. 17.
Bellina, a casa mia ha' da vinine.
— Credessi fa' la morte come un grillu, 18.
quanto te vô' jocà' ch'io non te pijo?
— Credessi fa' la morte come un gatto, 19.
quanto ce vô' jocà' ch'io te ce ammazzo?

II.

LA MAL MONACATA.

Povera me, che quinnici anni avevo 1.
e sôra monachella me facevo!
La prima sera che 'n conventu entrai, 2.
de passeggià' l'amore mia sintii.
E la badessa che stava a 'scordà': 3.
— Che avete, monachella, da vejà'?
Credo che sête 'nnamurata un poco, 4.
ché questa notte 'n troate riposo.
— Madre badessa, non so' 'nnamorata, 5.
c'è una gallina, che fôra è volata.
— S' è 'na gallina lasciala sta' fôra: 6.
chjudi la finestrella e tu sta' bona.
S' è 'na gallina lasciala annà' ar vénto: 7.
chiudi la finestrella e tu sta' drento.
La mia sorella ora ha belle sottane, 8.
io, meschinella, 'na vesta de lana.

9. La mia sorella ora ha le belle scarpette;
io, meschinella, ci ho li zoccoletti.
10. La mia sorella ora ha l'anello d'oro;
io, meschinella, co' l'ufizïolo.
11. La mia sorella ora ha fittucce e coralli;
io, meschinella, sto co' li bavagli.
12. La mia sorella co' lu cappellettu;
io, meschinella, co' lu cappuccettu.

III.

IL TRIONFO DELLA BELLEZZA.

1. Chi vo' vedé' lu fior de le bellezze,
vaca per Monterone a spasseggià'!
2. C'è Tirrisina che butta le frezze,
c'è Lucïola che le sa 'arparà'.
3. Non le aripara tutte intiere intiere;
e Nannetta le porta le bantiere.
4. Le porta le bantiere de l'amanti.
C'è Angiulina che passa tutte quante.
5. Ma no' le passa tutte per bellezze,
ché c'è Chjaruccia de le bionte trezze.
6. E bionte trezze e capilli 'nnarcati...
C'è pu' Rosetta gabba-innamorati.
7. Ma gabba-innamorati non è più:
ce sta Agnesina nasu-per-l'-insù.
8. Nasu-per-l'-insù a la mandulina...
E quante ce n' arfà' 'sta Mariuccina!
9. E ce n' arfà' e ce n'arfà' de core...
E c'è Giuditta de poche parole.
10. Poche parole e camminata lesta...
Ce sta Assuntina, ch'è la più modesta.
11. La più modesta, che non c'è lo paro...
C'è Filomena stanga de' pullaru.

Stanga di pullaru per le gallinelle. . . 12.
E quante ce n'arfà' Tonina bella!
E quante ce n'arfà' e ce n'arfà' forte! 13.
Per Filizianu l'ha chiuse le porte;
per Filizianu che lo stava a di': 14.
— Io queste porte le vojo 'rruprì'!
per Filizianu che lo sta a 'rcontà': 15.
— Io queste porte vojo spalancà'!

IV.

DA ROMA AL SANTUARIO DI LORETO.

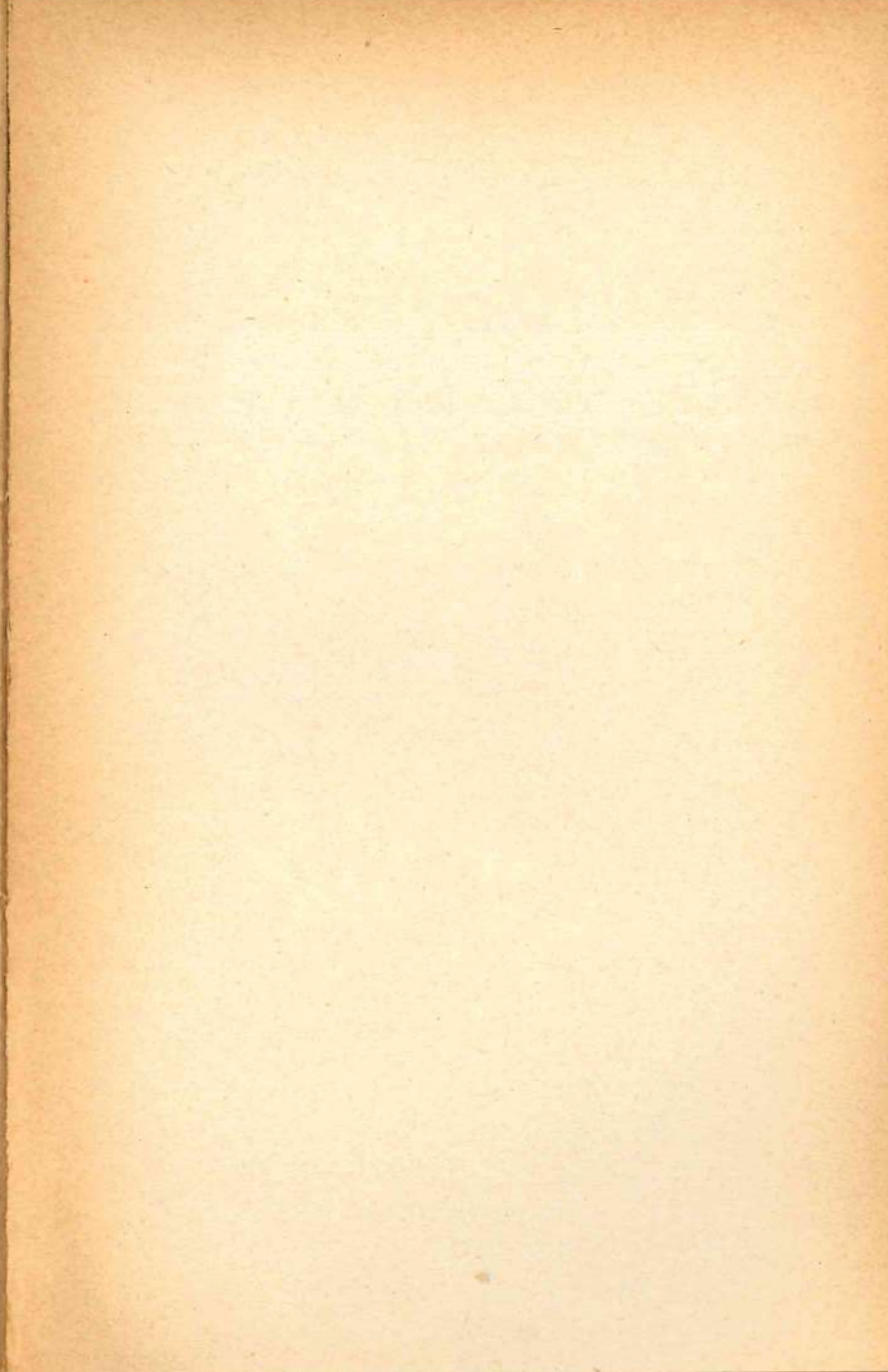
E me ne vaco jù per la Longara, 1.
Campu de Fiori e Piazza Montanara.
E me ne vaco june fôra fôra, 2.
Campu de Fiori e Porta Pollarola.
Aritornamo quattro passi arreto. 3.
Viva lu colunnatu de San Pietro!
Me vié' pinzieri de la grazia vostra. 4.
Evviva Ponte-molle e Prima-porta!
A Prima-porta me bevvi 'n bocale. 5.
Viva Libretti, Corese e Rignano!
Lasso lu pianu e pijo la montagna. 6.
Viva Utricoli e la città de Narni!
A Narni ce farremo 'n ber tappetu. 7.
Viva Terni, Strittura e pu' Spoleto!
Spoleto compraremo 'n ber cappello. 8.
Viva le Vene e poi Foligno vellu!
A Foligno ce arzamo la bantiera. 9.
Viva 'r Pontaccio, la Cerqua e Nocera.
A Nocera se fónno li fiaschi belli. 10.
Evviva Campudonicu e Cancelli!
A Cancelli ci arrïò lu fócu. 11.
A Fabbrïanu m' ariposo 'nu poco.

12. A Fabbrïanu ci arrïò la fiamma.
A Pescarella m' ariposo l'arma.

13. Ma già sêmo vinuti a' bei pavesi.
Viva Serra San Chìricu, e pu' Iesi!

14. Eccoce jonti ar porto de Nancona.
M'arvêne a mente la vostra perzona.

15. Nancona m'aricorda er gran Dicreto.
Vissito la Matonna de Loreto.

16. Una scarpa ligata e l'antra sciorda,
aritornamo a Roma un'antra vòrda!

LA BIBLIOTECA VMBRA, diretta dal prof. GIUSEPPE ZUCCHETTI, comprenderà una serie di piccoli volumi destinati a illustrare l'Umbria sotto i vari suoi aspetti: l'arte e la letteratura, la storia e il diritto, la vita economica e sociale, gli usi e i costumi, le tradizioni del popolo, le bellezze naturali. Ciascun volumetto conterrà uno o piú scritti d'un medesimo autore, inediti oppure già editi, ma diventati oggi rari o sparsi qua e là in periodici, e cosí anche ristampe o pubblicazioni affatto nuove di testi umbri, senza limitazione di tempo.

Questa nostra BIBLIOTECA non intende dunque sostituirsi all'opera altamente meritevole della Deputazione di Storia Patria, ma cooperare con essa, sopra un campo piú vasto e piú vario; e risponde, crediamo, a un bisogno dei tempi nuovi, perché solo quando saranno ben conosciute le vicende delle singole regioni d'Italia, si potrà risalire con sicurezza alla sintesi per l'intera Penisola.

La Casa Editrice "Atanòr"